

Uomo e ambiente/Arpa Umbria



agenzia regionale per la protezione ambientale

Arpa Umbria
Agenzia Regionale
per la Protezione Ambientale

Via Pievaiola (San Sisto) - 06132 Perugia

tel. 075 515961 - fax 075 51596235

www.arpa.umbria.it

arpa@arpa.umbria.it

Collana Uomo e Ambiente

Direttore

Svedo Piccioni

Direttore editoriale

Fabio Mariottini

Cura redazionale,
grafica e impaginazione

Lcd srl, Firenze

Stampa

Grafiche Diemme srl, Bastia Umbra (PG)

Stampato su carta Fedrigoni Free Life Cento 120 gr/mq

Copertina su carta Symbol Free Life satin 250 mg/mq

Eventuali duplicazioni, anche di parti
della pubblicazione, sono autorizzate
a condizione che venga citata la fonte

I cittadini e la questione dei rifiuti in Umbria

Analisi antropologica del rapporto
fra stili comportamentali e contesto sociale

Sabrina Flamini, Maya Pellicciari

Ringraziamenti

La Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute ha realizzato questa ricerca su commissione della Agenzia Regionale per l'Ambiente (Arpa) della regione Umbria. A questo lavoro hanno dato appoggio e sostegno finanziario le aziende deputate allo smaltimento dei rifiuti nei tre Comuni in cui essa si è svolta: la GESENU per il Comune di Bastia, la VUS Valle Umbra Servizi per il Comune di Spoleto, la ASM per il Comune di Terni.

La ricerca, coordinata da Tullio Seppilli, è stata realizzata in ogni sua fase da Sabrina Flamini e Maya Pellicciari, con il contributo di Carlotta Bagaglia e Chiara Polcri. Alle interviste hanno collaborato inoltre Veronica Contili e Federica de Lauso.

In tutte le fasi della ricerca il lavoro ha avuto la collaborazione di Arpa Umbria e in particolare di Paolo Stranieri, Roberta Calì e Cecilia Ricci.

Vogliamo qui ringraziare gli amministratori dei Comuni coinvolti all'epoca nella ricerca: Francesco Lombardi e Claudio Boccali, rispettivamente sindaco e assessore all'ambiente di Bastia Umbra, Massimo Brunini e Roberto Loretoni, sindaco e assessore all'ambiente di Spoleto e Paolo Raffaelli e Gianfranco Salvati, sindaco e assessore all'ambiente di Terni.

A tutti coloro che ci hanno aiutato, e in particolare ai cittadini che hanno collaborato nel corso dei lunghi colloqui fornendoci il prezioso contributo delle loro esperienze e delle loro idee, va il nostro caloroso ringraziamento.

Presentazione

SVEDO PICCIONI

Arpa Umbria

Attraverso l'architettura e il paesaggio, l'ambiente che ci circonda ha il pregio di rendere vivi e attuali i momenti e i percorsi della nostra storia e di aiutarci nella connessione tra passato e presente. Ma, soprattutto, ha la capacità di fornire una chiave di interpretazione del modo in cui ci siamo relazionati e ci relazioniamo con il mondo che ci circonda. La lettura di questi segni rappresenta la sintesi spazio-temporale dell'evoluzione dell'uomo sulla terra e la misura di quanto siamo riusciti a condizionare, per lo meno dalla nascita dell'agricoltura in poi (10.000 anni fa), i cicli della natura. Per millenni l'uomo ha avuto la capacità di vivere in equilibrio con l'ambiente, cercando sempre con la sua intelligenza di dilatare la propria sfera di influenza, rimanendo attento a non spezzare i delicati equilibri che regolano l'ecosistema. Negli ultimi tre secoli, però, con la brusca accelerazione dovuta all'avvento della rivoluzione industriale, le regole di convivenza sono saltate e il rapporto tra uomo e ambiente si è logorato. Una usura evidenziata sia dal cambiamento di alcuni parametri chimico-fisici e biologici fondamentali, come per esempio il riscaldamento del pianeta, sia, in maniera più manifesta, dall'incapacità di riuscire a tenere in equilibrio ciò che produciamo con quello che scartiamo, segno evidente dei limiti di una economia improntata esclusivamente sulla crescita.

Affrontare questi problemi significa, nel primo caso, mettere in discussione il nostro modo di "costruire le merci", nel secondo, la maniera in cui usiamo questi prodotti: in pratica, il nostro stile di vita. L'intreccio di questi due fattori determina la nostra "impronta ecologica" sulla terra. A questo proposito, già all'inizio degli anni Settanta, con la critica al modello di crescita dominante ben illustrata in *Il cerchio da chiudere*, il biologo Barry Commoner iniziava a creare i presupposti scientifici per misurare l'impatto dell'uomo sul pianeta e a valutare la sua capacità di alterare i cicli naturali. Poco dopo gli scienziati del Massachusetts Institute of Technology Jay Wright Forester e Dennis L. Meadows, nel rapporto commissionato dal Club di Roma *I limiti dello sviluppo*, avrebbero compiuto un passo in avanti introducendo nel dibattito scientifico e culturale il concetto di "finitzza". Un'eresia, specialmente per i politici

del tempo che, ancora convinti della illimitata *carrying capacity* (capacità di sopportazione) della terra, confidavano comunque nell'ingegno dell'uomo per riparare qualsiasi "guasto" si potesse verificare nella lunga marcia verso il progresso. Il motore di questa filosofia era l'energia nucleare che raffigurava, anche nell'immaginario collettivo, la speranza di un rapido – e per qualcuno equo – sviluppo dell'umanità.

Questo sogno si è dimostrato poi errato sia dal punto di vista scientifico, sia da quello economico perché, come è noto, la questione ecologica è indissolubilmente legata al modello di sviluppo e, soprattutto, ai criteri di redistribuzione della ricchezza. Ma non solo, come argomentava Eugenio Turri alla fine degli anni Settanta: "Crisi ecologica significa anche che la cultura, considerata nella sua funzione mediatrice del rapporto società-ambiente (attraverso le sue prese di coscienza e la sua capacità di agire sulle istituzioni, i comportamenti sociali, il potere politico ecc.) è venuta meno nella sua funzione di fattore equilibrante". Questa analisi, che aveva al tempo l'indubbio merito di sottolineare le pecche del modello culturale dominante, sarebbe in seguito diventata una importante chiave di lettura per evidenziare l'inadeguatezza nel comprendere i rapidi cambiamenti che si sarebbero verificati nella società. Oggi le basi di quel ragionamento sono diventate utili per comprendere la difficoltà di far quadrare il rapporto tra cittadini e istituzioni ed economia e ambiente. Ovvero, la questione ambientale è diventata il parametro per misurare la salute della democrazia nel mondo.

Ed è da questa considerazione che possiamo partire per spiegare la scelta di Arpa di costruire, attraverso la creazione della collana editoriale "Uomo e ambiente", un terreno di confronto multidisciplinare tra esperienze diverse.

Il presente volume, primo della collana, è il frutto della collaborazione – che senza tale premessa sembrerebbe anomala – tra la Fondazione Angelo Celli, l'Arpa e tre aziende di servizi che si occupano in Umbria di smaltimento dei rifiuti: GESENU, ASM e VUS. Una indagine sui rifiuti usata anche come metafora sull'incidenza dei comportamenti individuali e collettivi su questo accumulo abnorme di "superfetazioni" della nostra vita che, forse meglio di ogni altro indicatore, riassumono la nostra incapacità di "chiudere il cerchio" e di essere in sintonia con la natura, mostrando impietosamente i difetti della società che abbiamo costruito.

Lo abbiamo fatto anche e soprattutto cercando di capire quanto ancora siano saldi i rapporti che in Umbria legano cittadini, istituzioni e ambiente e che hanno permesso nel tempo a questo piccolo territorio di giocare il proprio importante ruolo nello sviluppo sociale e culturale di questo Paese. Attraverso questo specchio abbiamo cercato anche di capire in quale asse di questo triangolo relazionale sono andate a saldarsi le distorsioni che stanno generando un pericoloso disaccoppiamento tra le aspirazioni e le richieste dei cittadini (vivere in un ambiente sano, essere governati con competenza, avere un lavoro sicuro ecc.) e l'afasia di una politica sempre più autoreferenziale. Ma siamo partiti dai rifiuti anche perché, facendo parte della nostra vita quotidiana, meglio di ogni altro indicatore possono contribuire alla formazione di una nuova coscienza ecologica che, pur partendo dalla realtà locale, riesca a proiettarsi nel contesto planetario. E per illustrare l'esigenza di questo sforzo collettivo ci soccorrono le suggestioni di Italo Calvino: "La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni [...]. Sui marciapiedi, avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti della Leonia d'ieri aspettano il carro dello spazzaturaio. [...] più che dalle cose che ogni giorno vengono fabbricate vendute comprate, l'opulenza di Leonia si misura dalle cose che ogni giorno vengono buttate via per far posto alle nuove. [...] Dove portino ogni giorno il loro carico gli

spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori della città, certo; ma ogni anno la città s'espande, e gli immondezzi devono arretrare più lontano [...] e le cataste s'innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto. Aggiungi che più l'arte di Leonia eccelle nel fabbricare nuovi materiali, più la spazzatura migliora la sua sostanza, resiste al tempo, alle intemperie, a fermentazioni e combustioni.". Così la "città invisibile", già nel 1972, ci rendeva l'immagine obliqua del nostro modo di vivere e di rapportarci con il pianeta. Più precisa di un rapporto della Banca Mondiale, Leonia anticipava uno dei temi che, negli anni a venire, sarebbe diventato una delle principali emergenze ambientali.

Svedo Piccioni
Direttore Generale Arpa Umbria

Sommario

Introduzione II

TULLIO SEPPILLI

I. Rifiuti e consumo. Per un inquadramento teorico 17

2. La ricerca: disegno metodologico 31

3. Le rappresentazioni e le opinioni 35

3.1 Il concetto di rifiuto 35

3.2 Il rifiuto è "sporco", è "brutto", è "disordine" 39

3.3 Mappe concettuali, classificazioni e stereotipi 48

4. Gli atteggiamenti e le pratiche 57

4.1 Il trasporto dei rifiuti da "dentro" a "fuori" dell'abitazione 57

4.2 La propensione a "gettare" o "conservare" e la valutazione della quantità dei rifiuti prodotti 58

4.3 Buttare o riutilizzare gli "avanzi" 60

4.4 Il tema dei rifiuti organici 63

4.5 La raccolta differenziata: motivazioni, problemi di informazione e ostacoli operativi 65

4.6	La raccolta differenziata: i dubbi sulle pratiche di smaltimento operate dalle aziende	70
4.7	La questione della raccolta "porta a porta"	74
5.	Il rapporto tra cittadino e contesto	79
5.1	Il rapporto tra dimensione pubblica e dimensione privata	79
5.2	La responsabilità dei singoli e degli altri	81
5.3	Comportamenti individuali e logiche della società dei consumi	86
5.4	Controllo sociale, incentivazione pubblica e cambiamento dei comportamenti	89
5.5	Il "buon esempio", la carenza di servizi adeguati e l'effetto "broken windows"	95
5.6	Sfiducia verso enti e istituzioni	99
6.	Cittadini e partecipazione	105
6.1	I processi di partecipazione e "Agenda 21"	105
6.2	Gli enti locali, i cittadini e la partecipazione	108
6.3	Le condizioni della partecipazione	111
6.4	La comunicazione e il coinvolgimento dei cittadini	115
7.	Conclusioni	119
7.1	Sintesi dei risultati della ricerca	119
7.2	Considerazioni generali	121
	Bibliografia	125
Allegato - Uno strumento quantitativo di analisi.		
PAOLO STRANIERI, CECILIA RICCI		
1.	Introduzione	129
2.	Metodologia	131
3.	I risultati sperimentali	139
4.	Considerazioni conclusive	145

Introduzione

TULLIO SEPPILLI, *Presidente della Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute e della Società italiana di antropologia medica (SIAM)*

In qualche modo il problema dei rifiuti è un'invenzione moderna. Lo è, ovviamente, nella sua attuale dimensione drammatica, a causa dell'immenso e crescente volume di rifiuti che quotidianamente produciamo a una scala ormai planetaria, e per la complessa e diversa natura dei materiali che li costituiscono e che vanno smaltiti tenendo in conto la loro eterogeneità e, per molti di essi, la nocività e la difficile degradabilità. Ma tutto sommato è l'idea stessa di rifiuto, almeno come la intendiamo noi, ad apparire come qualcosa di moderno.

Certo, l'uomo ha sempre cercato di disfarsi di ciò che non gli serviva più o di ciò che costituiva la parte inservibile di qualcosa di utile. Ci sono evidenze di queste pratiche dalla più remota antichità. Sin dai tempi neolitici, per esempio, gruppi tribali che vivevano ai bordi di mari o lagune e che si cibavano largamente di animali acquatici hanno lasciato visibilissime tracce di ciò che residuava dei loro pasti: in molti luoghi le conchiglie svuotate e "gettate via" ai margini degli insediamenti insieme a ossa e altri materiali hanno formato nel corso del tempo enormi ammassi, vere e proprie collinette di residui, che documentano il perdurare di tale pratica per lunghi periodi di permanenza stanziale e, insieme, la tipologia del cibo di queste comunità e altri aspetti della loro vita materiale: così sono da tempo oggetto di studio i *kjökkenmødinger* protoneolitici e neolitici delle coste di Danimarca e della Svezia meridionale, i *concheiros* sui litorali portoghesi, i *sambaquis* delle antiche popolazioni indigene rivierasche brasiliane. Queste vetuste collinette di conchiglie "gettate via" come residuo dei pasti sono state trovate peraltro anche in Estremo Oriente, per esempio nell'isola di Sumatra e in Malaysia.

E sono abbastanza antichi, in effetti, anche i tentativi pubblici di organizzare con soluzioni appropriate lo smaltimento di talune sostanze fetide o dannose per la salute. È noto, per esempio, che Roma fin dal V secolo a.C. era dotata di una grande rete fognaria – forse unica al mondo – in cui confluivano, in particolare, i liquami delle ampie e sontuose latrine pubbliche e quelli delle abitazioni private (a quanto pare, comunque, solo dalle abitazioni situate al pian terreno). Ma è anche vero che dai

piani alti – e il costume perdurò fin quasi all’era contemporanea in tutta Europa – gli escrementi venivano lanciati dalle finestre direttamente sulla strada. Testimoniano largamente di questa pratica, nel corso dei secoli, numerosi riferimenti letterari e i reiterati editti di diffida.

Nel complesso, tuttavia, fino ai tempi moderni, ciò che effettivamente “non serviva più” era ben limitato e, comunque, rapidamente riassorbito dall’ambiente circostante. I nostri contadini fabbricavano gran parte dei loro attrezzi con materiali naturali e riutilizzavano praticamente tutto. Quasi ogni residuo aveva il suo specifico utilizzo: basti pensare al letame per la concimazione o alla cenere del camino per lavare e sbiancare i panni o agli scarti degli alimenti per il mangime destinato agli animali da cortile. Per non parlare del cibo, che in quasi tutte le classi sociali veniva sempre integralmente consumato (“non si lascia nulla nel piatto!”) o, se “avanzato”, era oggetto di nuove manipolazioni per un successivo pasto, senza praticamente alcuna perdita¹.

In effetti, fino al diffondersi del benessere, in Occidente, all’avvento della cosiddetta “società dei consumi” e al conseguente passaggio dall’etica del risparmio all’etica del consumo, anche nelle città ben poche cose si buttavano. I beni dovevano durare: avevano da essere materialmente durevoli e bisognava stare attenti a farli durare. Quando i figli crescevano, i loro vestiti passavano ai fratelli o ai cuginetti più piccoli. Un buon cappotto si ereditava. Esistevano un gran numero di mestieri artigiani e di abilità casalinghe per aggiustare o rammendare o riadattare o “ringiovanire” utensili, arredi, capi di abbigliamento. Allora, i rifiuti provenivano poco dalle famiglie: assai più, dove c’erano, dalle crescenti attività industriali.

I rifiuti domestici cominciano appunto a proliferare, esponenzialmente, solo con il benessere e il costituirsi della società dei consumi, la società “opulenta”: con il diffondersi, cioè, di più “avanzate” forme di produzione e di mercato, con la costruzione, programmata “dall’alto”, di sempre nuovi e diversificati bisogni, con il conseguente affermarsi di una diffusa etica “dell’avere” (come fu chiamata), con il proliferare di strategie industriali-commerciali indirizzate alla rapida obsolescenza materiale e psicologica dei prodotti, al fine di stimolarne una frequente periodica sostituzione con sempre “rinnovati” modelli.

È emblematico, per quanto qui ci interessa, il cambiamento oggettivo e soggettivo nel settore alimentare: in relazione al quale si è verificato anche nel nostro Paese, in questi ultimi decenni, un impressionante aumento quantitativo dei rifiuti e una sempre più grave crescita della loro componente non degradabile. Vi sottostanno, in effetti, differenti fattori. Alcuni di essi – come si vedrà meglio più avanti, nel corso del volume che qui si introduce – convergono a determinare – e in qualche modo a “necessitare” – l’attuale immenso incremento dei materiali di imballaggio e confezionamento: l’estensione, i percorsi e i tempi delle odierne catene distributive, ormai transcontinentali, le esigenze di protezione igienica dei contenuti, il necessario supporto alle obbligatorie informazioni per i consumatori e, insieme, le pesanti strategie

¹ Una pratica, questa, allora largamente diffusa anche in seno alla borghesia urbana. Può considerarsi in proposito un documento emblematico, per il successo che ebbe, con le sue 790 ricette, il volume di Olindo Guerrini (Forlì 1845 - Bologna 1916, più noto come scrittore con il suo pseudonimo Lorenzo Stecchetti), *L'arte di utilizzare gli avanzi della mensa*, pubblicato postumo nel 1918 dall’editore modenese Formigini. Una edizione anastatica del volume, con premessa di Franco Mollia, è stata più di recente pubblicata da Angelo Longo, Ravenna, 1974, VI+348 pp. Successive edizioni sono uscite poi per lo stesso Angelo Longo (2002), Rizzoli (Bur, 1975), Messaggerie Pontremolesi (1990).

finalizzate a creare l'immagine pubblicitaria dei prodotti. Ugualmente, la diffusione, specie dopo l'invenzione dei materiali plastici, di una gran quantità di contenitori, di utensili e altri aggeggi "usa e getta": bottiglie, scatole, piatti e posate, tazze e bicchieri, fazzolettini, tappi, "bustine" di ogni tipo, guanti per il prelievo di frutta e verdura nei supermercati, tutti prodotti – in genere non degradabili – che vengono usati una sola volta e poi, appunto, "gettati", mentre scompaiono, in parallelo, vecchie usanze come il "vetro a rendere". Tutte pratiche, certo, che "semplificano la vita" e che consentono più produttive o più gradevoli forme d'uso del proprio tempo. E poi, non certo ultimo, l'effetto della caduta del precedente modello etico della interdizione di "gettare il cibo": è impressionante infatti, e pare incredibile, l'enorme quantità di cibo che per le più diverse ragioni finisce quotidianamente insieme alle immondizie². Siamo di fronte, cioè, a un complesso di potenti fattori che spingono alla produzione di una immensa quantità di materiali che vengono usati una sola volta, o anche mai, per trasformarsi immediatamente in "rifiuti" e imboccare perciò i tortuosi e costosi percorsi di raccolta e smaltimento dei propri residui che appunto tutte le società "avanzate" sono costrette oggi, frammezzo a crescenti difficoltà, comunque a garantire.

* * * * *

Questa quantità immensa di materiali di scarto che occorre in qualche modo "sistemare" configura ormai, come è noto, una vera e propria "questione dei rifiuti", e in particolare una drammatica questione dei rifiuti domestici, giunta oggi a livelli di allarme in molte grandi città.

Come spesso avviene, rispetto all'intero arco di svolgimento dei processi, il dramma è scoppiato a valle: l'attenzione non si è rivolta, cioè, al perché del vertiginoso aumento di prodotti destinati a una loro pressoché immediata metamorfosi in rifiuti, né tanto meno al gigantesco e pervasivo apparato di controllo sociale capillare che spinge continuamente ad abbandonare e a sostituire ciò che si è appena acquistato: giacché entrambi questi fenomeni sono del tutto funzionali, almeno nel breve periodo, al funzionamento della nostra "società opulenta", alla logica cioè dei suoi meccanismi costitutivi. Così, appunto, la questione dei rifiuti è scoppiata inevitabilmente all'ultimo anello della catena, manifestandosi in un pauroso aggravio dei problemi connessi ai processi di raccolta e smaltimento finale di tutto ciò che è stato scartato: problemi assai complessi, come è noto, per le loro dimensioni tecniche, organizzative e finanziarie, per gli enormi interessi che vi entrano in gioco e per le opzioni strategiche che essi via via inevitabilmente comportano.

Vi è certo, qui, un evidente e non casuale squilibrio nelle strategie di attenzione e intervento: deve essere ben chiaro, infatti, che senza affrontare la questione anche a

² Già agli inizi degli anni Novanta del secolo appena trascorso potevo scrivere che, in base allo stato della ricerca sulla composizione dei rifiuti raccolti dalle imprese di nettezza urbana, «nel nostro Paese vengono annualmente gettate 500.000 tonnellate di pane, pasta e altri sfarinati edibili (destinati cioè all'alimentazione umana). Per quanto concerne il solo pane, una più analitica indagine condotta a Perugia e nei Comuni vicini serviti dalla medesima impresa – in tutto ventidue Comuni pari a circa 300.000 abitanti – fissa lo spreco in circa una tonnellata al giorno. Ma tutti i dati disponibili conducono a ritenere che il livello dello spreco di pane sia ancora più alto nelle grandi città (dove peraltro incidono con maggiore peso specifico le mense e le altre strutture di ristorazione collettiva)» (cfr. Tullio Seppilli, *Consumo di pane nella società dei consumi*, pp. 201-205, in Cristina Papa (a cura di), *Antropologia e storia della alimentazione. Il pane*, Electa Editori Umbri, Perugia, 1992).

monte è assai difficile costruirvi risposte credibili, e soprattutto dar luogo a soluzioni efficaci, ormai inderogabili per la salvezza stessa, nel nostro pianeta, di un ambiente compatibile con la sopravvivenza della specie umana.

E tuttavia, allo stato attuale, proprio per la pressante entità dei rifiuti che quotidianamente continuano a moltiplicarsi, è altrettanto certo che il loro smaltimento rimarrà ancora a lungo il compito che riveste il massimo impegno e la massima urgenza. E una profonda radicazione nel tessuto sociale.

* * * * *

Nel volume che qui si introduce, e nella ricerca che lo ha preceduto, di questo "ultimo anello della catena" si è voluto sondare – per il suo rilievo specifico e per i suggerimenti che se ne possono trarre sul terreno delle strategie operative – quello che in un certo senso ne è il proemio o, se vogliamo, l'atto costitutivo: il delicato momento di sutura, cioè, fra la produzione-gestione dei rifiuti negli infiniti contesti domestici e la loro raccolta e presa in carico da parte delle aziende che allo smaltimento dei rifiuti sono appunto delegate.

Questa sutura – che si incentra e si gioca oggi sulla complessa opzione della cosiddetta "raccolta differenziata" – rappresenta attualmente uno dei nodi più delicati e strategici dell'intero ciclo dei rifiuti e costituisce in certo senso la chiave di volta del suo funzionamento e di ogni possibile operazione di positiva riconversione.

Risulta investita, qui, una realtà assai più complessa di quanto può apparire a prima vista. Dietro i comportamenti attuati dalle persone per disfarsi dei rifiuti privatamente prodotti (e momentaneamente assemblati) *all'interno* del proprio domicilio, e dunque per *esternalizzare* tali rifiuti, facendoli giungere (o non) alla rete di raccolta messa in atto dall'azienda incaricata del loro pubblico smaltimento, sta un insieme di molteplici ed eterogenei fattori, oggettivi e soggettivi, che travalicano largamente, peraltro, lo stretto ambito del "ciclo dei rifiuti". Sono fattori che hanno a che fare, naturalmente, con i livelli di informazione individuale e collettiva sulle procedure e le ubicazioni fissate per la raccolta, con la loro compatibilità rispetto alle possibilità dei singoli e alla loro organizzazione quotidiana, e anche con l'immagine dei cittadini sulla effettiva destinazione di ciò che le aziende raccolgono. Ma si tratta altresì di fattori che concernono, più in generale, le concezioni dello "sporco" e del "pulito", del "dentro" e del "fuori casa" e delle relative incombenze e responsabilità, la frontiera e il rapporto soggettivo fra "il privato" e "il pubblico", tra la famiglia e la comunità, gli atteggiamenti verso il vicinato, verso i servizi, verso le pubbliche amministrazioni, il "fidarsi" e le condizioni dell'"affidarsi": quell'orizzonte reale di doveri, ma anche di oggettive "possibilità di contare", che usiamo chiamare *diritti di partecipazione e di cittadinanza*. E che non nascono da soli né dipendono solamente dai singoli, poiché si concretizzano a fronte di quanto avviene nella realtà circostante – le condizioni del proprio quartiere, il funzionamento dei vari servizi, le modalità di assunzione delle decisioni che interessarono la collettività e, in generale, i collettivi vissuti dei rapporti con "il potere" –: e sono vissuti, questi, che nel nostro Paese hanno, come è noto, radici lontanissime e persistenti.

Incentivare i "comportamenti virtuosi" dei cittadini nei confronti della produzione e della consegna dei rifiuti significa dunque, prioritariamente, tenere in conto la complessità dei fattori in gioco e muoversi dentro un progetto che veda la contemporanea assunzione dei ruoli che competono a ognuno dei necessari protagonisti: utenti e operatori, aziende e amministrazioni pubbliche, strutture associative e grandi

mezzi di comunicazione. Protagonisti e futuri protagonisti: giacché è indubbiamente strategico intervenire, in proposito, nell'età stessa in cui gli atteggiamenti e gli stili comportamentali precocemente si vanno strutturando.

E significa, dunque, avere chiaro che dietro al possibile modificarsi di un pregresso assetto comportamentale sono del tutto insufficienti superficiali informazioni e accorati appelli al dovere. E tanto meno semplici sanzioni. Perché, anche dietro ai comportamenti che qui ci interessano, come abbiamo visto (e come avviene quasi sempre), stanno condizioni e vicende concrete, percezioni e rappresentazioni di un gran numero di cose, abitudini e stili di vita, orientamenti di valore, priorità di interessi. E peraltro, *ogni* comportamento ha dietro a sé una certa carica motivazionale, un certo riferimento a valori personali e a esperienze pregresse, un certo consolidato atteggiamento, una certa funzionalità rispetto al raggiungimento di mete soggettivamente soddisfacenti. E comunque una certa coerenza con orizzonti culturali condivisi. Operare realisticamente per una "conversione" di assetti comportamentali significa dunque muovere in certo senso tutte queste componenti, intervenire sull'esito di questo complesso ventaglio di fattori oggettivi e soggettivi. Che occorre appunto, prioritariamente, conoscere per valutarne il peso e le possibili modalità di cambiamento. E di cui occorre perciò tenere conto.

La ricerca che qui si presenta – condotta, per le ragioni che verranno esposte, in tre Comuni dell'Umbria – si è mossa appunto in questa prospettiva *conoscitiva e operativa*. Essa è stata dunque effettuata direzionandola prioritariamente sul configurarsi delle soggettività: quelle esperienze, quelle rappresentazioni, quelle valutazioni e quegli atteggiamenti che stanno direttamente dietro ai comportamenti dei cittadini nei confronti dei rifiuti e dietro a ciò che, in merito, essi riterrebbero soddisfacente.

Di conseguenza, abbiamo condotto la ricerca utilizzando in larga misura un approccio di tipo antropologico e una conseguente strumentazione. È stata, questa – è bene sottolinearlo – una opzione metodologica di fondo: giacché, proprio *le soggettività individuali e collettive*, le loro matrici culturali e le loro radici nelle esperienze personali, negli stili di vita e nelle concrete condizioni di esistenza, costituiscono appunto *l'oggetto specifico* dell'antropologia e del suo "sguardo", la ragione stessa della sua esistenza e delle sue particolari procedure di indagine. Se ne preciseranno nel testo che segue le modalità specifiche, le procedure, le fasi di lavoro. E soprattutto, come è ovvio, i risultati e le implicazioni operative che sembrano derivarne.

I. Rifiuti e consumo. Per un inquadramento teorico

Nonostante il nesso tra rifiuti e consumo possa apparire in qualche misura scontato, è di fatto assai diffusa la tendenza a isolare la questione rifiuti dalle sue diverse e complesse implicazioni storiche, economiche e socioculturali. Il tema dei rifiuti viene infatti spesso affrontato come se si trattasse dell'effetto perverso e indesiderato di un sistema produttivo e di consumo che non lo aveva previsto, e non come parte integrante dello stesso processo che l'ha generato.

La questione rifiuti e le problematiche a essa correlate non possono invece essere svincolate da una riflessione critica sulle modalità di produzione e consumo che sono diventate dominanti nella nostra attuale società. D'altro canto, ogni consumo si conclude in una qualche forma di "rifiuto" e a loro volta tutti i rifiuti rappresentano il prodotto finale di una qualche forma di consumo.

Se il consumo è dunque il nodo centrale della questione rifiuti, appaiono meno scontate le ragioni che portano alla omissione di questo nesso: in una società fondata sui consumi diventa quantomeno complesso riconoscere che l'unica soluzione possibile all'emergenza rifiuti sta proprio nel consumare meno o, più correttamente, nel ripensare gli assetti produttivi in maniera tale da rendere possibili forme differenti e più sostenibili di consumo.

Si assiste così al paradosso per cui da una parte le spinte al consumo continuano a crescere in maniera esponenziale, coinvolgendo peraltro un numero sempre più ampio di persone¹, mentre dall'altra parte si rende sempre più evidente che l'ambiente in cui viviamo non è più in grado di sostenere tali livelli di sfruttamento e di inquinamento delle risorse. Sono ormai sempre più numerosi ed eterogenei i contributi

¹ Si pensi al recente ingresso sulla scena del consumo globale di Paesi come l'India o la Cina, che da soli rappresentano circa il 40% della popolazione mondiale, e che solo fino a qualche decennio fa appartenevano a quella fascia di Paesi cosiddetti "in via di sviluppo", di fatto esclusi dai "privilegi" del consumismo.

della ricerca scientifica che denunciano gli effetti perversi del consumo sull'ambiente e dunque sulla salute (Faggioli, Burgio, ISDE Italia [a cura di] 2009) e, d'altro canto, sono di fatto sempre più numerose le soluzioni alternative proposte, e in alcuni casi sperimentate, sia nell'ambito dello smaltimento che in quello della produzione e del consumo. Ciononostante, pensare di porre un freno alla inarrestabile corsa al consumo sembra ancora un obiettivo assai lontano, quando non addirittura un'utopia. In effetti, considerato che il consumo rappresenta la struttura portante su cui si fonda la nostra società, un intervento in tal senso si configurerebbe come una vera e propria "rivoluzione", con costi certamente elevati che il mercato non sembra ancora disposto ad accollarsi.

D'altronde, come già altre autorevoli fonti sostengono da anni, recenti ricerche come quella di Assoambiente condotta in Italia² pongono il limite di tollerabilità allo smaltimento dei rifiuti – così come è attualmente organizzato – in un futuro praticamente immediato (si parla di 24 mesi), rendendo così sempre più urgenti e improcrastinabili soluzioni radicali, che dovranno necessariamente e finalmente apportare le dovute correzioni all'attuale sistema produttivo e di consumo. La ricerca di Assoambiente sottolinea inoltre l'inadeguatezza degli impianti di trattamento dei rifiuti e la carenza di adeguati sbocchi di mercato per le cosiddette "materie prime secondarie"³, che rendono particolarmente difficoltosa l'effettiva realizzazione del riciclaggio dei rifiuti, ben al di là dei livelli di adesione dei singoli cittadini alla raccolta differenziata. Di fatto, quindi, diventa sempre più evidente quanto possa rivelarsi parziale e inefficace affrontare la questione rifiuti ponendo esclusivamente l'accento sui comportamenti individuali e sulla iper-responsabilizzazione del singolo: occorre semmai adottare in merito un'ottica assolutamente sistemica che sappia tener conto della imprescindibile interconnessione tra scelte politiche e imprenditoriali, assetti produttivi e comportamenti individuali.

* * * * *

Sebbene abbia acquisito un'accezione sempre più negativa (quando si parla di "consumismo" o di "società dei consumi" lo si fa generalmente in senso critico, per sottolinearne gli aspetti più controversi), il consumo rimane uno degli elementi che fondano l'esistenza stessa dell'essere umano (l'alimentazione è la prima irrinunciabile forma di consumo) e costituisce quindi il collante economico di ogni società.

In quanto elemento centrale della cultura materiale, il consumo – e le diverse modalità in cui si declina nei vari contesti sociali – è stato oggetto di studio dell'antropologia classica fin dalla seconda metà dell'Ottocento⁴, mentre lo sguardo sulle economie occidentali contemporanee, e quindi sul consumo così come oggi è comunemente

² La ricerca è stata condotta da Assoambiente, un'associazione che riunisce oltre 130 imprese per i servizi ambientali; i risultati sono stati presentati a Roma il 16 giugno 2009 (http://www.greenreport.it/content/leggi.php?id_cont=20102).

³ «Sono materie prime secondarie i residui derivati da processi produttivi, e che sono suscettibili, eventualmente previa idonei trattamenti, di essere utilizzati come materie prime in altri processi produttivi della stessa o di altra natura» (DLgs 9 novembre 1988 n. 397).

⁴ «L'interesse per gli aspetti concernenti il sostentamento, la "vita materiale" delle società, è sempre stato presente fin dalle origini del pensiero antropologico, nelle ricostruzioni storico-comparative degli antropologi evolutivisti, tendenti a tracciare le tappe evolutive dell'economia, o nei percorsi di diffusione delle tecniche, degli strumenti di lavoro così come delle piante coltivate e degli animali domestici»

inteso, è certo più recente. Sono numerosissimi i contributi che a partire dagli anni Sessanta hanno affrontato le diverse, articolate e talvolta contraddittorie sfumature del consumo, che di volta in volta è stato identificato come uno strumento di categorizzazione del reale, un dispositivo che funge da regolatore dei rapporti sociali, un modo per definire un'immagine di sé, per sancire appartenenze e opposizioni, per sfidare o rafforzare confini, classi, distinzioni di genere (Bourdieu 2001 [1979], De Certeau 2001 [1984], Douglas e Isherwood 1984 [1979]).

«[...] l'antropologia ha messo a fuoco le dinamiche di distinzione e appartenenza sociale di cui i consumi sono espressione, sottolineando che, in quanto parte della cultura materiale, anche le merci più standardizzate entrano in quel gioco classificatorio mediante il quale gusti e disgusti, alleanze e antagonismi, gerarchie e analogie vengono via via riprodotti.» (Sassatelli 2006, p. 384).

D'altro canto, è proprio a partire dalla fine degli anni Cinquanta che il consumo si afferma in Occidente come fenomeno di massa: si assiste a una trasformazione radicale del concetto di consumo e contemporaneamente alla materializzazione del rifiuto, che irrompe nella scena sociale. Potremmo addirittura affermare che l'emergere della stessa moderna idea di rifiuto diventa in questa fase funzionale all'affermazione egemonica dell'ideologia dei consumi: è proprio a partire dall'idea che un oggetto possa improvvisamente e talvolta senza un motivo "oggettivo" divenire obsoleto e dunque essere gettato, che si crea lo spazio per un'idea di consumo inteso come accumulo progressivo e in qualche misura indiscriminato di beni dal valore prevalentemente simbolico.

Infatti, non è certo a partire dagli anni Cinquanta che si comincia a consumare: come si è accennato il consumo è condizione esistenziale dell'essere umano; ciò a cui si assiste con quello che è stato definito *il passaggio dall'etica del risparmio all'etica del consumo* è la costruzione "a tavolino" di un modo del tutto nuovo di concepire il consumo. Mentre il sistema di valori dominante nelle società proto-industriali era fondato sull'etica del risparmio, della morigeratezza, dello spirito di sacrificio (come si riflette per esempio in alcuni proverbi: "non fare il passo più lungo della gamba", "quattrino risparmiato, due volte guadagnato", "metti roba in un cantone e verrà la sua stagione", ...), l'ideologia consumistica introduce un vero e proprio ribaltamento di questi stessi valori: il consumo non è più visto negativamente, come esempio di sfrenatezza o "immoralità", ma anzi come mezzo di emancipazione sociale; viene promossa un'idea di modernità e di progresso fondata sull'affrancamento dal "vecchio" e dalla "tradizione": felicità e realizzazione non sono più mete lontane destinate a essere continuamente posposte in un futuro possibile, ma beni acquistabili e di cui godere qui e ora.

Proprio a conferma del ruolo centrale del consumo nella vita sociale dell'uomo, anche in epoca preconsumistica possono essere rintracciati, sia in Europa che nel resto del mondo, forme ritualmente controllate di accumulo, ri-distribuzione e distruzione di beni⁵, ma è soltanto con l'affermazione della società dei consumi che si assiste alla diffu-

(Fabietti e Remotti [a cura di] 1997: 67). Lo sguardo dell'antropologia economica classica è rimasto per lungo tempo focalizzato sulle economie delle società "esotiche", e in particolare, sui sistemi di distribuzione e scambio, e sui concetti di "dono" e reciprocità (Boas 2001 [1897], Malinowski 1973 [1922], Mauss 1965 [1925]).

⁵ Si pensi al ruolo del cibo nei "riti di passaggio", al valore simbolico dell'indebitamento di famiglie non facoltose in occasione di matrimoni, battesimi, funerali; al valore dello spreco come forma di

sione di una vera e propria cultura dello spreco, in cui il consumo arriva paradossalmente a coincidere con il rifiuto stesso: «Per i consumi alimentari noi sprechiamo il 10% di ciò che acquistiamo, lo buttiamo nella spazzatura, ma non come esito finale del consumo, solamente perché comperato in eccesso, e lo buttiamo direttamente. Siamo arrivati a una tipologia di consumi che si identifica quasi con il rifiuto, praticamente è un consumo che non facciamo neanche. Sullo stesso prodotto paghiamo il supermercato al momento dell'acquisto e la tassa al momento dello smaltimento» (Papa 2009, pp. 29-30)⁶.

La società dei consumi è diventata di fatto una "società dei rifiuti": si utilizza il termine consumo quando in realtà la perfetta riuscita del potere di condizionamento del mercato sta proprio nello spingerci a "non consumare", ovvero ad accorciare sempre di più i tempi che separano un acquisto da quello successivo⁷. Senza che vi sia alcuna coerenza con una pianificazione razionale dei nostri consumi "reali", acquistiamo compulsivamente prodotti che magari non consumeremo mai perché immediatamente attratti dal bisogno di possederne altri: riempiamo il carrello di cibi dalle confezioni invitanti o spinti dal ricordo del messaggio pubblicitario passato in televisione, anche quando abbiamo il frigorifero stracolmo di prodotti destinati a un rapido deperimento e che inevitabilmente finiranno nella spazzatura senza nemmeno essere stati consumati.

affermazione del proprio lignaggio, come esibizione di potere o ingraziamento della divinità, o come dispositivo di controllo dell'ordine sociale. Con la società dei consumi il consumo diventa invece un fenomeno di massa, la cui fruizione avviene, tuttavia, in una dimensione privatistica, casuale, non più vincolata all'occasione rituale e socialmente condivisa: «le feste di purificazione, come il Carnevale, le orge rituali, le estasi, sono "fughe fuori del tempo", sospensioni del flusso del tempo, poiché "uscire dal tempo, è uscire totalmente dall'ordine cosmico, per entrare in un altro mondo, in un altro universo". Tutte queste feste, in cui è permessa la trasgressione, sono caratterizzate dal consumo sfrenato, dallo spreco, dalla produzione massiccia di scorie, dalla concettualizzazione del residuo e dalla conseguente, rituale, eliminazione escrementizia, che ne segna la liberazione. Nelle società opulente della nostra contemporaneità, il consumo esasperato corrisponde esso stesso ad azioni artificiosamente festive (ma che nulla conservano della ritualità e della sacralità della festa) nel gettare per poter ricomprare, e stempera fino a farlo scomparire il divario fra l'opposizione festivo/quotidiano, che tende sempre più ad annullarsi e dove la trasgressione, l'infrazione, è l'azzeramento dei valori» (Appiano 1999, p. 15).

⁶ Le stime del sindacato dei consumatori (ADOC) ci dicono infatti che in Italia gettiamo direttamente nella pattumiera il 10% dei prodotti alimentari che acquistiamo (percentuale che sale al 27% nel periodo tra Natale e Capodanno): secondo la Coldiretti, infatti, ammonta a 560 euro all'anno per famiglia il valore del cibo che finisce nella spazzatura, con una tendenza all'aumento dovuta ai cambiamenti degli stili di vita, con sempre minor tempo dedicato alla preparazione e alla conservazione dei cibi, ma anche al recupero degli avanzi a tavola. «Ad essere gettati sono soprattutto gli avanzi quotidiani della tavola ma anche prodotti scaduti o andati a male come frutta, verdura, pane, pasta, latticini e gli affettati che si classificano tra i prodotti più a rischio. Tra i più spreconi ci sono i single, per la necessità di acquistare spesso maggiori quantità di cibo per la mancanza di formati adeguati ma anche – conclude la Coldiretti – per uno stile di vita che li porta spesso a mangiare fuori casa e rende più facile dimenticare in fondo al frigorifero la confezione di latte aperto, la mozzarella, la confezione di insalata aperta, i tortelloni iniziati, tutto inesorabilmente destinato a finire nella pattumiera» (www.coldiretti.it/docindex/cncd/informazioni/887_08.htm: "Coldiretti News", n. 887, 29 novembre 2008).

⁷ «La presentazione pubblicitaria di un prodotto si configura cioè, ad un tempo, come ansiogeno (e spesso artificioso) richiamo a bisogni e carenze e come rassicurante (ma tutto sommato mistificata) proposta di una loro risoluzione attraverso un comportamento d'acquisto; ma al medesimo tempo la logica stessa del sistema impone che questa apparente risoluzione di bisogni e carenze venga ben presto anche soggettivamente vanificata nei consumatori – mediante una operazione di "invecchiamento psicologico" del prodotto acquistato – al fine di consentire la riproposta di una nuova e sempre uguale dinamica di ansia-rassicuramento destinata a produrre artificiosamente la "necessità" di acquistare entro tempi brevi un successivo e sostitutivo prodotto lanciato sul mercato» (Seppilli 2008 [1982], p. 761).

«Il fatto è che la cosiddetta civiltà dei consumi in realtà non consuma abbastanza, se per consumo si intende una utilizzazione esaustiva di ciò che è stato prodotto: la massa dei rifiuti non è altro che la manifestazione di questo scarto crescente tra ciò che produciamo e ciò che consumiamo. In questa banale osservazione si svela la natura più profonda della società in cui viviamo, che non è, in realtà, una civiltà del consumo, ma una "civiltà dello spreco" o, se vogliamo chiamare le cose con il loro nome, un Paese dei rifiuti, una *Waste Land*» (Viale 2000 [1994], pp. 64-65).

Mentre l'etica del risparmio promuoveva un'idea di consumo inteso come consumazione, come (ri)utilizzo fino a esaurimento di beni acquisiti per durare nel tempo, il consumo inteso ora come "atto del consumare", diventa un valore di per sé, alienato dalla mera funzione d'uso degli oggetti. Da un processo lento, graduale, progressivo, il consumo si lega ora a una fruizione istantanea di beni pensati e prodotti per durare poco ed essere continuamente e rapidamente sostituiti. Affinché i livelli di produzione possano essere mantenuti costantemente elevati e in continuo innalzamento, infatti, occorre garantirsi un incessante incremento del mercato, il che «comporta un sempre più rapido ricambio dei beni, ossia una loro sempre più rapida sostituzione con altri beni: obiettivo, questo, perseguito sia sul terreno di una sempre più calibrata programmazione industriale della durata materiale dei prodotti (superamento della centralità di parametri come la "robustezza" e la "lunga durata"), sia sul terreno di una politica di "immagine dei prodotti" che, dopo averne accresciuto attraverso una fitta rete di canali di comunicazione le motivazioni di acquisto, determina anche quelle di un successivo rigetto, ancora prima che il prodotto subisca un deterioramento oggettivo, tramite processi di persuasione miranti a una sua "obsolescenza psicologica"» (Seppilli 1992, p. 201)⁸.

Di fatto, la prima grande svolta consumistica è caratterizzata dall'acquisto – reso possibile dalla diffusione della vendita a rate – di beni "durevoli" come gli elettrodomestici, l'automobile o il ciclomotore, che introducono fondamentali trasformazioni nello stile di vita delle famiglie e in particolare nel loro modo di consumare. L'introduzione del congelatore, per esempio, ha determinato da una parte la possibilità di conservare gli alimenti e quindi di non "buttare" ciò che poteva essere consumato in un secondo momento, dall'altra però ha contribuito a favorire la spinta all'accumulo di beni che pur non essendo utili nel presente, "potrebbero" diventare indispensabili in un prossimo futuro e trovarci altrimenti impreparati ad affrontare l'emergenza. Tuttavia, il sempre maggiore peso che il valore simbolico assume rispetto al valore d'uso di un oggetto fa sì che anche i cosiddetti beni durevoli diventino rapidamente "obsolescenti" perché, pur mantenendo il loro valore d'uso, non rispondono più alle caratteristiche dettate dal gusto e dalla moda, che invece impone di inseguire lo stile più moderno e l'ultimo ritrovato della tecnologia⁹.

⁸ Fatta eccezione per un paio di brevi testi sul consumo che riportiamo in bibliografia, non vi sono altri tentativi di sistematizzazione delle lunghe ricerche condotte da Tullio Seppilli su queste tematiche. Restano tuttavia i numerosi appunti, note, riferimenti, raccolti dai suoi allievi durante i corsi di antropologia culturale da lui tenuti a Perugia presso la Facoltà di Lettere nei primi anni Novanta. Alcune delle riflessioni qui riportate prendono spunto da quelle lezioni.

⁹ La stessa trasformazione viene naturalmente subita da beni d'uso quotidiano come gli abiti, che fino a quel momento – almeno nelle classi popolari – venivano considerati beni altrettanto "durevoli", che dovevano necessariamente poter vestire più generazioni. Attraverso il meccanismo della "moda", si rende ora possibile l'idea di una sostituzione rapida di vestiti ancora "nuovi"; non solo, tale meccanismo ha

Paradigmatico fu, per esempio, in tal senso, il caso della sostituzione del frigorifero a linea tonda con quello a linea retta, attraverso l'induzione di un rapido cambiamento del gusto reso possibile dai nuovi mezzi di comunicazione di massa. La sovrasignificazione simbolica degli oggetti rende infatti un oggetto appetibile non tanto per il suo valore d'uso, ma per i correlati identitari di cui si fa veicolo: acquistando un'automobile o l'ultimo modello di telefono cellulare, acquisto anche la potenziale identità che i messaggi pubblicitari costruiscono intorno al consumatore ideale di quei beni, un'immagine fatta di benessere, affermazione e approvazione sociale. Di fatto, nel messaggio pubblicitario che accompagna l'introduzione di un prodotto sul mercato, vi è una subliminale spinta all'assimilazione del consumatore a gruppi di riferimento che corrispondono alle classi più elevate – ovvero a quelle con un più elevato potere d'acquisto – e che propongono come mete di vita i valori della giovinezza e della bellezza, dello svago e del disimpegno, del lusso e del benessere.

«La pubblicità trae forza persuasoria, infatti, configurando l'acquisto del prodotto proposto come la più adeguata risposta a bisogni e problemi presenti in una determinata fascia di potenziali consumatori: essa fa dunque sempre riferimento a mete, e perciò a valori, condivisi dalla udienza cui si rivolge. Ma questo riferimento tende oggi a coinvolgere piattaforme di bisogni e problemi, di mete, di valori, assai più ampie rispetto a quelle direttamente connesse alla effettiva *funzione d'uso* del prodotto. In rapporto all'evolversi delle forme di produzione e di mercato la strategia sottesa alla comunicazione pubblicitaria si è cioè allargata e spostata da una semplice "apologia" di reali o immaginarie caratteristiche intrinseche al prodotto proposto, enfatizzate in quanto coerenti con la sua funzione d'uso, a una vera e propria costruzione di una *immagine* del prodotto "caricata" di sovrasignificati e nuove valenze significanti la quale gli conferisce anche una *funzione simbolica* che ne rafforza sensibilmente le motivazioni di acquisto. Questa operazione viene realizzata attraverso la messa a punto di messaggi in cui il prodotto viene semanticamente associato – mediante stimoli verbali, iconici o di altro tipo – a mete e valori largamente diffusi (modernità, competitività, prestigio e ascesa sociale, consenso e sicurezza, ...)» (Seppilli 2008 [1982], pp. 759-760).

Anche l'affermazione sul mercato dei cosiddetti "prodotti usa e getta", avvenuta in Italia intorno ai primi anni Ottanta, è stata resa possibile dalla diffusione di tali valori, promossi in larga parte dai modelli consumistici già radicati nella cultura nordamericana e veicolati in Italia attraverso le mode musicali, il cinema, la televisione. In particolare è l'immagine femminile – e di conseguenza della famiglia – a subire le trasformazioni più interessanti e "funzionali" in tal senso: l'immagine della massaia viene progressivamente sostituita da quella di una donna moderna, in carriera, madre e lavoratrice, che necessita di "sveltire" i tempi da impiegare nella gestione della vita domestica per potersi dedicare con maggiore libertà alla carriera e alla cura del proprio aspetto, simboli della nuova autonomia e indipendenza femminili. Contemporaneamente anche il concetto di solitudine subisce importanti trasformazioni: in una società che produce/promuove l'individualismo e l'isolamento del singolo come

anche consentito al mercato di inglobare, rendendone innocua la carica eversiva, forme di contestazione sociale di cui alcuni tipi di abiti erano diventati il simbolo. Si pensi alla questione dell'emancipazione femminile e, più in generale, del movimento studentesco e operaio di riforma socioculturale degli anni Sessanta-Settanta, di cui la minigonna e i blue jeans sono stati rispettivamente il simbolo: attraverso la loro diffusione di massa il mercato è riuscito ad addomesticarli e trasformarli in simboli di conformismo.

condizioni più funzionali alla dipendenza dal consumo (che si propone appunto come rimedio al vuoto generato dal progressivo indebolirsi dei legami sociali), emerge per la prima volta lo statuto di *single*, che conferisce alla solitudine una nuova “dignità” e un ruolo centrale nella nuova società. I *single* diventano così il target privilegiato per la produzione e la vendita di alimenti surgelati, porzioni monouso e prodotti usa e getta che consentono di ridurre i tempi della vita domestica al minimo indispensabile.

* * * * *

Un altro fattore forse ancora più decisivo per l’affermazione della cultura dell’usa e getta fu la progressiva appropriazione da parte del mercato delle istanze di igiene e sanità pubblica che iniziarono a essere promosse in Italia a partire dai primi anni Cinquanta. Una delle opportunità offerte dalla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa fu proprio di poter raggiungere larghi strati di popolazione con messaggi di educazione sanitaria mirati a modificare comportamenti, atteggiamenti e stili di vita che una nuova accresciuta consapevolezza medico-scientifica classificava ora come scarsamente igienici. Basti pensare alla campagna a favore dell’igiene dentale e alla promozione di norme igieniche relative alla cura della persona, che hanno via via spinto all’utilizzo di prodotti sterili monouso a sostituzione dei precedenti sistemi di pulizia e igienizzazione “fai da te”. Si assiste così all’introduzione sul mercato di prodotti nuovi quali il dentifricio e lo spazzolino e alla sostituzione di oggetti d’uso quotidiano con versioni “più all’avanguardia” realizzate con i moderni materiali industriali: lamette monouso al posto dei rasoi, fazzoletti di carta al posto di quelli di stoffa, aghi e siringhe monouso al posto del kit da sterilizzare in casa, assorbenti femminili e per bambini al posto dei pannolini di stoffa. È evidente come in tal senso le istanze dell’igiene siano state felicemente coniugate e reciprocamente alimentate da quelle, cui abbiamo accennato, di uno stile di vita che, da una parte si fa sempre più frenetico perché legato ai ritmi incalzanti dettati dal lavoro e dalla produzione, ma che dall’altra promuove valori come il riposo, la comodità, la praticità nella conduzione della vita domestica, a discapito di tutto ciò che è fatica fisica e “perdita di tempo”.

Di fatto, il principale prodotto del connubio tra istanze igieniche e di mercato è l’introduzione del *packaging*, ovvero di un nuovo modo di “vestire” i prodotti destinati alla vendita, reso possibile anche dalla invenzione della plastica e i suoi derivati, tra cui il polistirolo, il tetrapack, il PVC/PET, il polipropilene. Allo stesso tempo, la pratica del *packaging* contribuisce a stravolgere anche i canali di distribuzione delle merci: nel 1957 nasce a Milano il primo supermercato, inteso come luogo in cui il cliente si serve da solo grazie al preconfezionamento dei prodotti (Scarpellini 2007); la vendita al dettaglio e la commercializzazione di prodotti sfusi, tipica dei piccoli empori, inizia a essere gradatamente abbandonata soprattutto perché “poco igienica”, ma anche perché meno funzionale alle nuove esigenze di un massiccio trasporto di merci dalle industrie produttrici verso i grandi canali della distribuzione. Si comincia con l’impacchettamento industriale di pasta, legumi, sigarette, detersivi, latte, olio, vino e via dicendo, e si arriva a forme estreme di impacchettamento monodose finalizzate a impedire qualsiasi minimo contatto/contaminazione dei prodotti e promiscuità dei consumi: si pensi per esempio alla sostituzione delle zuccheriere al bar con le bustine monodose, o all’introduzione delle cialde monouso per caffè, tè e altre bevande calde, e infine alla proposta fatta nel 2005 dall’allora Ministro delle Attività Produttive Antonio Marzano, di introdurre confezioni di acqua da 125, 250, 330 e 500 millilitri

da vendere nei locali pubblici come bottigliette monodose sigillate (DM del 24 marzo 2005, "Gazzetta Ufficiale", serie generale, n. 78, 5 aprile 2005).

Se da una parte, dunque, la necessità del packaging nasce come risposta alle nuove esigenze igieniche di tutela e promozione della salute, per proteggere i prodotti e quindi i consumatori da eventuali contaminazioni batteriche attraverso l'introduzione di importanti precauzioni e accorgimenti, dall'altra tutto questo ha ingenerato un incremento vertiginoso della produzione di rifiuti legati agli imballaggi, con l'aggravante della conseguente disincentivazione di importanti pratiche di riutilizzo come quella del vuoto a rendere. Per la prima volta nella storia del consumo, un settore dell'industria viene specificamente dedicato alla produzione di quello che è, di fatto, un vero e proprio rifiuto già al momento in cui viene prodotto. Contrariamente a tutti gli altri beni, infatti, la funzione dell'imballaggio termina – piuttosto che cominciare – al momento in cui il consumatore entra in contatto con l'oggetto: una volta esaurita la sua funzione di protezione e contenimento dell'oggetto da consumare, l'imballaggio viene riposto nel luogo a esso predisposto, ovvero direttamente nella pattumiera.

D'altro canto, l'imballaggio ha un ruolo determinante nel garantire l'efficacia delle politiche di marketing ed è probabilmente anche per questo che il mondo dell'industria sembra così poco propenso a operare in tal senso drastiche riduzioni. Con la dichiarata intenzione di introdurre un incartamento in cui comunicare le informazioni necessarie per la certificazione di qualità, la conformità e la tracciabilità di un prodotto, si crea in realtà anche un insostituibile spazio pubblicitario attraverso il quale veicolare i contenuti di marketing che servono a promuovere l'acquisto del prodotto, fino al paradosso di un incartamento che può diventare più ingombrante del prodotto stesso.

Negli ultimi anni, tuttavia, la tendenza a una sempre più esasperante ricerca di "perfezione igienica" sembra aver cominciato a cedere il passo di fronte alle evidenti conseguenze provocate all'ambiente e alla salute umana da una produzione e un consumo selvaggi e indiscriminati: i rischi legati a una mancata disinfezione o sterilizzazione dei prodotti appaiono di fatto sempre più remoti di fronte alla emergenza, ormai eclatante e sotto gli occhi di tutti, dell'enorme massa di rifiuti che un certo tipo di pratiche inevitabilmente contribuisce a incrementare. Il contatto con frutta e verdura rigorosamente protetto da guanti in plastica monouso, appare ora per esempio, una forma di tutela quasi eccessiva e per certi versi paradossale di fronte al ben più problematico e ingombrante accumulo di materiale plastico che viene così a essere prodotto.

Le immagini di un mondo invaso da montagne irriducibili di rifiuti sono ormai parte dell'immaginario collettivo attuale e contribuiscono al consolidamento di una sensibilità ambientale sempre più diffusa. Le istanze ecologiste, che fino agli anni Settanta si limitavano per lo più alle proteste di una frangia critica minoritaria e sostanzialmente inascoltata, vengono sostenute oggi anche da docenti universitari, ricercatori di fama mondiale, esponenti di governo e uomini di potere¹⁰, oltretutto da movi-

¹⁰ Uno dei protagonisti del panorama politico-culturale contemporaneo fra i più impegnati in movimenti di stampo ecologista è per esempio Al Gore, ex vice-presidente degli Stati Uniti d'America (1993-2001), premio Nobel per la pace nel 2007 e produttore di un premiatissimo film documentario dal titolo *Una scomoda verità* (2007), che tratta la questione del riscaldamento globale e dei cambiamenti climatici causati dalle emissioni di gas serra. Tra gli altri importanti politici e intellettuali attualmente schierati su posizioni analoghe vi sono anche Joseph Stiglitz, importante economista e scrittore statunitense; Noam Chomsky, scienziato, filosofo e teorico della comunicazione; Lester Brown, scrittore ed economista

menti sempre più condivisi e capaci di proporre e mettere in campo alternative efficaci e concorrenziali rispetto ai sistemi di produzione e smaltimento tradizionali¹¹. Ma anche in questo caso la forte ingerenza del mercato nei processi di popolarizzazione del sapere scientifico rischia di condurre alla diffusione a livello di senso comune di forme "impoverite" di critica ambientale, spesso svuotate della loro potenziale carica eversiva e dunque più facilmente addomesticabili. Le istanze ecologiche vengono strumentalizzate dalle politiche di marketing che le utilizzano per continuare a garantirsi il proprio bacino di consumatori, appagati dalla capacità delle nuove campagne di sedare i sensi di colpa ecologica: si pensi per esempio alla introduzione dei cosiddetti prodotti "a basso impatto ambientale", come la benzina che diventa "verde", o il diesel che diventa "blu", o alla questione degli incentivi alla rottamazione.

«L'ambiente è dunque fortemente minacciato, sia dai consumi abnormi sostenuti dall'industria che, incentivando la rottamazione, sforna sempre nuovi desideri e nuovi bisogni [...], sia dagli stili ormai fortemente consolidati dei consumi individuali in crescita vertiginosa, anche manipolati dalla pubblicità. L'individuo si trova quindi spesso di fronte a contraddizioni di questo tipo: mi va bene cambiare la macchina, sono incentivato dalla campagna di rottamazione, appoggio lo sviluppo sociale, ma mi sento in colpa perché creo inquinamento, almeno faccio la raccolta differenziata; oppure: no, non cambio la macchina nonostante gli incentivi a favore della rottamazione, perché sono affezionato alla mia vecchia auto, amo i consumi moderati, sono sensibile all'ambiente perché so che più consumo più inquinano e sono convinto che un'automobile debba durare una vita (come sosteneva il vecchio Ford), però la mia auto che è di tecnologia superata, inquina; faccio almeno la raccolta differenziata. È evidente che le regole del gioco sono state orchestrate in modo da far apparire individualista, asociale, egoista chi non entra nella logica della rottamazione, e da far apparire all'opposto progressista, evoluto e socialmente sensibile chi la condivide. Entrambi i tipi apprezzano le campagne sociali confezionate su misura per educare a differenziare, a non disperdere e a riciclare; ma troppo pochi si preoccupano di salvaguardare l'ambiente mediante la sensibilizzazione e la guida a produzioni ecologicamente più intelligenti, e nessuno si preoccupa di educare a consumi più contenuti» (Appiano 1999, pp. 150-151).

* * * * *

Gli spunti di riflessione che abbiamo tentato di suggerire nei paragrafi precedenti ci mostrano quanto il concetto di consumo, e quindi anche quello di rifiuto, siano concetti altamente "instabili", che mutano anche radicalmente al variare degli assetti storico-sociali, politici ed economici dei differenti contesti. A seconda del momento storico, specifici beni, oggetti e modalità di consumo appaiono ora fondamentali e irrinunciabili, ora superflui e contraddittori, quando non addirittura potenzialmen-

statunitense, presidente dell'Earth Policy Institute e vincitore di numerosi premi per la preservazione dell'ambiente; Paul Connet, docente di chimica ambientale e tossicologia, ideatore della strategia "rifiuti zero"; ma anche Zigmunt Baumann, Gore Vidal, Mathis Wackernagel, Serge Latouche e altri. In Italia, tra i personaggi attualmente più "in vista" per le loro posizioni ambientaliste "radicali", possiamo senz'altro nominare Beppe Grillo e Jacopo Fo, sebbene l'Italia, più che per la notorietà e la rilevanza di personaggi specifici, sembra distinguersi in questo campo per i movimenti locali e l'associazionismo.

¹¹ Confronta Movimento Zero Waste: www.zwia.org (sito della Zero Waste International Alliance).

te nocivi (la trasformazione dell'imballaggio da salvifico a inutile e dannoso ne è un chiaro esempio). Non è un caso che la stessa definizione del concetto di rifiuto sia stata oggetto negli anni di numerosi ripensamenti e riadattamenti da parte di giuristi, legislatori e studiosi, costretti a tentare di definire ciò che in realtà si presenta estremamente mutevole perché vincolato all'arbitrarietà e imprevedibilità delle scelte politiche ed economiche dei quadri di potere, e alla variabilità dei loro rapporti di forza¹². Molto banalmente, ciò che è un rifiuto in una società rurale non lo è in una società consumistica, e ciò che è un rifiuto in una società consumistica cambia quando subentra, per esempio, la raccolta differenziata, quando cioè il rifiuto diventa oggetto di mercato, "bene" economico a sua volta.

Vi è tuttavia una costante che sembra avere un ruolo determinante nella definizione in negativo di ciò che è o non è un rifiuto: il concetto di riciclo o riutilizzo. Un rifiuto si definisce come tale nel momento in cui mostra di non avere o avere perduto qualsiasi potenziale di recupero, al di là delle oggettive possibilità di reimpiego che quel determinato oggetto o materiale avrebbe di per sé: a essere costante è infatti l'equazione che lega il concetto di rifiuto a quello di riutilizzo, non i due concetti di per sé. Indipendentemente da come essi vengano via via declinati nei vari contesti, la loro relazione inversa rimane immutata: di fatto, più si è in grado di riconoscere le possibilità di riutilizzo di un oggetto o materiale, meno si è disposti a identificarlo come un rifiuto, sebbene ciò che consideriamo rifiuto, così come ciò che consideriamo riciclabile o meno, restano due concetti profondamente mutevoli e culturalmente e socialmente determinati.

Nelle società tradizionali, la capacità di rigenerare, riadattare, recuperare rappresenta per molti l'unica possibilità di accesso a una qualche forma di "ricchezza" e di fatto costituisce uno dei cardini fondamentali su cui si fondano le economie locali di molti Paesi in via di sviluppo (Ruberto e Fernández 2008). I vecchi contadini, così come paradossalmente i moderni *scavenger*¹³, sono i testimoni di forme di esistenza in cui il rifiuto teoricamente "non esiste": nulla viene concepito per essere semplicemente buttato, poiché la funzione d'uso degli oggetti viene continuamente reinventata per nuove, potenzialmente infinite, forme di utilizzo materiali e simboliche¹⁴. La Rivolu-

¹² Per una definizione di "rifiuto" cfr. <http://www.leggiweb.it/articoli/A246912/UtilizzazioneDiretta-ScartieRifiuti.html>

¹³ Questo termine anglosassone, la cui traduzione letterale rimanda a quella di netturbino, rigattiere o semplicemente di "colui che fruga nella spazzatura" (riferito anche ad animali), viene oggi principalmente utilizzato per definire coloro che del rovistare nelle discariche e tra i rifiuti hanno fatto un vero e proprio mestiere o stile di vita. In un mondo caratterizzato dalle profonde disparità che separano Nord e Sud, Paesi del "Primo" e del "Terzo" mondo, per molti poveri questo tipo di attività rimane l'unico modo per sopravvivere, una crudele "opportunità" resa possibile dalle valanghe di rifiuti di ogni tipo che i Paesi occidentali riversano ogni anno nei Paesi in via di sviluppo. «In alcuni casi la spazzatura è diventata motivo di emancipazione sociale: al Cairo, in Egitto, i lavoratori del settore informale – noti come "zabbaleen" – raccolgono un terzo di rifiuti domestici, quasi un milione di tonnellate all'anno, e riescono a riciclare e destinare al compostaggio più dell'80% del raccolto. Uno dei distretti, Mokattam, è diventato la sede di settecento piccole imprese per la raccolta dei rifiuti. [...] E a Buenos Aires, in Argentina, i "cartoneros" impegnati nella raccolta non ufficiale di rifiuti sono stati per diversi anni i pionieri del riciclaggio: le loro cooperative raccolgono più di 20 mila operatori e nelle scorse settimane sono state chiamate a partecipare a "rifiuti zero", un ambizioso progetto governativo per riciclare entro il 2020 tutti i rifiuti solidi urbani» (Troisi e Goni Mazzitelli 2008, p. VI).

¹⁴ «A Panajachel [in Guamatela] i rifiuti operano anche come *status symbol*, poiché la maggior parte della popolazione non può permettersi di acquistare prodotti commerciali quali shampoo, profumi e bevande

zione industriale e il successivo affermarsi in Occidente di una società dei consumi, o “dell’opulenza”, hanno di fatto interrotto la pratica del riciclo attraverso la progressiva introduzione di nuovi materiali e la sostituzione della produzione artigianale (necessariamente limitata, non standardizzata, “tradizionale”, lenta, meno remunerativa) con quella industriale (più rapida, economica, igienica, “moderna”).

È la composizione stessa dei materiali di consumo ad aver subito radicali stravolgimenti rendendo complesse, se non addirittura inattuabili, le tradizionali pratiche di recupero: mentre in regimi non industriali i materiali sono essenzialmente di natura organica e biodegradabile, le scoperte tecnologiche dell’era industriale introducono sul mercato materiali eterogenei, per lo più di origine petrolchimica e dunque non biodegradabili:

«per migliaia di anni i materiali utilizzati dall’uomo – e quindi anche quelli scartati – sono stati materiali organici, che la natura era perfettamente in grado di reinserire nei propri cicli biologici; oppure materiali inerti, che non ne alteravano gli equilibri né prima né dopo l’uso da parte dell’uomo. Ma gli sviluppi su scala industriale della metallurgia, prima, della carbochimica e della petrolchimica, poi e, infine, l’avvento dell’era dei nuovi materiali compositi – le cui prestazioni sono in gran parte riconducibili all’irreversibilità dei processi attraverso cui essi sono stati fabbricati – si sono incaricati di ridurre, nella massa complessiva dei rifiuti, la quota dei materiali di origine biologica a favore di prodotti non biodegradabili» (Viale 2000 [1994], p. 106).

Una delle conseguenze della produzione sempre più massiccia di materiali non biodegradabili a discapito di quelli biodegradabili è stata, per esempio, la trasformazione di pratiche assai diffuse nelle campagne, come la combustione dei residui del consumo, in pratiche improvvisamente tossiche e nocive. Molti dei vecchi contadini hanno infatti continuato a considerare l’accensione di piccoli falò una forma rapida ed economica di smaltimento dei propri rifiuti – contemporaneamente utile all’alimentazione del fuoco domestico o alla bollitura a fini di conservazione – anche quando non si è più trattato di bruciare legno, carta, avanzi di cibo o potature, ma plastiche di varia natura, pneumatici e altro materiale sintetico. Il problema è che la sostituzione dei vecchi materiali con quelli nuovi non è andata di pari passo con la acquisizione, da parte dei consumatori, di nuove, adeguate conoscenze circa la loro provenienza, composizione, modalità di realizzazione ed eventuali “controindicazioni” rispetto alle pratiche di smaltimento. In una società a rapido cambiamento culturale si determina, infatti, uno scarto sempre più incolmabile tra le trasformazioni delle condizioni materiali di esistenza e i saperi socialmente condivisi e culturalmente trasmessi. Il caso del riciclo ne è un esempio: la società dei consumi con la diffusione di massa dei nuovi materiali ha reso di fatto inutilizzabili e dunque vani i saperi e le pratiche di riutilizzo tradizionali, spezzando così una importante catena di trasmissione culturale¹⁵. Poiché per riutilizzare dobbiamo

importate» (Wex 2007, p. 76, *traduzione degli Autori*): disporre tali “costosi” rifiuti intorno alle proprie abitazioni – sottratti dalla spazzatura dei vicini più abbienti o scovati fra i cumuli delle discariche – rappresenta un modo per esibire di fronte alla propria comunità un nuovo, più elevato, status socioeconomico. Non di rado i programmi per la promozione di una gestione dei rifiuti ecocompatibile in contesti non occidentali che non tengono conto di tali implicazioni simboliche inesorabilmente falliscono.

¹⁵ Situazioni simili sono venute a crearsi in molti Paesi in via di sviluppo in cui, attraverso la globalizzazione, sono stati introdotti modelli di consumo e soprattutto materiali di origine industriale, rispetto ai quali, non esistendo nella cultura tradizionale le conoscenze specifiche necessarie, continuano a essere

saper riutilizzare, se il mondo della produzione e il mercato diventano gli unici esclusivi detentori di saperi relativi a quali materiali compongono un oggetto, al suo processo di fabbricazione e dunque alle sue possibili forme di smaltimento e recupero¹⁶, a noi non resta che rinunciare alla pratica del riutilizzo "arbitrario", affidandoci al mercato e alle proposte che è via via in grado di offrire. È il mercato che detta le regole della produzione, dell'acquisto e anche dell'eventuale riutilizzo o smaltimento, e che ci spinge ad acquistare prodotti usa e getta, a consumare prodotti ecologici, a fare la raccolta differenziata, a sposare la causa dell'incenerimento dei rifiuti, a usufruire degli incentivi per la rottamazione e via dicendo.

Sarebbe tuttavia scorretto considerare il consumatore in un'ottica esclusivamente passiva, come un soggetto completamente manipolato e manovrato dalle logiche del mercato, senza nessun margine di autonomia e creatività: sono numerosi i contributi che nelle scienze sociali hanno posto l'accento sull'effetto dirompente delle scelte strategiche dei singoli consumatori nell'introduzione di importanti cambiamenti nel modo stesso di produrre e distribuire i beni¹⁷. Tuttavia, fatta eccezione per alcune forme per lo più marginali di recupero (lo scambio di indumenti o altri beni attraverso le reti parentali e amicali, il ricorso a canali di compravendita di oggetti usati o la loro redistribuzione attraverso i circuiti del volontariato), è evidente la forza dirompente del condizionamento culturale esercitato dal mercato nel rendere sempre più angusti gli spazi della creatività e della reinvenzione. Per contrasto, tutto ciò appare ancora più evidente quando spostiamo lo sguardo su quei contesti in cui la società dei consumi è riuscita a far pervenire le proprie "scorie", ma non il proprio appa-

riproposti metodi abituali di gestione dei rifiuti: «Cinquanta anni fa non c'erano prodotti di plastica e la gente gettava i propri indesiderati materiali di scarto (naturali ed organici) nelle proprie piantagioni di caffè. [...] la gente è ancora abituata a gettare i propri rifiuti sulle terre e le piantagioni di caffè senza tenere conto della loro incapacità a decomporsi. È come se i rifiuti composti di materiale come plastica e vetro non venissero percepiti come dannosi perché non sembrano immediatamente modificare la qualità del suolo. [...] Quando è arrivata la plastica c'era pochissima conoscenza circa cosa farne una volta che non fosse stata più utile o desiderata.» (Wex 2007, pp. 70-71, traduzione degli Autori).

¹⁶ D'altro canto, il mondo degli oggetti in cui viviamo è diventato così denso e complesso e le tecnologie di produzione così raffinate e iperspecialistiche che diventa sempre più impensabile e paradossale immaginare una reale e anche solo superficiale condivisione di massa di tali conoscenze.

¹⁷ Citiamo, tra i più noti, i lavori di Pierre Bourdieu, *La distinzione: critica sociale del gusto* (1983), e di Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano* (2001), le cui posizioni sono state in parte riassunte nella voce enciclopedica *Antropologia del consumo di massa*, di Roberta Sassatelli: «Il consumo si configura dunque come una pratica ambivalente, non totalmente determinata ma neanche pienamente libera: una pratica sociale attraverso la quale i soggetti usano, modulano e modificano numerosi stimoli culturali, influenze commerciali e oggetti commerciali. Studi di carattere etnografico hanno dimostrato in effetti che il consumo non è né un atto puramente determinato dalla natura di massa delle merci o dal sistema promozionale, né un atto puramente razionale e strumentale che si basa sul calcolo autointeressato. Si tratta piuttosto di un atto creativo che può produrre qualcosa di autentico anche se si fonda su codici creati da industrie fortemente razionalizzate, un atto intimamente distintivo che serve per segnare e rinsaldare le relazioni sociali, riprodurre differenze e gerarchie o, più raramente, sfidare le categorie culturali. [...] La resistenza dei consumatori nei confronti delle grandi imprese multinazionali e della standardizzazione si esprime anche mediante movimenti dal basso che organizzano il boicottaggio di particolari prodotti, petizioni e azioni di protesta simbolica, nonché forme di acquisto solidale, responsabile ed ecocompatibile. [...] La rilevanza di tali fenomeni non è da sottovalutare perché a volte basta una lieve flessione delle vendite per indurre anche grandi multinazionali a modificare le proprie strategie o a darsi codici di buona condotta per recuperare un'immagine positiva presso gli acquirenti finali.» (Sassatelli 2006, pp. 385-387).

rato ideologico-culturale: si pensi a come, nei Paesi in via di sviluppo, la presenza di oggetti provenienti dal consumismo dismesso dei Paesi occidentali non ha alterato, ma semmai incrementato e diversificato, la capacità dei singoli di immaginare sempre nuove forme di recupero¹⁸.

Ed è proprio da questi Paesi, dai modelli alternativi di sviluppo che in qualche modo rappresentano, che sembrano giungere nuovi stimoli per un approccio più sostenibile alla produzione e al consumo: il mercato sembra finalmente accorgersi delle potenzialità economiche dei rifiuti, che da scorie indesiderate e ingombranti, cominciano a diventare preziose e ricercate fonti di profitto. Non sono poche le voci anche autorevoli che oggi rivendicano la convenienza, non solo in termini ambientali o romanticamente ecologici, ma anche puramente economici, del riciclo, del recupero, del riutilizzo. La esclusiva produzione di materiali riciclabili, abbinata alla diffusione di una sempre più capillare ed efficiente raccolta differenziata, appare oggi una soluzione economicamente ben più vantaggiosa rispetto ai costi sempre più elevati richiesti dalle pratiche di smaltimento e addirittura superiore ai reali margini di guadagno dell'industria dell'incenerimento¹⁹.

Si pensi per esempio alle recenti strategie industriali adottate da grandi colossi economici come la catena di distribuzione americana Walmart, che per aver sposato la causa *zero waste* si è garantita un risparmio pari a 500 milioni di dollari l'anno; l'azienda di prodotti informatici Hewlett Packard, che risparmia il corrispettivo di un milione di dollari l'anno per ciascuna delle tonnellate di rifiuti che reinserisce nel ciclo produttivo invece che destinare a discariche e inceneritori; la New United Motor Manufacturing (una joint venture Toyota-General Motors) che produce 350 mila velivoli l'anno e, semplicemente rispedendo ai fornitori i contenitori nei quali arrivano le componenti degli automezzi, riesce oggi a risparmiare 20 milioni di dollari l'anno.

Anche per quella ridotta porzione di rifiuti indifferenziati che continuerebbero comunque a essere necessariamente prodotti esistono di fatto soluzioni "alternative" che già da un decennio godono di un certo spazio di applicazione, soprattutto in Paesi come la Germania. In Italia risulta per esempio pionieristica e di enorme interesse per l'efficacia, l'applicabilità e la fattibilità, l'esperienza del centro riciclo di Vedelago

¹⁸ Sono note le teorie sulla "economia informale" e il concetto di "decrecita" dell'economista e sociologo francese Serge Latouche, che da lungo tempo studia le pratiche africane di recupero degli "scarti della modernità" attraverso vere e proprie operazioni di "bricolage" (Latouche 2000 [1998], p. 200).

¹⁹ «Altro che riciclare. La nuova frontiera dell'ambientalismo si chiama 'no waste', una tendenza sempre più diffusa a livello internazionale, che vuole l'eliminazione totale dei rifiuti. Che non si tratti solo di un sogno o di un trucco da marketing aziendale lo dimostra il fatto che su questo principio ad Abu Dhabi stanno addirittura costruendo una città, Masdar City, che alla fine avrà più o meno le dimensioni di Venezia. È stata progettata dalla Foster and Partners, lo studio al quale si devono il Millennium Bridge e, in Italia, il quartiere di Milano Santa Giulia. Situata su 1.483 acri di deserto, la nuova città ospiterà impianti industriali per la produzione di merci ecologiche, un complesso universitario, insediamenti residenziali e il quartier generale della Future Energy Company. Ma il miraggio del 'no waste' non attrae solo i signori dei petrodollari. Dall'area di Canberra a San Francisco, passando per i due terzi delle municipalità neozelandesi, la Svezia, buona parte della Germania, New York, Buenos Aires, il Sudafrica, la Norvegia, Taiwan e l'Irlanda il numero degli enti pubblici che mirano a eliminare la spazzatura sta crescendo a vista d'occhio. E non si tratta solo di enti locali. La febbre sta contagiando le grandi corporation del pianeta, che cominciano a intravedere qualche ragione di profitto.» (<http://espresso.repubblica.it/dettaglio//1832927>).

in provincia di Treviso, che utilizza appunto sistemi meccanico-biologici di trattamento a freddo. L'impianto consente di riciclare e recuperare senza combustioni il 95-98% dei rifiuti indifferenziati conferiti dai diversi Comuni e consorzi della zona (per un bacino di utenza di circa un milione e mezzo di abitanti) e si propone dunque come una valida, salutare ed economica alternativa sia ai sistemi di incenerimento che alle discariche.

Appare dunque sempre più evidente come qualsiasi soluzione ai problemi connessi alla produzione dei rifiuti debba necessariamente fare i conti con una serie infinita di variabili legate soprattutto alle scelte politiche ed economiche dei governi, alle strategie industriali adottate dalle grandi multinazionali, ai rapporti di potere tra gli Stati e i vari portatori di interesse, alla capacità dei gruppi di pressione che lottano in difesa dell'ambiente e della salute umana e via dicendo. Di fronte a tutto ciò il ruolo del singolo cittadino rispetto a specifiche scelte di adesione a pratiche e protocolli di tutela ambientale, come il consumo critico o la raccolta differenziata, acquisisce senso solo se inserito in un più complesso e globale movimento di riforma degli assetti politici e produttivi che caratterizzano le società contemporanee.

2. La ricerca: disegno metodologico

La pubblicazione che qui presentiamo è il risultato del lavoro di indagine condotto dai ricercatori della Fondazione Angelo Celli per una cultura della salute sul territorio umbro intorno al tema dei rifiuti. La ricerca, dal titolo *Politiche ambientali e cittadinanza attiva: per una analisi antropologica del rapporto tra stili comportamentali e contesto sociale. I rifiuti*, è stata commissionata e finanziata da Arpa Umbria con la collaborazione delle tre aziende di servizi che si occupano dello smaltimento dei rifiuti nelle tre aree selezionate per l'indagine: GESENU per Bastia Umbra (provincia di Perugia), VUS per Spoleto (provincia di Perugia) e ASM per Terni.

Obiettivo generale del progetto era analizzare le dinamiche del rapporto tra cittadino e contesto, tra dimensione individuale e collettiva, per fornire un quadro conoscitivo e dunque gli strumenti necessari a elaborare specifiche strategie di intervento nell'ambito delle politiche ambientali; nello specifico, il lavoro ha avuto come obiettivo anche la valutazione dell'impatto e dell'incidenza dei processi partecipativi sulle rappresentazioni, gli atteggiamenti e i comportamenti dei cittadini rispetto alle questioni ambientali e in particolare al tema dei rifiuti.

Al fine di valutare se e come i "processi partecipativi" incidono sulle rappresentazioni, gli atteggiamenti e i comportamenti dei cittadini rispetto al tema d'indagine, si è scelto di mettere a confronto situazioni amministrativo-territoriali in cui fossero state messe in campo azioni specifiche e condivise rispetto alle politiche di tutela ambientale e situazioni in cui non risultavano, dai dati a disposizione di Arpa Umbria, iniziative specifiche in tal senso. In particolare, su suggerimento di Arpa, si è scelto di usare come parametro di confronto il programma "Agenda 21", documento programmatico promosso dalle Nazioni Unite nel 1992 e sottoscritto da oltre 170 Paesi in tutto il mondo che, attraverso la codifica di processi di partecipazione locale condivisi a livello sovranazionale, definisce importanti linee guida per la formulazione di piani di azione locale.

I diversi livelli di avanzamento nel programma di Agenda 21, l'omogeneità degli indicatori di pressione ambientale rispetto ai rifiuti e l'omogeneità delle unità territoriali (paesaggi agricoli, industriali, urbani) e di popolazione, sono stati i parametri

stabiliti per l'individuazione dei tre contesti amministrativo-territoriali su cui focalizzare la ricerca.

Dall'analisi dei dati in possesso di Arpa, e in conformità con i suddetti parametri, sono stati dunque selezionati tre Comuni della regione: Bastia Umbra, Spoleto, Terni. Al fine di restringere ulteriormente il campo di indagine, altrimenti troppo ampio per uno studio di tipo qualitativo, all'interno di ciascuna delle tre aree sono state selezionate, in collaborazione con i rispettivi amministratori, porzioni di territorio che fossero in qualche misura rappresentative dell'intera area: l'VIII Circoscrizione (Cervino) per Terni, i quartieri XXV aprile, I maggio e Zona industriale per Bastia Umbra, e Centro storico, Zona industriale/commerciale (Santo Chiodo, San Nicolò e Viale Marconi) e Zona rurale (Poreta, Bazzano, Eggi) per Spoleto.

In ognuno dei tre contesti individuati è stata dunque condotta – nel periodo tra maggio 2008 e febbraio 2009 – una vera e propria ricerca sul campo, in cui l'osservazione partecipante ad alcuni progetti ed eventi pubblici organizzati intorno al tema dei rifiuti dalle amministrazioni e dalle aziende è stata abbinata allo svolgimento di una campagna di interviste in profondità a cittadini, amministratori, dirigenti e operatori delle aziende²⁰.

Le interviste sono state condotte sulla base di temari, strumenti "aperti" specificamente predisposti per la conduzione di colloqui in profondità. Il temario non risulta strutturato in precise domande, né anticipa ventagli di risposte precodificate, ma prevede piuttosto temi intorno ai quali va costruita e volta a volta flessibilmente calibrata una progressiva riflessione e consapevolezza mediata dal colloquio con l'intervistato. Appunto per questo, i temari non sono generalmente impiegati nelle indagini campionarie e si collocano sul versante "qualitativo" e poco strutturato delle metodiche di intervista.

Al fine di garantire un quadro il più completo e articolato possibile della popolazione degli intervistati, sono state inoltre individuate alcune tipologie di persone che tenessero conto del genere, della fascia d'età, e della composizione del nucleo familiare. Trattandosi tuttavia di una ricerca di tipo qualitativo, basata su un numero necessariamente limitato di interviste in profondità, l'analisi dei risultati non è stata condotta sulla base di una vera e propria "stratificazione del campione": in questo tipo di indagine, l'eterogeneità delle persone intervistate ha l'esclusiva finalità di consentire una maggiore ricchezza dei risultati e non può essere utilizzata per compiere generalizzazioni fondate sulla caratterizzazione delle loro "diversità", come l'appartenenza a una determinata area, il genere o la fascia d'età. Per lo stesso motivo è estremamente difficile e quanto meno rischioso azzardare comparazioni tra le tre aree in cui è stata svolta la ricerca.

Le persone da intervistare sono state inoltre individuate attraverso la tecnica del "campionamento a valanga", che partendo dal reticolo di conoscenze degli intervistatori o delle persone coinvolte nel progetto, consente di procedere da un intervistato a un altro attraverso il passaparola. Si tratta di una tecnica estremamente utile per la ricerca qualitativa perché consente di accedere a contatti personalizzati e quindi più "disponibili" a colloqui lunghi e impegnativi. Se da una parte questo tipo di procedura comporta il rischio, almeno nella fase iniziale, di individuare persone più

²⁰ Hanno collaborato alla realizzazione della ricerca, in tutta la sua prima fase, Chiara Polcri e, almeno in parte, Carlotta Bagaglia, entrambe ricercatrici della Fondazione Celli. Le interviste sono state effettuate da Sabrina Flamini, Maya Pellicciari, Chiara Polcri, Veronica Contili, Federica de Lauso.

“sensibili” e motivate rispetto al tema proposto, dall’altra i numerosi parametri per la selezione degli intervistati e la attivazione di un certo numero di diversi intervistatori (due per ogni area, uno del posto e uno no), tende a rendere tale rischio quasi ininfluente ai fini del risultato finale dell’indagine.

Sono state effettuate 53 interviste a cittadini, 9 a operatori delle aziende, 10 ad amministratori e a dirigenti delle aziende per un totale di 72 interviste, ciascuna delle quali è stata poi sbobinata, verbalizzata e sottoposta a una approfondita analisi di contenuto²¹: i temi principali emersi dai colloqui sono stati analizzati e organizzati sulla base dei nodi tematici contenuti nel temario. Ciascuno dei capitoli che seguono è appunto articolato attorno a uno dei quattro ambiti tematici.

Nel cap. 3. *Le rappresentazioni e le opinioni* sono state analizzate le rappresentazioni e le opinioni dei cittadini rispetto al concetto di “rifiuto”: il modo in cui si identificano e classificano i rifiuti (cosa si intende per “rifiuto”, cosa “inquina”, cosa è “pulito” e cosa è “sporco”); le mappe concettuali che ne emergono forniscono un’interessante chiave interpretativa del modo in cui si costruiscono le forme di categorizzazione del reale, in cui si interagisce con gli oggetti e con gli altri.

Nel cap. 4. *Gli atteggiamenti e le pratiche* sono stati evidenziati gli atteggiamenti più ricorrenti e le pratiche più diffuse rispetto alla gestione quotidiana dei rifiuti, ai ruoli e alle dinamiche familiari che si determinano, alle principali problematiche riscontrate dai cittadini nel raccogliere, differenziare e smaltire i propri rifiuti.

Nel cap. 5. *Il rapporto tra cittadino e contesto* sono state indagate le più ampie correlazioni del tema dei rifiuti con il rapporto che lega cittadino e contesto, mettendo in luce come anche un tema così apparentemente settoriale sia in realtà un ambito in cui si riflette l’organizzazione, e le caratteristiche principali, dell’intero assetto sociale in cui si colloca.

Nel cap. 6. *Cittadini e partecipazione* è stato affrontato il tema della partecipazione per come viene realmente inteso dai cittadini: contrariamente alle aspettative, infatti, il criterio di “Agenda 21” si è rivelato inutilizzabile, poiché del tutto sconosciuto alla quasi totalità degli intervistati. Le questioni principali che sono state trattate hanno avuto invece come riferimento altre modalità di partecipazione, introdotte a varia misura nei tre territori.

Tutti i temi trattati nell’analisi sono stati accompagnati dall’inserimento di stralci di intervista riportati nel testo per come sono stati espressi dagli intervistati.

²¹ L’analisi di contenuto consiste in un insieme di tecniche finalizzate a scomporre un testo in unità di analisi più semplici ai fini della interpretazione antropologica dei contenuti manifesti e “latenti” di ciascuna intervista; tale strumento consente infatti di analizzare oggetti complessi, come testi più o meno elaborati, e di tradurli in unità di informazione funzionali all’indagine. In alcuni casi si prevede una quantificazione di tali unità di informazione (analisi quantitativa), in altri casi, una loro organizzazione logico-argomentativa in grado di scomporre e rappresentare l’intera struttura testuale (analisi qualitativa).

3. Le rappresentazioni e le opinioni

3.1 IL CONCETTO DI RIFIUTO

Il concetto di rifiuto offre un'interessante chiave di lettura del modo in cui classifichiamo, ordiniamo e diamo senso al mondo; le associazioni e le opposizioni con cui tale concetto viene declinato (cosa intendiamo per "rifiuto", cosa è "da buttare", cosa "inquina", cosa è "pulito" e cosa è "sporco") rivelano la mappa concettuale con cui sono catalogati oggetti, fenomeni, persone. Si tratta di un dispositivo semantico apparentemente semplice che rimanda al più ampio orizzonte culturale di riferimento delle persone: contiene molte informazioni sulle loro opinioni, le loro idee e quindi su atteggiamenti e pratiche quotidiane.

Quando si sottopone la domanda "che cosa è un rifiuto?", l'intervistato è portato a "intellettualizzare" il problema e cerca una risposta di tipo razionale: "il rifiuto è quel tale oggetto"; ma dalla lettura complessiva dell'intervista e dalla sua analisi semantica è possibile far emergere elementi più profondi: la parola "rifiuto" rimanda a un vissuto soggettivo in cui il rifiuto è l'elemento ingombrante, l'indesiderato, ciò che si vorrebbe eliminare, allontanare da sé.

«Ad esempio io c'ho i pannoloni de mamma: tutta 'sta roba la butto insieme alla roba da mangia'... la plastica no, ma quella la butto lì perché io non lo so dove la devo buttare!» [OG Terzi]

La definizione di rifiuto più diffusa tra gli intervistati è quella che lo identifica come qualcosa che ha perso la sua funzione originaria e che non è più, in nessun modo, riutilizzabile. Una volta identificato come "rifiuto", un oggetto diventa immediatamente ingombrante, fastidioso, qualcosa di cui occorre disfarsi e che deve essere allontanato il più presto possibile. Tale definizione – senz'altro la più "classica" – è stata fino a oggi quella più condivisa e coincide con quella riscontrata anche in altre ricerche simili condotte in Italia ormai diversi anni fa (Fast 1992). Tuttavia, da una lettura

complessiva delle interviste emerge chiaramente che la sempre maggiore diffusione della raccolta differenziata sta progressivamente modificando l'accezione puramente negativa del rifiuto, che comincia a essere considerato anche come una risorsa. Nella definizione che ne viene data si riscontra infatti una certa ambiguità: se per un verso continua a rimandare a qualcosa di inutile, di non più utilizzabile, contemporaneamente mostra che si sta diffondendo a livello di senso comune un nuovo modo di guardare al potenziale di rigenerabilità e riciclo dei rifiuti.

«[Rifiuto è] tutto ciò che non serve più e che non si può riutilizzare.» [SP Spoleto]

«[Rifiuto è] una cosa che non te serve, una cosa che non t'occorre più e allora la butti.» [AR Terni]

«[Rifiuto] è una cosa che non viene più utilizzata e ha bisogno di un trattamento.» [AG Terni]

«[Rifiuto è] uno scarto, una cosa usata che non serve più, oppure una cosa consumata che comunque... poi tutto quello che è l'involucro delle cose da mangiare, dei giocattoli, di qualsiasi cosa uno acquista c'è comunque l'involucro... c'è quello, oppure il rifiuto prodotto dall'essere umano a livello culinario... che ti dico?! Tutto ciò che non dovrebbe più servire, tra virgolette, perché poi tutto si riutilizza, volendo.» [ACA Terni]

«[Una cosa diventa rifiuto] per me quando non c'è più possibilità di utilizzo; poi dopo, che il rifiuto possa avere tanti altri utilizzi...». [SC Spoleto]

Il concetto di rifiuto viene inoltre ulteriormente declinato abbinandolo di volta in volta ad aggettivi che lo definiscono come nocivo, dannoso o innocuo, biodegradabile o non, sporco, inquinante. Si tratta di classificazioni costruite su opposizioni e, pur basate su elementi in larga parte condivisi, profondamente condizionate dalla soggettività di ognuno, dalle sue esperienze, il suo stile di vita, il suo sistema di valori. Qualcuno contrappone nocivo a pulito, altri biodegradabile a dannoso, altri ancora innocuo a inquinante. Ciò che è più nocivo, dannoso per alcuni, non lo è per altri; il criterio utilizzato dall'uno per identificare un rifiuto come "inquinante" di rado coincide con i criteri utilizzati dall'altro. A tale proposito è paradigmatico il caso della plastica, che da alcuni è considerata un materiale "pulito" perché riciclabile, da altri "sporco", altamente "inquinante" perché non biodegradabile.

Il concetto di "biodegradabilità" è quello più utilizzato per distinguere i rifiuti "innocui" da quelli "nocivi" o "inquinanti". Sono considerati innocui i rifiuti che si biodegradano e che tendono a decomporsi, a essere riassorbiti nei cicli naturali di trasformazione della materia (come per esempio i rifiuti organici); per estensione, sono innocui anche tutti quei materiali che possono essere riutilizzati o quantomeno sottoposti a trattamento e riciclati (per esempio carta, plastica e vetro). Al contrario, i rifiuti diventano "nocivi" quando non possono essere né riutilizzati né smaltiti, quando non si biodegradano, ovvero quando, una volta cessata la loro funzione, non possono essere in alcun modo reintegrati nell'ambiente, ma continuano a conservare una forte eterogeneità e a lasciare una invadente traccia di sé per un tempo considerato inaccettabile.

«[Rifiuto] è quello che non puoi riutilizzare, riciclare; mi viene da pensare alle buste della pasta, le buste del caffè, le scatole dei biscotti, le buste del latte, queste non le puoi riutilizzare. [...] Rifiuti sono quelle cose che o si possono riciclare o non si possono riciclare; rifiuto è tutto ciò che tu non puoi, nella famiglia, farci più niente altro che buttarlo. » [PIS Spoleto]

«Pensa un po', se tu una bottiglia [di plastica] la metti per terra e la sotterri, dopo ottant'anni la trovi ancora così. Non si distrugge.» [OG Terni]

«[Il rifiuto] è innocuo se si ricicla.» [SA Bastia]

«Quelli nocivi essenzialmente sono quelli chimici, quelli dannosi per l'ambiente e per le persone. Quelli puliti sono biodegradabili, che anche se lasciati nell'ambiente non provocano danni all'uomo e all'ambiente stesso, inoltre si smaltiscono da soli.» [PS Spoleto]

«Esistono nell'ambito degli oggetti che noi buttiamo alcuni che non possono essere smaltiti perché hanno dei tempi molto lunghi; quello è sicuramente qualcosa che porta un vero sporco e che crea problemi. Ciò che invece è processabile in tempi rapidi o comunque in tempi non troppo lunghi, quello è qualcosa che può essere sicuramente rivalorizzato. Tutto ciò che può essere riutilizzabile rispetto a tutto ciò che non può essere riutilizzabile. I cicli della materia sono alla base dell'ecologia e di qualsiasi altro sistema, quindi tutto viene in una qualche maniera trasformato; quando si innescano dei meccanismi per cui qualcosa non può essere trasformato, lì si blocca il meccanismo naturale e quindi in quel caso è un rifiuto che genera dei problemi.» [LP Spoleto]

Nella maggior parte dei casi, e per antonomasia, l'aggettivo "nocivo", "inquinante" viene associato a quei rifiuti che in qualche misura appunto nuocciono alla salute o contravvengono alle norme igieniche condivise.

«Se intendiamo come rifiuti inquinanti qualcosa che non si può più utilizzare, c'è di tutto, oltre alle plastiche, per esempio c'è l'eternit; a Baiano c'è una stazione ferroviaria, lì hanno abbandonato dei vagoni, io li considero rifiuti, costruiti con l'amianto; per me questi, oltre ad essere ingombranti, sono anche inquinanti perché nuocciono alla salute. Tutto ciò che nuoce alla salute è rifiuto inquinante.» [SC Spoleto]

«Non mi viene in mente... non so, io penso il fumo. Ad esempio, se pulisco i balconi con lo straccio, c'ho un'acqua nera come quel maglione! Quello è uno sporco che è al di fuori, che esula da quello normale, che può intaccare i polmoni, che non si vede ma che fa danni secondo me. Non ci voglio pensare, ho messo della frutta fuori perché, come ripeto, ho parecchi balconi e l'ho coperta, perché quello ce lo mangiamo, non lo vediamo, ma lo respiriamo.» [AD Terni]

«Ce sono molti capannoni che c'hanno quella eternite sopra, no? Quella dice che fa male, andrebbe levata! È cancerogena o no?! E allora perché non viene levata? Te posso di' che io c'avevo della eternite e per fammela porta' via ho dovuto soffri' parecchio! E invece doveva esse' una cosa semplice, capito?, perché il Comune te doveva veni' incontro, invece il Comune te diceva che ci pensa la Gesenu. La Gesenu era piena de

complicazioni per venittela a piglia' e qualcuno sicuramente non ce perde tutto 'sto tempo, chiappa e se la butta nel secchio, capito?! Quindi per questi materiali io me preoccuperei di più da parte del Comune, cioè, darei più servizio per andallo a prende', ha capito quello che farei?!» [AM Bastia]

«Ho letto che alcuni campi di calcio sono stati fatti su tumuli di rifiuti o con terriccio che proveniva da cumuli di rifiuti, motivo per cui i calciatori che hanno giocato sopra questi campi da calcio si sono ammalati di gravi malattie; hanno riscontrato la diffusione di una stessa malattia in giocatori che hanno giocato sullo stesso campo da calcio costruito su un terreno fatto come ti dicevo. Quindi, il tema dei rifiuti, altroché se genera inquinamento!» [DS Spoleto]

«Per me è sporco tutto ciò che ha una carica batterica di qualsiasi genere.» [SP Spoleto]

Più in particolare, alcuni tendono a considerare "innocui" i rifiuti legati alla quotidianità e prodotti in ambito domestico, mentre tra i più dannosi e nocivi si citano quelli prodotti dall'industria.

«Penso a quelli delle fabbriche, non i rifiuti che abbiamo noi nella nostra quotidianità, ma quelli delle fabbriche, industrie, cose particolari, o ai liquami che filtrano nei terreni. [...] Quelli innocui, secondo me, sono quelli della quotidianità delle famiglie, i rifiuti quotidiani. E quelli invece nocivi riguardano tutta la parte industriale, intesa proprio a grandi livelli.» [FF Terni]

Sono sostanzialmente innocui, più puliti o meno inquinanti i rifiuti che si producono in prima persona, ciò che si "conosce", e che in qualche modo ci appartiene; implicitamente, e per contrapposizione, i più "repellenti" e nocivi sono i rifiuti prodotti dagli "altri".

«Il rifiuto è qualcosa che generiamo noi e in qualche misura ci facciamo i conti tutti i giorni.» [DS Spoleto]

«Vedere in giro delle cose non degradabili... il fogliame e cose così sono dell'ambiente naturale per cui fa sporco, ma non inquina.» [AD Terni]

«[Rifiuti innocui sono] tutta la roba che si deteriora, la carta, oppure le bucce di verdura, quella biodegradabile, perché quella, dopo un po', sparisce, mentre la plastica rimane.» [CI Bastia]

«Se vengono abbandonati per strada nessun rifiuto è innocuo perché comunque hanno bisogno di anni e anni prima che spariscano dalla Terra, per cui un rifiuto innocuo non esiste... è più o meno pericoloso. [...] tutti i rifiuti sono sporchi... se non vengono trattati nel modo giusto.» [AG Terni]

«Pensando ai materiali più inquinanti, penso alla plastica; nelle nostre realtà, nelle frazioni, quando magari si bruciano delle frasche, dei rami e poi si butta sopra la plastica si vede il fumo nero e quello assolutamente non è un bene; quello penso che sia la cosa più inquinante, anche le gomme delle auto eliminate così.» [MP Spoleto]

3.2 IL RIFIUTO È “SPORCO”, È “BRUTTO”, È “DISORDINE”

Vi sono alcune connessioni che hanno una fortissima valenza simbolica e che più di altre emergono dalle parole degli intervistati quando vengono invitati a riflettere sul concetto di rifiuto. Ciascuna di esse apre una finestra su panorami differenti, anche se in qualche modo interconnessi, in un continuo bilanciamento tra elementi di carattere più “intimo”, privato, e altri connessi alla dimensione sociale e collettiva del vivere civile.

IL RIFIUTO È “SPORCO”

La connessione tra “rifiuto” e “sporco” è così pervasiva da creare quasi una identificazione tra i due concetti.

«Qualcosa di sporco è qualcosa che in qualche maniera me ne preclude un immediato uso successivo; una cosa pulita è una cosa che posso immediatamente utilizzare. Io frequento spesso ambienti naturali quindi qualcosa di sporco mi fa venire in mente le buste di plastica lasciate incustodite piuttosto che le sigarette buttate a terra o le lattine; questi sono i tipici segnali di una condizione di sporco. Purtroppo ciò è davvero molto frequente. Poi io lavoro nelle acque, anche noi facciamo analisi di tipo fisico-chimico e certo so che i contaminanti sono altre cose, questi rientrano nella sfera della non percezione. Abitando in questa zona di Spoleto e non essendo molto distante dalla Saffa lo sporco è anche la percezione olfattiva che ho dello zolfo; quindi anche l’odore è una cosa importante.» [LP Spoleto]

Più di ogni altra, la connotazione di “sporco” è quella che consente a un oggetto di acquisire lo statuto di “rifiuto”, legittimando il suo possessore a provare il desiderio di disfarsene. D’altro canto, è necessario tenere in conto la complessità con cui si articolano i concetti di sporco e pulito, sui quali pesano fattori oggettivi ma, soprattutto, fattori di tipo soggettivo che disegnano mappe concettuali, reti di rappresentazioni singolari ma assolutamente cariche di senso. La decodificazione di queste mappe può diventare fondamentale nella elaborazione di strategie ambientali capaci di rispecchiare percorsi “riconoscibili” e attivare dunque la partecipazione dei cittadini.

A tale proposito è paradigmatico quanto espresso da una coppia di cittadini di Spoleto:

«[marito] [L’opposizione sporco/pulito] io un po’ l’associa all’ordine e al disordine; poi l’associa anche agli odori, pulito e sporco è anche odore; l’associa alla qualità visiva. [moglie] Parlando di sporco mi vengono in mente i piatti sporchi. [marito] Un’immagine di sporco per esempio è qui sotto casa nostra: ci sono tanti piccioni che sporcano e quando non puliscono mi dà un’immagine di sporco. Quando passiamo con il passeggino stiamo attenti perché quel tipo di sporcizia mi dà un’immagine generale di sporco. [moglie] È sporco per esempio quando si gira per le strade e trovi i cestini pieni. [marito] A me anche il traffico mi dà un’idea di sporco; penso che l’aria maleodorante dovuta al traffico mi dà l’idea di sporco. [moglie] Lo sporco mi fa pensare anche a qualcosa di vecchio. [marito] Mi vengono in mente magari le batterie buttate in strada che si deteriorano.» [FB Spoleto]

Il concetto di sporco è spesso associato dagli intervistati a qualcosa di “corrotto”, contaminato, qualcosa di “fuori posto”, che altera quell’armonia delle cose associata invece all’immagine del pulito. È abbastanza comprensibile, quindi, come la dicotomia sporco/ pulito letta in questa chiave tenda facilmente a spostarsi da un piano materiale a un piano simbolico, richiamando la questione del rapporto con gli oggetti, con l’altro, con le istituzioni, il contesto e l’ambiente.

«[Lo sporco è] insopportabile!! Mi dà fastidio!! Tutto quello che non è nitido, tutto quello che va ad intaccare l’equilibrio di qualcosa che altrimenti sarebbe armonico. Però adesso un esempio concreto non mi viene in mente... cioè, il pulito è armonia, lo sporco è qualcosa che lo rovina, che lo intacca [...] poi ognuno ha il proprio concetto di ordine, quindi... io ho una collega disordinata e infatti quando vedo il suo armadio mi dà fastidio e vorrei rimetterlo in ordine, però lei giustamente dice che per lei in quel modo è ordinato e ritrova le sue cose, quindi io ho imparato a tollerare e a capire che quello è il suo grado di ordine ed è pulito, non è sporco.» [FF Terni]

«Per me lo sporco è tanto: ci può essere uno sporco ideologico, uno sporco morale, uno sporco di comportamenti scorretti, uno sporco politico nell’intento che tu proponi una cosa, fai vedere che sei disponibilissimo e poi ti comporti in maniera oltremodo scorretta, e quello è uno sporco, anche quello è uno sporco. Lo sporco è tutto, l’inquinamento, lo sporco per terra, lo sporco dell’aria, del pulviscolo, delle polveri nocive, delle polveri cancerogene, del cattivo modo di amministrare, tra virgolette anche l’igiene ambientale, perché anche lì c’è sporco.» [FOr Terni]

«Tutto quello che non è ordinato, quindi tante cose. [...] Non so... polvere, che poi dipende da quale... per me la ragnatela qui in campagna non è sporco, magari il grasso e la polvere sopra gli armadi in un appartamento al centro, quello lo vedi di meno, però... lo sporco è così, non è facile definirlo. Una cosa secondo me tanto sporca sono gli animali, il pelo dei cani dentro le case a me dà molto fastidio, quello è sporco.» [CS Terni]

«Una cosa è sporca quando è contaminata da altri materiali, cioè... come glielo devo dire? Un ambiente sporco intendo quando è pieno di cose, di cartacce, oppure di rifiuti buttati, tipo le ruote delle macchine... cioè, una cosa di questo genere mi viene in mente. Il pulito invece è quando hai tutto sistemato.» [ML Terni]

«[La cosa più sporca è] l’umidità, perché deteriora e secondo me è una delle cose più sporche che c’è.» [SS Spoleto]

Un’intervistata addirittura si riferisce allo sporco come a qualcosa che non esiste di per sé, ma che è il prodotto stesso del vivere umano e del suo relazionarsi con i contesti e con gli spazi.

«Lo sporco è quello che tu crei. Ad esempio, dentro casa, il bagno che hai utilizzato in quattro persone a fine giornata è definito sporco, quindi va pulito altrimenti si annidano batteri, capelli, polvere. [...] La sporcizia è questa, è quella che creiamo noi. È sporco lo stesso, perché una cosa che viene usata sempre, regolarmente, la devi pulire

tutti i giorni. È come i piatti, bicchieri, posate, che tu lavi ogni volta che le usi, così nel bagno dove ti lavi e quattro persone ci vanno a lavarsi i denti, farsi bidet, insomma, il bagno deve essere pulito.» [PIS Spoleto]

IL RIFIUTO È "BRUTTO"

Il rifiuto è uno scarto, il simbolo di un consumo avvenuto, qualcosa di "informe", che ha perso la sua identità originaria. È qualcosa di non più utile, di ingombrante, che dopo essere stato "consumato" viene a perdere anche la sua connotazione estetica. Il rifiuto è "brutto" e deve quindi essere allontanato dalla vista, dallo sguardo: se non si vede, non c'è. Gli stessi concetti di pulizia e ordine sono almeno in parte legati al canone estetico del "non vedere": un ambiente gradevole è un ambiente controllato, che rientra in canoni fissi in cui tutto è al suo posto, nulla "si mischia", tutto resta nell'ordine costituito delle cose.

«Una cosa è brutta se è sporca, mentre anche l'occhio la vede migliore se è pulita.» [CI Bastia]

«È più pesante vedere il disordine che lo sporco, secondo me, perché lo sporco, a meno che non è evidente, lo sai solo tu, cioè, se io oggi ho passato o meno l'aspirapolvere in salotto, non è detto che si veda, però il disordine si vede, dà più fastidio e crea uno stato d'ansia, almeno per me.» [LM Terni]

«[moglie] Io non concepisco che chi sta in macchina a un certo punto c'ha una bottiglia, la deve buttare fuori dal finestrino, per cui vedi sulle strade cartacce, bottiglie... eh, quelli sono gli automobilisti che le buttano. [marito] Anche chi fuma non dovrebbe butta' la cicca per terra. [moglie] Beh va beh, quella dà meno sull'occhio perché è piccola.» [PR Spoleto]

D'altro canto, il termine "brutto" rimanda a qualcosa di più che al semplice piano estetico: l'occhio sembra cogliere l'aspetto più superficiale, che è quello visivo, ma di fatto il giudizio estetico è comunque espressione di una visione più ampia, sistemica della realtà, in cui estetica e "sostanza", forma e contenuto, sono inestricabilmente interconnesse. Un luogo brutto, un ambiente brutto, rimandano a persone brutte, a qualcosa di moralmente sballato, a una mancanza di cura, di rispetto, di senso civico.

È curioso, a tale proposito, che tra le cose considerate intollerabilmente sporche vengano citate bottiglie, cartacce e cicche di sigaretta abbandonate per la strada, escrementi di animali e addirittura siepi non curate, tutti "rifiuti" che potremmo definire in qualche misura "innocui" e che semmai hanno molto più a che fare con il "disordine" che con l'inquinamento, per esempio. La domanda che dobbiamo porci allora è: si tratta di una deriva superficiale e edonista, del dilagare di una cultura dell'"estetica" promossa dalla società dei consumi e veicolata dai mezzi di comunicazione di massa, oppure si tratta di qualcos'altro? Dovremmo forse interrogarci su che cosa si nasconde in realtà dietro alle parole, dietro alle "apparenze", e chiederci se parlare di ciò che si vede non sia un modo per parlare di ciò che non si vede e di cui non si può parlare. Un modo per rimuovere, spostare il problema su un piano "visibile", conosciuto e rassicurante, rispetto al quale è possibile esprimere la propria opinione, lasciando nella sfera del non detto gli ambiti più "scottanti", più "preoccupanti", quelli di cui non si hanno gli stru-

menti o le competenze per discutere e “risolvere”. Certamente in tutto questo giocano un ruolo decisivo le comunicazioni mediatiche che, in un processo quasi di “educazione all’evasione”, continuano a indurre nei cittadini un effetto narcotizzante che favorisce il disimpegno. D’altro canto, di fronte all’enormità di questioni rispetto alle quali ci si sente impotenti, la rimozione collettiva appare una possibile scappatoia per un vivere tranquillo. I contenuti rimossi tornano tuttavia in superficie nascondendosi tra le pieghe dei discorsi apparentemente più banali, di carattere estetico. Si parla per esempio di Napoli e delle sue “criticità” citando i cornicioni scrostati; si parla della siepe non curata o della “mondezza” accumulata dalla vicina dirimpettaia e si tace il problema ben più “ingombrante” della questione dell’inquinamento a Terni. Parlando della superficie, in realtà si parla dei problemi più profondi: parlare dell’intonaco diventa l’escamotage per parlare delle “fondamenta”; dire che le polveri sottili “si attaccano sui panni” è un modo per dire/non dire che si attaccano sui polmoni.

«Un rifiuto è tante cose. Può esse la mondezza, può esse una siepe non curata, la cacca del cane, anche quello è un rifiuto. Se facessero le cose fatte bene sarebbe tutto a posto. Io non mi lamenterei della mondezza, delle strade, e invece ce lamentiamo de tante cosette. Sì per me andrebbe bene... come per esempio l’acciaieria... l’acciaieria sporca tanto in giro... a Papigno non possono stende’ i panni perché tutta quella roba s’attacca sui panni.» [FO Terni]

«Io considero intollerabilmente sporco, per esempio, quando vado per strada e vedo cartacce, bottiglie oppure... cioè, non lo ritengo tollerabile. Oppure, non so, le feci del cane, perché a un certo punto: perché io devo passare... rischiare di cadere per...? Normalmente... cioè, queste sono le cose rispetto all’ambiente che vedo più sporche.» [PR Spoleto]

Laddove sussistono situazioni particolarmente problematiche e scottanti, che è bene “rimuovere” – come per esempio la questione dell’inceneritore a Terni – l’attenzione alla cura estetica, alla “facciata” della città, appare in questo senso ancora più sospetta.

«Direi di sì, diciamo che non è degradata [Terni], anzi si sta rifacendo un po’ il “viso”, da un punto di vista di case, architettonico, la pulizia delle case, le parti vecchie vengono rifatte, le facciate vengono rifatte, poi magari vengono riabbrattate. La cura del restauro c’è. Magari su alcune scelte architettoniche ognuno c’ha da dire la sua, per esempio a me non piace, però questo è un discorso personale.» [BP Terni]

Un’intervistata, confrontando l’inceneritore di Terni con quello di Brescia, rinomato per la sua apprezzabile “linea estetica”, usa l’espressione “impatto ambientale” per valutare quello che invece è semmai l’“impatto estetico” dell’inceneritore:

«Credo che [l’inceneritore] sia il migliore tra le varie soluzioni... fino ad ora è quello. Per esempio a Brescia, mi pare, ne hanno costruito uno che c’ha pochissimo impatto ambientale, sembra quasi un monumento... non so se hai avuto modo di vedere qualche foto. L’hanno proprio costruito in un modo che è carino proprio esteticamente. Ora non mi ricordo dove l’ho visto, perché io quando mi capita vedo sempre i documentari, e ne avevano parlato... e quindi ha pochissimo impatto visivo.» [ACA Terni]

Se è ben costruito, se è esteticamente “bello”, allora l’inceneritore può anche essere tollerato, “non fa più paura”, e forse fa addirittura meno male, o almeno si è più disponibili a pensarlo. Se il “mostro” non è mostruoso non può essere così pericoloso.

«Uno non è che deve aver paura dell’inceneritore, perché se tu vai a Brescia l’inceneritore è un giardino, se ci passi lo noti! Vedi questo verde, vedi un giardino pensile con acque che zampillano e dici: “Questa è una villa!”. Non so’ queste quattro canne, ’sti tre tubi che c’abbiamo a Sabbione, che mettono paura solo a vederli! Lì non vedi niente, è tutto verde, tutto inscatolato, gli zampilli dell’acqua... [...] quando vai a Brescia che vedi il termovalorizzatore, tu rimani incantata e dici: “Oh, ma quello lì che è?!”. Tu non ci credi che è un termovalorizzatore!» [CAC Terni]

Colpisce che siano entrambi di Terni gli intervistati che si sono espressi in questo senso, e che l’unico commento “disincantato” rispetto all’inceneritore arrivi invece da un cittadino di Spoleto, un osservatore “esterno” non coinvolto in prima persona dalla questione, ma che ricorda quanto ancora più mostruoso possa essere talvolta ciò che non si vede:

«Mi piace meno l’idea del rifiuto che viene portato al termovalorizzatore, per intenderci. In questo momento mi sembra che le politiche che vengono attuate non siano così selettive da garantire poi una qualità di cosa viene bruciato; quindi parlo del problema della diossina o di altre tipologie di inquinanti che non si vedono con gli occhi, ma che poi creano davvero dei grossi problemi.» [LP Spoleto]

Per opposizione, molti intervistati sono inquietati dall’idea della discarica che, nonostante si trovi spesso in zone appartate, seminascolte e lontane dai centri abitati, è il luogo in cui il rifiuto non “scompare” veramente, ma semmai si accumula, diventando ancora più ingombrante e visibile; qui il rifiuto infatti non si volatilizza, non si disperde nell’atmosfera, ma viene messo sotto terra, dove poi si trasformerà in liquami e, attraverso l’inquinamento delle falde acquifere, tornerà in superficie a “disturbare” di nuovo.

«È inutile che mettiamo la roba sotto terra ancora, perché dopo quella lì va nell’acqua, va nei fiumi, va di qua va, di là.» [AC Terni]

D’altro canto, e proprio in relazione a quanto abbiamo detto sopra a proposito della inscindibile connessione tra forma e contenuto, tra superficie e profondità, tra ciò che si può dire e ciò che non si può dire, quella che potremmo definire “coscienza ambientale” nasce molto spesso nel cittadino in risposta a una esigenza di tipo “estetico”: è lo scandalo di fronte a ciò che è “brutto”, all’incuria che rappresenta la mancanza di rispetto verso il prossimo e verso il bene comune, che costituisce talvolta la spinta ad acquisire comportamenti virtuosi di difesa dell’ambiente e della “cosa pubblica”.

«Vediamo, abbiamo girato, giriamo e abbiamo visto la roba buttata per la strada, e quando vedi quei mucchi di spazzatura è proprio brutto, e allora nasce la coscienza della persona.» [SA Bastia]

«Oltre al fatto che sembra che uno debba tenere pulito perché è una questione visiva all'occhio, perché è più bello magari un giardino perché non c'è il rifiuto, ma non vanno a pensare al danno ecologico e ambientale. È questo il problema. Secondo me c'è poca educazione in questo senso, molto poca.» [GM Bastia]

IL RIFIUTO È "DISORDINE"

Così come il concetto di rifiuto tende a identificarsi quasi per antonomasia con quello di sporco, allo stesso modo il concetto di sporco è a sua volta fortemente connesso a quello di disordine. Le dicotomie sporco/pulito e ordine/disordine, con le loro declinazioni tanto "materiali" che simboliche, costituiscono gli assi portanti intorno ai quali si articola il concetto di rifiuto. In tal senso, queste stesse categorie diventano il dispositivo semantico che consente di esprimere le proprie idee e opinioni rispetto al contesto in cui si vive, al proprio gruppo di riferimento e in genere agli "altri". È sporco ciò che è "fuori posto", ciò che altera il "normale" ordine delle cose; è "sporca", inaccettabile e fastidiosa la mancanza di organizzazione e di regolarità. Il disordine confonde, disorienta, impedisce di cogliere il senso delle cose perché "mischia" ciò che invece dovrebbe rimanere dentro alle categorie condivise con cui classifichiamo il mondo (Douglas 1993 [1970]); il disordine non è rassicurante perché testimonia di quanto relativo sia il modo in cui ciascuno dà senso alle cose, perché costringe a misurarsi con l'idea che il proprio "ordine" è solo uno dei tanti ordini possibili.

«Per me sporco è anche disordine, a volte; nel disordine non si riesce a capire che cosa è sporco e cosa è pulito e quindi spesso lo individuo come sporco. Come pulito considero appunto sempre l'ordine.» [CS Spoleto]

«Sporco è non rispettare le zone comuni, dove ci vanno anche altre persone, cioè rendere come fosse un luogo tuo privato, a tua comodità, quello che è di più persone. Per pulito, minimo è un ordine. Poi, al di là cioè di superare la base del minimo igienico, è anche organizzazione e quindi comodità di vita, anche quella è pulizia.» [PS Bastia]

«È sporco quando [un parco] ha i giochi uno messo qua e uno là, pieno di carte in mezzo, che non c'è regolarità, non ci sono le cose messe in modo giusto. È sporco quando i cassoni sono pieni di carta che scappa da tutte le parti. È sporco perché vedi la gente che si siede in mezzo alle bottiglie o vicino alle bottiglie di birra, come si vede qualche volta al bar, dove i ragazzetti si ubriacano e poi buttano per terra, e la mattina trovi sporco. Quello è sporco. E pulito quand'è? Quando ogni cosa è al posto suo, quando non vedi la carta, ma vedi la gente che si siede in mezzo al verde.» [ALB Bastia]

Sia lo sporco che il disordine sono l'espressione di uno stato di abbandono che è implicitamente una denuncia di incuria e di mancanza di rispetto. Si accusa il prossimo o le istituzioni di non prendersi sufficientemente cura degli spazi comuni, di disinteressarsi del bene pubblico, soprattutto quando non si tratta di comportamenti accidentali o temporanei, ma di vere e proprie "cattive abitudini" che diventano un ostacolo per la convivenza civile.

«A parte l'igiene personale, se tu vai a vedere l'aspetto psicologico, una mente sporca è una mente tremenda! Sennò è qualcosa di non curato, qualcosa lasciato così a se

stesso, un po' troppo abbandonato... che ne so... secondo me è mancanza di cura vera e propria!» [ACA Terni]

«[moglie] Cose che rimangono da tanto tempo: lo sporco lo definirei così. Un po' di polvere lasciata un giorno non è sporco, però se la si lascia lì per molto tempo diventa allora poi sporco; questo in generale, ma anche sulla persona, sui vestiti, sui piatti, dappertutto. [marito] In linea generale lo sporco è tutto ciò che non è ordine, quindi il disordine dal punto di vista prettamente formale; il disordine dà un senso di poca pulizia, una persona che per esempio va in giro disordinata, anche se si lava continuamente, dà sempre quest'idea di sciatto, di poco pulito, di poco curato.» [AT Spoleto]

«[Terni] non è eccessivamente sporca, diciamo, è abbandonata, è diverso. Non è nemmeno che posso dire che è una città sporca, è proprio uno stato di abbandono. E poi hai visto come succede? Lo stato di abbandono porta pure al fatto che non vedi pulito, non c'è una forma organizzata di spazio.» [AD Terni]

«Il concetto di sporco in un ambiente dove vivo è quando vedo che è tutto in disordine, cioè quando vedo che c'è abbandono dell'ambiente a se stesso, quindi dalla cartaccia per terra, il barattolo di plastica che rotola per strada, alle frasche che invadono la carreggiata, l'erba che cresce e non viene tagliata, a chi me butta l'immondizia fuori dal bidone perché passando con la macchina apre, oppure non ce la fa a aprì'. [...] Curare l'ambiente significa intanto non abbandonare a se stessi i boschi, le piante, i parchi, le cose.» [APM Terni]

«Lo sporco è qualcosa che non è negli ordini. Dove non c'è ordine, c'è sporcizia, proprio segno di disordine, di incuria, di non curare le cose. Una cosa può anche essere sporca perché si sporca accidentalmente, tipo un maglione, ma non è quella secondo me la sporcizia. La sporcizia è quella di... il maglione, lasciarlo incustodito, e quindi in balia di quello che può succedere. E disordinato, perché se lo lascio in un posto dove gli va la polvere, sicuramente lo trovo impolverato, se invece lo tengo ordinato in un cassetto, sicuramente...» [MR Bastia]

«Non è detto che il disordine sia legato alla sporcizia. Dipende da quanto tempo è in disordine.» [SS Spoleto]

«L'individuo deve rispettare non soltanto l'altro, ma anche il luogo dove vive, e rispettare vuol dire tenere pulito, cioè non gettare... perché io ho visto personalmente persone svuotare i posacenere della macchina lungo la strada, oppure gente che getta le cose dal finestrino, quello è sporcare. Se nell'animo di ognuno di noi ci fosse il rispetto verso il luogo che abitiamo e che abitano i nostri figli, forse questo non si farebbe. Se e quando le persone vanno a piedi dal centro del paese a Umbria Fiere, dove ci sono delle manifestazioni, e buttano la carta del gelato, la carta della pizza, la birra, eccetera, si arriva che questo lato della strada è pieno, non si vede più che c'è un prato, è pieno di immondizia. Questa è una mancanza di rispetto, ed è questo lo sporco. Il pulito sarebbe vedere del prato, vedere i fiori.» [PL Bastia]

«Io alle bestie je voglio bene che non ti dico, specialmente ai cani e ai gatti, ma so' le persone che io non concepisco! Che tu mandi in giro il cane senza paletta, senza niente e questo dove la fa la fa, non me sembra giusto! Non è corretto nei confronti degli altri perché secondo me ci vuole più rispetto, perché che modo è!!? [...] quando vedo buste de mondezza, quando vedo la carta, quando vedo le cose per strada... quello secondo me è sporco, non tanto se vedo le foglie, quello per me non è sporco, bene o male. È sporco quando vedo quest'altre cose! [...] plastica, bottiglie, gente che non c'ha rispetto e che dal finestrino butta la carta, il pacchetto delle sigarette... io non lo concepisco, assolutamente.» [DS Terni]

Stimolati a riflettere sui concetti di sporco, disordine, rifiuto, gli intervistati hanno mostrato di avere una visione assolutamente sistemica della società: la mappa concettuale che si struttura intorno a questi tre elementi connette piani solo apparentemente lontani e che sono legati ai problemi più generali della società in cui si vive. Non si può riflettere sulla questione dei rifiuti senza affrontare il tema dell'educazione e delle carenze della scuola, il tema del lavoro e della precarietà, il tema della giustizia e della corruzione, il tema della diseguità e delle povertà. A tale proposito, scegliamo di riportare qui alcuni stralci di intervista che, solo se letti per intero, offrono la possibilità di capire quanto sistemica e complessa sia la visione che i cittadini hanno del mondo che li circonda. Le loro parole mostrano con quanta agilità ci si muove dal piano del particolare a quello generale: di rado vengono proposte soluzioni di tipo settoriale, senza che sia messo in qualche modo in discussione l'intero assetto sociale. Parlare della cartaccia buttata per terra o delle scritte sui muri consente di parlare del disagio giovanile, della carenza dei percorsi formativi e di spazi dedicati a queste fasce d'età; parlare del disordine consente di parlare di povertà e disoccupazione, ma anche di emarginazione, handicap e barriere architettoniche.

«Il cittadino è lasciato troppo libero di fare quello che gli pare, troppo. Il disordine, le scritte, 'sti ragazzi abbandonati in giro per le strade... [...] la povertà porta al disordine, al fregarsene proprio di tutto, perché è stanca la gente, dell'occupazione, di tutto... più stanno peggio e più fanno sporcizia! Secondo me eh? Dove non c'è guadagno la gente non ha i soldi e dice: "Ma io so' stufa, butto via tutto, per la strada, dove capita!". Se tutti lavorassero, se ci fosse l'ordine, tutti avrebbero più possibilità di pensa' alle cose, di fare attenzione alle cose da sistemare. [...] Col lavoro si risolvono molte cose, perché, dì la verità, quando tu non lavori, hai in testa tante cose e invece, se uno lavora, ha più forza pe' sistema', tene' pulito, perché ci sta la tranquillità pe' fa' tutto. Ecco. Il lavoro ci vuole. Troppi giovani stanno oggiogiorno che non lavorano, troppi! E quelli sentono la mancanza di tutto... perché i giovani sono portati a fare cose non belle perché non c'hanno soldi e non avece i soldi significa buttasse in qualsiasi cosa non pulita. [...] Secondo me la scuola ha lasciato troppo i giovani, li ha lasciati fare quello che gli pare, anzi c'hanno paura a litiga' a un ragazzo che non sanno come la pensa. I ragazzi a sua volta co' la scuola dovrebbero esse' meglio, sono pochi che pensano alla scuola.» [FO Terni]

«Il collegamento c'è. Perché se in Comune c'è una giunta che si fa rispettare e si dà da fare... perché se c'è lavoro, c'è guadagno, c'è la spesa, c'è un tenore di vita migliore, e se il Comune funziona, ci sono più iniziative per il sociale e per educare e mantenere l'ordine e la pulizia. Questo è un po' un giro, e se si interrompe... Facciamo un'ipotesi

catastrofica: a Bastia, il cinquanta per cento degli occupati perde il posto. Non credo che avremmo strade pulite eh? È tutto collegato, anche perché in quel caso, un vigile che trova una macchina con le ruote sul marciapiede, secondo me non se la sente di fare la contravvenzione. Adesso, l'abbiamo tirata un po' al limite la cosa, però un collegamento c'è, perché il fattore economico c'è sempre. Parliamo della Gesenu: un loro operatore abita qui e lo conosco, certo sono tutti bravi e lavorano bene, ma sono anche pagati; se li pagassero solo seicento euro al mese, penso che farebbero meno. E anche le iniziative del Comune per l'isola ecologica, sono dettate dal bilancio, come tutto.» [SA Bastia]

«Lo sporco è quando l'ambiente non è curato in generale... cioè, quando io passo e vedo anche nel privato l'abbandono delle siepi, degli alberi, delle tinteggiature delle case, i panni stesi dappertutto, la baracchetta davanti casa, il cane che va dove gli pare... questo è zozzo. Quando tutti i cittadini li portano lì lungo il Nera, davanti a Carletti e diventa un letamaio e tutti se ne fottono e se li guardi devi sta' attento anche a come li guardi... se tu li guardi come per di' : "Ma che stai a fa'?! Je fai fa' la popò qui in mezzo?!" , ce piji anche le paraculate! E questi so' i cittadini! Guardiamo quello che fanno i vicini, ma non guardiamo quello che facciamo noi. In generale è questo lo sporco, quando che magari le istituzioni non controllano effettivamente, cioè, non c'hanno neanche il concetto di far rispettare le leggi. Infatti c'è anche il tema politico "facciamo la riforma della magistratura", ma prima della riforma, che la legge sia applicata! Che la pena risulti la pena, perché se poi dopo due giorni uno che ammazza quattro persone per strada sta fuori, ci sentiamo presi per il culo e basta. È questo il concetto di sporco! Quando ci sta, dalle istituzioni al cittadino, la cattiva educazione, l'ignoranza e la cattiveria, fino poi alle istituzioni che se ne sbattono, non gliene frega niente di quello che fa il cittadino.» [APM Terni]

«La pulizia non è solo la cartaccia o il sacchetto che non sta dentro, magari per maleducazione, è anche l'arredo urbano, è anche il marciapiede fatto non solo per i trampolieri ma anche per i cittadini comuni. Cioè, questa attenzione a questi aspetti, non la vedo. Anche, per esempio, le aree verdi: io ho rimproverato gli amministratori. Il 15 settembre c'era una riunione sui bilanci, e proprio questo abbiamo detto. C'erano molti genitori giovani che insistevano proprio su questo, che l'impressione, nonostante Bastia fa uno sforzo proprio incredibile per avere questo servizio qualificato, però non è solo questo che rende la città pulita, meno... e queste persone, tra cui io, chiedevamo appunto la cura di questa città. Per esempio, se ci sono strade strette, non si deve per forza costringere ad avere un doppio senso di marcia, si può oviare usando strade parallele, e allora resta più pulito, meno confusione, marciapiedi più larghi invece di marciapiedi strettissimi dove una carrozzella o una carrozzina non possono andare. Questo per me è civiltà! Altrimenti poi si raccolgono lungo la strada cartacce, anche non volendo. Ecco dove si rimprovera un po' l'amministrazione, secondo me non c'è stata questa cura particolare. Hanno fatto anche lo sforzo di mettere vasi, contenitori di fiori, ma se poi non c'è qualcuno che gli dà l'acqua o che li cura, è perfettamente inutile. E questo dà un senso di degrado, di sporco, perché poi si fanno le erbacce...» [MZ Bastia]

«Ma io sono un po' critico con l'Italia, con il popolo italiano, siamo un popolo sicuramente oggi maleducato, irresponsabile, e lo si vede insomma rispetto a quello che poi siamo... io seguo l'economia dal duemila, e seguo sempre gli esperti che parlano, cioè, uno magari guarda il telegiornale, ma non è che il telegiornale ti spiega molto, io guardo sempre i programmi di approfondimento. Siamo un popolo fatto male, fatto male, dalle origini nostre, cioè dal dopoguerra a andati avanti, non riusciamo a trovare una via giusta per una democrazia corretta, quindi secondo me non c'è rispetto per le persone, per l'ambiente. Quindi a livello pubblico, lei mi dice: io secondo me c'è da rimettere mano a tutto! Poi ci saranno degli amministratori coscienziosi che però non possono fare più di tanto, secondo me, perché vengono bloccati magari da quelli che hanno interessi.» [GM Bastia]

«[marito] Quando tu vedi che c'è degrado non ti poni più tanta attenzione perché è tutto un gran casino! [moglie] È chiaro che il fatto che c'è una politica che non condividi, che non ti sembra giusta, che non ti sembra equa, che te manda al cimitero prima del tempo, pesa! Pesa su tanti altri aspetti, per cui alcune cose che faresti anche con più spirito di collaborazione ti senti più frenato. [...] a parte che l'innovazione tecnologica per quello che riguarda l'ambiente e il non inquinamento si rende necessaria perché sennò il mondo si ferma. Sta andando verso una catastrofe! Quindi sta cambiando il clima, si stanno sciogliendo i ghiacciai, si stanno innalzando i mari... non lo so, che vogliamo più di questo?! Allora, di emergenze ce ne stanno parecchie, per cui oramai i politici devono pensare al bene delle nazioni! Quindi scienziati... tutti dovrebbero collaborare perché questo mondo sia più giusto, perché tutta questa sperequazione, tutta questa gente che muore di fame non è possibile, crea una forma di squilibrio mondiale, planetario... e poi veramente rischiamo di mandare all'aria... e allora questi accordi, di Kyoto, questo, quell'altro, vanno rispettati! [marito] E poi parlare di energia alternativa al petrolio, una volta che tu questa energia l'hai trovata il mondo diventa tutto più pacifico, perché oggi le guerre sostanzialmente si scatenano per questo! Vedi l'Iraq. Una volta che tu l'energia l'hai creata con il sole o con l'eolico, tanti babbuini o beduini che oggi sono così particolarmente arroganti perché c'hanno il coltello dalla parte del manico, probabilmente sarebbero un po' più quieti e tutti saremmo un po' più buoni perché non dipenderemmo da nessuno e l'Iran che tiene il quaranta per cento delle risorse disponibili non sarebbe più così appetibile.» [CAC Terni]

3.3 MAPPE CONCETTUALI, CLASSIFICAZIONI E STEREOTIPI

Le mappe concettuali che si utilizzano per classificare i rifiuti influiscono in qualche misura anche sul modo in cui si osservano gli altri, in cui si esprimono opinioni e ci si relaziona con loro; dunque, anche sulla produzione di pregiudizi e stereotipi. Di frequente, coloro che sono considerati "diversi", portatori di identità "altre", in qualche misura "esterni" al proprio gruppo di appartenenza, sono additati come i principali responsabili dello sporco e del disordine e costituiscono in parte il capro espiatorio su cui scaricare le responsabilità di ciò che non funziona. Soggetto privilegiato della maggior parte degli stereotipi che emergono dalle interviste è infatti l'immigrato, categoria con la quale spesso si accomuna chi proviene da altri Paesi ("gli extracomunitari") e chi proviene dal Sud Italia ("i meridionali"). L'immigrato, e in particolare l'"extracomunitario", è additato come il portatore di inciviltà, come colui

che, subentrato in un contesto che non gli apparteneva, ne ha alterato gli equilibri, introducendo il caos, il "disordine", appunto.

«Non voglio essere razzista, ma lo sono diventata; parliamoci chiaro, finché eravamo solo noi, prima, tutto era attento, tutto era accorto, tutto era pulito. Adesso ci sono tanti extracomunitari, non mi vergogno a dirlo, che pensano che i secchioni sono un optional, qualcosa di ornamentale da tenere lì vuoto, perché buttano l'immondizia per terra e noi a volte dobbiamo fare le gimcane perché ci sono i sacchi dell'immondizia buttati in mezzo alla strada, non hanno, o non vogliono, la forza di tirare su la manina, prendere il sacchetto e buttarlo nel bidone, perché costa fatica. Quindi ti dico, ci sono giornate che ti viene veramente la nausea. Quest'immondizia buttata in mezzo alla strada, poi le macchine ci passano, ti trovi queste buste in mezzo: o freni, e quindi vieni tamponato da quello dietro... o allora passi sopra, per forza, quello dietro ci passa sopra e poi succede il macello. Poi i cani, gatti, sorci... e sono tutti gli extracomunitari, quindi albanesi, rumeni, marocchini... perché li vedo, purtroppo con queste buste, vivono lì allo stato brado nelle case catapecchia e creano questo casino. Signorina, la soluzione sarebbe prendere queste persone, tirargli le orecchie e fare le persone civili. [...] Questi cristiani vivono in Italia, vivono a Terni, vedono il comportamento più o meno educato e corretto? Allora anche tu devi adeguarti, non siamo noi che dobbiamo adeguarci agli extracomunitari e nemmeno imporci, ma loro dovrebbero un attimino...» [FOr Terni]

«Terni è diventata ormai piena piena piena di stranieri, quindi quello che non succedeva otto anni fa adesso accade con una certa frequenza. Poi magari tante cose nemmeno si sanno, però accadono continuamente: mi riferiscono di risse tra extracomunitari, tra di loro, quando è il fine settimana al centro vanno litigando, sbattono, scocciano, bevono... non è che sono razzista, assolutamente, però anche qui sta cambiando la visione... quello che prima "ma vabbé siamo tutti fratelli, ci vogliamo tutti bene", "no, piano un momento, perché non è più così!". Non è così, non si fa di tutta l'erba un fascio! Io conosco tanti stranieri, amici che frequento, persone normali come tutti, però purtroppo tra i tanti ci sta pure la marmaglia, quelli che non c'hanno scrupoli.» [ACA Terni]

Il tema dell'immigrazione come responsabile dei livelli di sporcizia della città emerge in particolare fra gli intervistati di Bastia. A questo proposito è da sottolineare che gli stessi amministratori, affrontando pubblicamente il problema della gestione dei rifiuti e, in generale, dell'ambiente, hanno più volte citato il fattore immigrazione come elemento scatenante²²: sono "gli altri" a sporcare, ad aver portato la sporcizia in una città prima pulita.

La forza dello stereotipo si evince soprattutto in casi come quello dell'intervista che segue, in cui, paradossalmente, da una parte si attribuisce al recente aumento degli immigrati in città un impoverimento della "cultura ambientale", dall'altra si riconosce oggi un miglioramento dei livelli di pulizia della città rispetto al passato.

²² Incontro di presentazione del progetto di raccolta differenziata dei rifiuti porta a porta nelle zone industriali di Bastia Umbra, 1 luglio 2008, note di campo.

«[Rispetto al passato è] un po' più pulito. Poi, sono aumentate le presenze esterne, gli extracomunitari, che magari questa cultura non ce l'hanno, se non gliela si insegna o se non gli si dà l'esempio; ed essendo quindi aumentata questa presenza – non per additare o per scaricare una propria colpa ad altri, come siamo abituati a fare – ci deve essere più attenzione da parte delle istituzioni che promuovono queste cose.» [OS Bastia]

Si mettono in luce i comportamenti inadeguati degli immigrati per enfatizzare, per contrapposizione, le proprie buone pratiche. Il "barbaro", colui che sta fuori dalle norme condivise, funge da cartina di tornasole nell'evidenziare e confermare la "norma": l'eccezione conferma la regola. Il cittadino che sceglie di rafforzare la contrapposizione noi/loro sembra così voler sottolineare la sua adesione a comportamenti ritenuti virtuosi.

Significativo che un'intervistata usi addirittura il termine "importazione" al posto di "immigrazione", termine che appartiene al campo delle contrattazioni economiche, degli scambi commerciali e che mette in evidenza i modi in cui il discorso pubblico affronta il tema dell'immigrazione, ovvero parlando degli immigrati come forza lavoro paragonata a una vera e propria merce.

«Negli ultimi due o tre anni [Bastia è più sporca]. Forse perché c'è stata molta importazione, o per meglio dire immigrazione di gente di fuori, che non ha le stesse esigenze nostre, compresi anche gli extracomunitari; poi ce ne sono di Napoli, della Sicilia... e allora c'è qualcosa in più che si vede.» [SA Bastia]

È interessante che un intervistato sottolinei invece quanto proprio il fatto di essere "stranieri" spinga alcuni immigrati a cercare di comportarsi nel modo più corretto possibile, anche rispetto all'ambiente, nella speranza di essere accettati e per non suscitare nei "locali" eventuali reazioni di intolleranza.

«Qualcuno può pensare che magari un extracomunitario rispetto a me, sulle regole... e invece secondo me quello bravo, forse le rispetta di più dell'abitante del posto, proprio per fare bella figura, per dimostrare. Ma qualcuno può anche pensarlo, e sicuramente qualcuno lo pensa, almeno questa è la mia percezione.» [MR Bastia]

Solo uno, infine, ricolloca più correttamente la questione sul piano dell'incremento demografico e della difficoltà, da parte del tessuto sociale di Bastia, di ammortizzare il forte improvviso incremento della popolazione.

«Parlando di Bastia, a livello di amministrazione, ecco, indipendentemente dal colore, perché tanto c'è stato sempre questo colore qui, però non ho da fare lamentele, perché poi ripeto gestire un po' il Comune dalla a alla zeta non è che sia semplice. Poi siamo anche una città che è cresciuta tantissimo, noi abbiamo più che raddoppiato, dal '59, gli abitanti; eravamo novemila nel '61, siamo ventunomila adesso. Io infatti l'ho detto a questi politici: "Non fate aumentare più di tanto la popolazione!", anche perché qui è successa una cosa strana, perché con il terremoto... adesso magari lei mi registra, ma sono venuti su duemila e cinque, duemila e settecento campani e insomma, non è facile! È un dieci, quindici per cento! In dieci anni non è facile assorbire questo impatto.» [GM Bastia]

Naturalmente lo stereotipo, fondato sulla generalizzazione di elementi che, manifestati da uno o più individui, diventano attributi fissi di un intero gruppo di persone, non ha mai solo valenza "negativa". L'esistenza stessa dello stereotipo che lega sporcizia e disordine ai Paesi e alle persone del Sud, implica di conseguenza lo stabilirsi dello stereotipo opposto che identifica i Paesi e le persone del Nord con la pulizia e l'ordine. Sono numerosi gli esempi citati dagli intervistati per avvalorare questa tesi: chiunque si collochi geograficamente più a Nord di noi, è portatore di valori che lo pongono in una posizione "superiore" in una ipotetica classifica "di civiltà". Il Nord Italia, e ancora di più il Nord Europa, diventano esempi di massima virtù in tutti i campi del vivere civile e diventano un paradigma di riferimento per tutti gli altri²³.

«Alcune città sono più pulite di altre [...] forse perché so' più evoluti come abitanti. Ci sono certe regole... al Nord c'hanno più regole... sempre le regole alla base di tutto. [...] le regole che noi abbiamo qui stanno in Sicilia e stanno a Bolzano! Oh, lassù le adoperano, qui metà, laggiù niente! [...] non è che dobbiamo fare niente, quello che fanno in tutte le altre città. I nordici, o gli americani, i francesi non c'hanno niente in più de noialtri, solo questo, che quando promettono, lo fanno.» [OG Terni]

«Sì, il binomio sporco-degrado è ormai risaputo, purtroppo basta guardare nel Meridione il degrado ambientale, ma degrado anche civile, familiare, dove c'è povertà e ci è arrivato anche lo sporco. Però io questo non lo concepisco, perché guardando dove c'è comunque povertà, guardiamo al Nord, Cortina, vivono della raccolta della legna, hanno i ghiaccioli in casa, dormono d'inverno vestiti con dei sacchi con cappotti e con questi ghiaccioli in casa appunto, con vetri completamente appannati dal gelo, però c'è pulizia, una povertà dignitosissima con una pulizia che tu ti vergogni. Quindi non può esserci un binomio o un abbinamento con la povertà.» [FOR Terni]

«Quando che tu vedi che al Nord riescono a mette' in un certo modo anche una legnaia addossata a casa... la vedi fatta tutta bene che è un fiore all'occhiello! Noialtri non semo capaci manco a mette' un mucchio de legna, per dirti!» [APM Terni]

«Il problema è che al Nord... a parte che c'è proprio il piacere, il gusto del verde, quindi ognuno si preoccupa, come avviene nei Paesi nordici. Siamo andati nei Paesi nordici e tutti quanti tengono la siepe per non disturbare quello che sta dall'altra parte.» [CAC Terni]

Non sempre si tratta di affermazioni fondate su stereotipi; anzi, molto spesso sono conoscenze acquisite attraverso esperienze personali di confronto con le "buone pratiche" di altri Paesi o altre amministrazioni. In un caso, si fa anche riferimento a esempi virtuosi che appartengono al nostro recente passato e che potrebbero essere in qualche modo ripristinati (per esempio, la pratica del vuoto a rendere).

²³ È curioso che gli Stati Uniti, che pure dal secondo dopoguerra hanno rappresentato per il nostro Paese un continuo modello di riferimento, rispetto alla questione della gestione e dello smaltimento dei rifiuti – campo in cui invece occupano posizioni di avanguardia (cfr. il movimento *Zero Waste*) – non vengano mai citati; bisognerebbe, per esempio, interrogarsi sul ruolo svolto dai mass media nel promuovere informazioni sui sistemi di smaltimento che più si avvicinano agli interessi nazionali italiani (vedi l'incenerimento) e di cui le città del nord (Brescia, Vienna, ...) rappresentano appunto l'*optimum*.

«È questione di educazione! Di civiltà! Quando semo andati in Olanda, se tu ti ricordi, i secchi... non ci stanno i secchi, i contenitori, ci stanno degli sportelloni con dei vassoini e buttano l'immondizia lì dentro! Poi arriva un camion e c'ha una specie de braccio, tira su e ce ne mette un altro! Non è che ci sono i bidoni... ma lì è questione di educazione! Ci sta uno sportello più piccolo, la gente buttava là dentro: è questione de mentalità, de educazione! Noi siamo tarpani! Siamo dei villici! Ma magari fossimo veramente villici! Siamo peggio!» [PR Spoletto]

«Io è da decenni che vado in giro per il mondo e di queste cose ho avuto sentore diciamo trent'anni fa, quando andavo all'estero, in Europa, in Svizzera, in Germania, vedevo queste città con tutti i raccoglitori per le strade, con i fiori, l'arredo urbano, cioè l'attenzione all'esterno. [...] essendomi occupata del sociale, del civile, oltre che per motivi professionali anche per motivi politici, mi dispiaceva enormemente, quando ritornavo in Italia dopo un viaggio, vedere la differenza, anche per la mia città.» [MZ Bastia]

«Cercare di migliorare, andare a vedere dove e come... cercare di prendere esempio da amministrazioni più avanti, più addentro... [...] Quest'estate, per esempio, sono stato in Svezia e mi sono reso conto che non c'era un cassonetto dell'immondizia e poi mi hanno spiegato che hanno dei recuperi sotterranei... che poi non so come li smaltiscono, però immagino che avendo tutte quelle distese di territorio... a quel punto non dà fastidio a nessuno. Quindi magari sono più avanti da questo punto di vista, ma magari hanno anche più possibilità. Quindi noi, secondo me, bisogna vedere qual è il male minore, anche se non toccherà a me, a qualcuno tocca... vedere per non ripetere le esperienze che ci sono, degradanti anche a livello mondiale per il Paese.» [MR Bastia]

«Perché, parliamoci chiaro, lo smaltimento dei rifiuti, non è che è un argomento sul quale l'umanità non si è mai ancora impegnata. Ci sono esperienze che insegnano, per quanto culturalmente possano essere differenziate. Ad esempio, io ho una zia che vive a Losanna, io ho quarantaquattro anni, quindi quasi quaranta anni fa, nel condominio in cui viveva lei, mi ricordo che c'era quella colonna che permetteva di scaricare i rifiuti. Oggi, costruiscono i palazzi nuovi senza minimamente pensare a questo, per quanto poi dicono che è l'unica via per poter organizzare la differenziazione, perché sono i condomini il problema.» [FC Bastia]

«Io vedo per esempio a casa di mia zia, sempre a Salerno, il Comune gli dà una specie di vademecum, una specie di calendario e loro sanno a che giorno e a che ora precisa passerà il camion davanti casa che ritira l'umido; che giorni e a che ora passerà il camion che ritira le altre cose, loro lo sanno in anticipo. Io stando giù qualche sera, tornando a casa tardi la notte, vedevo che alle due della notte passava il camion che ritirava l'umido; per tre notti di seguito alle due precise è passato il camion a ritirare l'umido. Io sono rimasto a bocca aperta proprio per la precisione svizzera con la quale il servizio viene svolto e di conseguenza per la precisione svizzera con cui il cittadino risponde al buon esempio dell'amministrazione.» [AO Spoletto]

«A livello nazionale penso che ci sono alcuni Comuni che hanno questa attenzione perché ci investono, sono scelte che stanno alle amministrazioni, nonché anche maga-

ri alla sollecitazione che gli abitanti fanno verso questa tematica; magari noi siamo abituati a dare un grado di giudizio di sufficienza o di servizio ottimale perché siamo abituati a un certo tipo di atteggiamento anche da parte del singolo; da altre parti, se manca sia l'atteggiamento del singolo che l'investimento, la somma delle due cose dà la percezione che qui siamo puliti e lì sono sporchi, in realtà dipende sempre da più fattori che sommati possono dare un ottimo risultato o un cattivo risultato.» [DS Spoleto]

«Secondo me il sistema più giusto è quello che fanno in Germania: ognuno ha i suoi androni, i suoi posti dentro ai condomini, con i cassonetti sotto casa, vicinissimi, e hanno diciassette o venti cassonetti, ognuno specifico per il suo prodotto. Forse, dei due, preferirei questo sistema, quello tedesco, dove tu non vedi innanzitutto i cassonetti in giro per la strada, che dà un senso di pulizia dell'ambiente; secondo, tutti sono addestrati a come dover riciclare la roba. E lì poi passano tutti per bene e fanno quello che devono fare. E poi, a livello amministrativo, loro riciclano non so quanta roba, fanno il compost e sistemi per produrre energia elettrica. Insomma, io non sono un'esperta della cosa, ma ci sono dei sistemi per riciclarli, e lì in Germania lo fanno. Il sistema tedesco per me è il più valido.» [PIS Spoleto]

«Noi questa estate siamo stati fuori con il camper e siamo andati a Berlino e Dresda e nel visitare la città siamo andati in un supermercato e c'era il bar e abbiamo fatto colazione. Intanto che aspettavamo che ci facessero il caffè, in questo supermercato chiuso, tipo Coop, eccetera, sono venute delle persone con delle borse e portavano le bottiglie, le cose... quindi il supermercato che raccoglie queste cose – le bottiglie di plastica, il vetro, eccetera – rilascia una ricevuta con un costo, cioè, portare indietro significa che uno viene ripagato di una stupidaggine che però poi può spendere nel supermercato, quindi è anche portato a riciclare. Perché effettivamente poi queste cose vengono riciclate, vengono usate, quindi le bottiglie se uno le riporta riceve un buono, non lo so se per ogni bottiglia, a peso... non lo so, però abbiamo osservato che c'era questo e la gente riportava i vuoti. Come si faceva d'altra parte una volta! Lei non se lo ricorda perché è ragazzina, però io mi ricordo che quando si usava il vetro per l'acqua, l'olio, il vino eccetera, se uno riportava indietro il vuoto – perché tu il vuoto lo pagavi – ti ridavano il valore del vuoto. Allora uno è incentivato a non buttarlo! In qualche modo, per incentivare questa cosa, forse dovrebbero trovare un sistema più appetibile.» [PF Terni]

Il concetto di sporco/rifiuto che, come abbiamo detto, viene utilizzato come strumento di classificazione dell'altro, appare particolarmente efficace anche per sancire il confine tra classi sociali, per definire la posizione occupata da ognuno nella scala sociale: in genere, più si è "in alto", meno si è sporchi, e viceversa. Allo stesso modo, i luoghi frequentati da persone "su" sono percepiti più o meno realisticamente come meno sporchi di quelli frequentati da persone che invece occupano i gradini più bassi: le zone periferiche, marginali o comunque non centrali, sono quasi sempre ritenute più sporche e degradate.

«A me l'ospedale sembra un ambiente pulito, anche proprio per tutta la tipologia di lavoro e le persone che lo frequentano... per me è pulito.» [FF Terni]

«Dipende dove passi, dipende da chi frequenta la zona: se passi davanti a una sala giochi, fuori per terra, c'è di tutto, dalle carte, cartacce, sigarette, pacchetti vuoti, di tutto di più. Per non parlare degli escrementi di animali, che la maggior parte non raccolgono. Come centro cittadino, le zone più battute a circolazione pedonale elevata no, i corsi, quelli sono puliti... le piazze... ma come ti addentri in qualche piccola viuzza! [...] quando una zona è malfamata, non ci va mai nessuno e in un attimo diventa incolta, abbandonata e quindi lì ci stanno le siringhe tutte per terra.» [ACA Terni]

Gli stralci di intervista che seguono possono essere interpretati attraverso la chiave di lettura che intreccia l'opposizione centro/periferia a quella propria della contrapposizione di classe e dunque al tema della disegualianza. È frequente infatti che i cittadini individuino delle sperequazioni nel modo in cui le amministrazioni si prendono cura dei vari quartieri urbani, soprattutto in città storiche come Spoleto. È innegabile che l'amministrazione tenda ad avere maggior cura delle aree del centro storico, che sono più direttamente connesse con l'immagine identitaria della città, soprattutto in termini di prestigio e di turismo, e quindi di ritorno economico. Nel caso di Spoleto è interessante notare che la conformazione dello spazio urbano, posizionato su un'altura, richiama metaforicamente proprio l'immagine della piramide sociale. Il centro, che corrisponde al punto più alto della città, è il luogo dove risiedono i "patrizi", mentre via via che si scende verso il basso e ci si allontana dal centro i quartieri si fanno più "popolari". Come afferma un intervistato, per pulire il centro cittadino (dei ricchi?) l'acqua viene riversata (e sprecata) in grandi quantità (*l'idrante antincendio butta l'acqua "a manetta"*), per poi andare a riversarsi, ristagnando sotto forma di melma, nei quartieri più bassi (dei poveri?).

«Poi mi viene in mente un'altra cosa che non è proprio inquinamento: a me dà molto fastidio che qui hanno l'abitudine di pulire le vie del centro con gli idranti. L'operatore attacca il nastro sull'idrante antincendio e butta l'acqua "a manetta"; Spoleto è in pendenza e quindi l'acqua, fino a che non arriva in basso, scende. Quello mi dà un'idea che non è proprio di inquinamento, però mi dà fastidio; anche perché vedi quest'acqua che sgorga a fiumi, che parte pulita e poi in basso arriva sporchissima. Mi dà anche l'idea che sposti lo sporco da un posto ad un altro. Mi dà proprio fastidio, non mi sembra pulizia; perché mi sa uno spreco, quindi in questo senso intendo inquinamento come spreco di una risorsa naturale. Io pagherei molto di più una persona che con la massima dignità, magari mettendoci anche più tempo, passa con la scopa; a me l'acqua che corre nelle vie non piace, poi d'inverno magari gela, è scivolosa e poi spesso si crea anche un po' di melma.» [FB Spoleto]

«In generale questa parte qui della periferia, questa zona più bassa [è più sporca]. In centro storico non si vedono cose eclatanti.» [PIS Spoleto]

«Dipende da ciò che vogliono loro [gli amministratori]. Alcuni spazi sono ben tenuti, altri completamente abbandonati. Il centro storico, dato che interessa anche loro, è ben tenuto. La periferia invece si vede che è sporca e che non è curata.» [SS Spoleto]

«Qui abbiamo una strada totalmente abbandonata, sono anni che non viene mai nessuno a fare la pulizia; se invece uno vedesse passare la motoscopa anche qua, piuttosto

che solo per le strade più belle di Spoleto, uno pagherebbe più volentieri. [Ci sono differenze] rispetto ad alcune zone, sì, anzi, più che verso il centro, nei confronti delle strade più frequentate.» [AT Spoleto]

«Tutte le luci stanno in città, che di qualcosa si potrebbe fare anche a meno, ma qui su... almeno ne mettersero una ogni, che so, cinquanta metri! Io veramente non scendo di notte, eh? E se mi si ferma la macchina? Non ci vedo neanche per cambiarmi la ruota! Eppure io pago tante tasse come chi sta in centro, perché va a metro quadrato. E siccome va a metro quadrato, tu mi devi dare un servizio di conseguenza, se non ho un servizio e pago di meno, ok, ma se va a metro quadrato... non è giusto!» [CS Terni]

4. Gli atteggiamenti e le pratiche

4.1 IL TRASPORTO DEI RIFIUTI DA "DENTRO" A "FUORI" DELL'ABITAZIONE

Il compito di gestire i rifiuti domestici è un compito, nella maggior parte dei casi almeno, "da *pater familias*": è del capofamiglia il compito di trasportare all'esterno gli scarti prodotti dalla famiglia all'interno, così come – soprattutto in un recente passato – era suo il compito di portare all'interno le risorse necessarie alla conduzione della vita familiare. La donna di casa, invece, si occupa generalmente di tutte quelle mansioni che possono essere svolte all'interno delle mura domestiche, in particolare in quelle aree della casa per lo più considerate "territori" femminili, come per esempio la cucina.

«La raccolta dell'alluminio va con la plastica mi sembra? Non lo so, perché noi differenziamo ma poi portandolo via mio padre, ammetto la mia ignoranza... gestisce un po' più lui...» [FF Terni]

«Chi va a svuotare è l'uomo di famiglia!» [PR Spoleto]

«[moglie] Della raccolta [me ne occupo io] e dello smaltimento Angelo... io seleziono! [marito] Lei divide, ma chi è che poi pija, carica e trasporta ai bidoni sono io.» [APM Terni]

«Io la preparo e mio marito la porta via.» [DA Spoleto]

D'altro canto, tra le forme di controllo della femminilità che sono state storicamente esercitate nella società occidentale, vi è proprio la costruzione di un ruolo femminile tradizionalmente legato alla gestione dello spazio domestico, dello spazio "interno", mentre all'uomo è appunto affidato il compito di fungere da "intermediario" tra lo spazio privato e quello pubblico, tendenzialmente negato alla donna.

«Io sono l'addetto alla carta, tra virgolette, perché abbiamo fatto anche un progetto, tramite l'amministrazione comunale, quindi avevamo un grosso quantitativo da smaltire e quindi me ne occupo io, anche per fare i viaggi.» [MR Bastia]

Di fatto, le dinamiche della gestione domestica dei rifiuti contribuiscono a svelare il tacito accordo che fonda la distribuzione dei compiti e dei ruoli all'interno della famiglia. Non sempre le mansioni che richiedono fatica fisica sono necessariamente affidate all'uomo, anche perché lo stesso criterio con cui si stabilisce cosa sia "fatica fisica" non è né oggettivo, né dato una volta per tutte, ma è il prodotto di una costante implicita negoziazione tra i componenti del nucleo domestico. In ogni caso, esso funge da attivatore dei ruoli e viene spesso utilizzato come criterio discriminante del fare o del non fare: attribuire a un compito un certo grado di fatica fisica consente infatti all'uno di svolgere quella determinata mansione in maniera in qualche misura gratificante, e all'altra di sentirsi legittimata a sottrarsene e ad affidarla.

È interessante, a tale proposito, quanto emerge dalle parole di un intervistato: nonostante le donne siano spesso caricate di mansioni quotidiane ben più pesanti e faticose, la condizione fisica femminile viene qui definita come incompatibile con il sollevamento degli sportelli della pattumiera.

«[Dei rifiuti me ne occupo] assolutamente io; perché mia moglie dice: "Io non posso buttare l'indifferenziata perché non riesco a sollevare né con il piede né con le mani i portelloni grandi dei cassonetti"; quindi o la sera o la mattina la butto io.» [LP Spoleto]

4.2 LA PROPENSIONE A "GETTARE" O "CONSERVARE" E LA VALUTAZIONE DELLA QUANTITÀ DEI RIFIUTI PRODOTTI

La dinamica dei ruoli, del resto, si fonda sul "gioco delle parti", e funziona proprio grazie al fatto che vengono di volta in volta assunte posizioni apparentemente contrapposte. Solo il processo dialettico consente, infatti, la costruzione di una zona franca, di uno "spazio comune" in cui stemperare gli opposti, e dunque il raggiungimento di quell'"equilibrio" dinamico che garantisce la continuità della relazione.

Questo vale non soltanto per le distinzioni di genere, ma anche per la contrapposizione fra le generazioni, e per tutte le altre forme di distinzione identitaria; se ne ritrova traccia in ogni appartenenza, in ogni scelta comportamentale, negli infiniti tratti in cui si declina la personalità degli individui. Anche nel diverso atteggiamento che all'interno del nucleo domestico si assume, per esempio, rispetto al buttare/conservare: vi è sempre chi butta e chi conserva, chi tende ad accumulare in un'ottica conservatrice e di possibile riutilizzo degli oggetti, e chi invece attribuisce al gesto di buttare una funzione liberatoria, di rinnovamento, per cui l'unico ordine possibile è quello dato dal ripristino di una condizione di "vuoto" da oggetti.

«Abbiamo due atteggiamenti diversi perché io tendo di più a conservare e lui invece no!» [FB Spoleto]

«Mio marito tende più a conservare, io a buttare e a riordinare [...] in generale [conserva] tutto, infatti nel garage, che è il suo ambiente, regna il caos, però è uno che non butta in generale... da un bullone che gira per casa alle cose così... invece io tendo a

dare più un ripulisti generale, anche con i giocattoli dei miei figli, in generale cerco proprio di fare un po' più pulizia.» [ML Terni]

«Io sono più dissacrante, veramente, per le cose. Una famiglia numerosa, con due bambine, di cui una quando era più piccola si teneva dentro al cassetto addirittura i mozziconi di sigarette, teneva tutto, non c'è cosa che non tiene! Molto spesso quindi quando loro non ci sono faccio le ceste piene di roba e le butto; butto di tutto. [...] Butto i giocattoli, quelli rovinati, altrimenti quelli non rovinati li porto all'asilo e ci faccio giocare gli altri bambini; i vestiti li porto alla Caritas. Comunque, in linea di massima, tutto ciò che trovo che non è sfruttabile, lo butto.» [SC Spoleto]

«Io quello che devo buttare butto, non sto tanto a guardare se mi serve o non mi serve. Se non mi serve in quel momento la butto via. Io sì, lui [mio marito] invece conserva di più, soprattutto il ferro.» [CI Bastia]

In linea più generale, e in assoluta controtendenza rispetto a quanto emerge dai dati statistici²⁴, sembra essere diffusa tra gli intervistati l'idea che i propri rifiuti (in particolar modo quelli organici) siano di scarsissima entità. È difficile stabilire quanto questo sia da attribuire a una mancanza di consapevolezza rispetto ai rifiuti che si producono, o al senso di colpa che il buttare inevitabilmente ingenera. Vi è un evidente imbarazzo nel dover fare i conti con la quantità dei propri rifiuti, e soprattutto nel doverlo ammettere sia a se stessi che agli altri. Del resto, l'intervista di per sé offre l'occasione per riflettere su questioni apparentemente ovvie, date per scontate; rispondere a domande che hanno a che fare con la gestione domestica dei rifiuti porta l'intervistato a confrontarsi con quello che, forse per la prima volta, appare come un "problema".

«Il mio atteggiamento è di non buttare via niente. Ad esempio i vestiti li do a mia mamma che li porta nei centri di raccolta, eccetera. Anche le cose che compro, per esempio di tecnologia, tengo tutti gli imballi, perché sono un maniaco di queste cose, le cambio spesso e le rivendo pure, per cui se le rivendi con la scatola fa un altro effetto. Gli avanzi di cibo, il pane avanzato, quella roba lì, la butto, sì. In genere mi scadono spesso le cose, io mi prometto sempre di portare il commestibile ai gatti che ci sono per strada, ma poi mi dimentico e alla fine li devo buttare.» [EF Spoleto]

«Io, vivendo da sola, non è che ho tanto... la quantità dei rifiuti è limitata.» [Mζ Bastia]

«Non butto gli scarti delle verdure, perché quelli li do agli animali. Poche cose... perché io non è che c'ho tanto... [...] Noi di lattine ne adoperiamo pochissime, e le metto divise, ma non è che ne facciamo un uso...» [CS Terni]

Talvolta la scarsa consapevolezza della quantità dei rifiuti che si producono può far sentire legittimati i cittadini a non fare la raccolta differenziata o a non differenziare alcuni tipi di rifiuti.

²⁴ Secondo l'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e Ricerca Ambientale, ex APAT), in Italia ogni individuo produce circa un chilo e mezzo di rifiuti domestici al giorno (ISPRA 2008).

«Sì, però noi de verdura da butta' mai, lo sai, Francesca mangia solo verdura, quindi... ma non ci buttiamo neanche l'erba perché io la taglio e me rimane sul prato e me riconcima, capito!?» [AC Terni]

4.3 BUTTARE O RIUTILIZZARE GLI "AVANZI"

L'ambito in cui si rende più evidente il senso di colpa del "buttare" è senz'altro quello dei generi alimentari, primo fra tutti il pane. Tale ambito, più di ogni altro, è infatti quello in cui il rapporto tra rifiuti e consumo mostra i suoi contorni paradossali. Sempre più cibo viene infatti acquistato e gettato direttamente nella pattumiera senza essere nemmeno consumato (Stuart 2009); tutto questo in una fase storica di profonda recessione economica e, in generale, rispetto a una situazione internazionale di grave diseguità nella distribuzione delle risorse. Ancor più forte è il senso di colpa che scaturisce dal gesto di gettare il pane, un bene primario investito anche di complesse connotazioni simboliche. Da una parte, il pane è il simbolo di una memoria collettiva che ci ricorda una storia di tradizioni contadine, di fame e di povertà, di guerra e dopoguerra, in cui il pezzo di pane ha rappresentato per molti la possibilità di sopravvivere: gettarlo costituisce in un certo senso uno schiaffo a quella memoria, una inammissibile mancanza di rispetto e di riconoscenza. Dall'altra, in una società di tradizioni giudaico-cristiane, il pane, "corpo di Cristo", acquisisce una sacralità tale che il buttarlo si configura come un vero e proprio "peccato". La maggior parte degli intervistati dichiara infatti di fare il possibile per evitare gli sprechi di pane e per riutilizzare gli eventuali avanzi in modo da non doverlo buttare.

«Io c'ho la signora qui sopra, lo metto in una busta e lei m'ha detto che lo dà a un'altra signora che c'ha gli animali... non lo butto il pane.» [OG Terni]

«Il pane, ahimè... quella è una cosa che spesso e volentieri viene sprecata perché il pane duro... succede che spesso non ce l'abbiamo e spesso ci avanza allora lo do alle persone che c'hanno le galline.» [ACA Terni]

«[Per il pane che avanza] c'ho un signore che c'ha le galline, o sennò lo do a mia sorella che lo porta a una collega sua e in cambio gli ci dà le uova.» [ADC Terni]

«Di solito cerchiamo di comprarlo in modo che non avanzi. Se capita, lo conserviamo nel congelatore e poi lo mangiamo riscaldato.» [PS Spoleto]

«Il pane lo metto via che lo do a mia cugina che lo dà alle galline.» [LC Terni]

«Se io trovo il pane dentro l'immondizia lo levo e lo conservo per una signora che ha le galline; Dio dice di non buttare il pane.» [Fat Spoleto]

«Certo, non lo butto. Lo faccio a fette e lo bruschetto. O lo mangio a colazione oppure faccio il pangrattato.» [SS Spoleto]

«Sai, ahimè, io sono del '38, per cui ho fatto la guerra, e per me è proprio un peccato enorme buttare la roba da mangiare!» [PL Bastia]

«Cibo pochissimo. Perché il pane lo grattugio, o tutt'al più lo porto al canile, ma poi è proprio difficile che butto qualcosa del mangiare, ecco magari le bucce, gli scarti delle verdure. [Gli avanzi] no, quelli li mangiamo... li riciclo.» [CI Bastia]

Non è un caso che il tema del "riutilizzo" dei rifiuti, in particolare di quelli organici, sia stato maggiormente richiamato da coloro, tra gli intervistati, che provengono da famiglie di estrazione contadina o che comunque mantengono in qualche modo un legame con la campagna.

«Mia madre è stata una coltivatrice diretta per tanti anni [...] tutta la parte dell'umido, del compost viene riutilizzata, tra virgolette, perché quello che avanza mia mamma lo dà agli animali, abbiamo gatti, cane e galline, quindi rientra tutto un po' in circolo.» [FF Terni]

«Conservare... conservo la plastica, nel senso che faccio la differenziata, la carta e poi altri rifiuti no, perché noi abitiamo in campagna, ci sono il cane, le galline... e anche le foglie, i rami secchi li distruggiamo da soli, nel senso si fanno i secchi e poi uno ci mette un fiammifero... le foglie magari no perché le mette lì nei vasi grandi per recuperarli. [...] Sì io gliel'ho detto, se li volete lasciare [i contenitori] lasciatemeli, anche quello dei rifiuti organici, ma ovviamente non lo uso sicuramente, quello proprio mai.» [CS Terni]

«Parecchio materiale viene riciclato perché noi c'abbiamo polli, galline, animali da cortile... parecchi organici, diciamo scarti di cucina, viene tutto riciclato, è evidente che poi per tutto il resto c'ho la letamaia e quindi c'ho il posto per smaltire per l'orto, diciamo come rifiuto organico... la cenere finisce intorno agli ulivi.» [APM Terni]

«Io mi ricordo che quando ero ragazzina, sai, poi abitavi sui paesi quindi c'avevi le galline, il maiale che papà allevava durante l'anno... e non è che esisteva... riciclavvi tutto, perché andava per il maiale, le bucce delle mele magari per le galline che bene o male le beccavano, era tutto... certo, non c'era quello de oggi, la plastica, la carta e tutte 'ste cose...» [DS Terni]

«Io non butto mai niente! [ride] Io, per esempio, il cibo anche è sacro, io non voglio che il cibo si fa in eccesso! Io dico sempre a mia moglie: "Fanne di meno!". Io c'ho anche una tabella di sotto, che l'ho stilata io, sui vari pesi da fare per persona per la pasta e le altre cose. Questa è un'altra cosa che serve, dopo è una meticolosità, lei la metta come gli pare, però insomma lì non la buttiamo, è difficile. Poi abbiamo anche i gatti, però è difficile che i gatti mangiano la roba che rimane, perché non rimane... no, il cibo non si spreca, questo è un valore per me, non per il fatto costo, soldi, assolutamente! È un valore, il cibo! Quindi roba che scade nel frigorifero, raramente! Succede, eh? Ma raramente, una volta l'anno! [...] Ma di questo ne ho parlato tante volte anche con mia moglie, probabilmente perché i miei erano contadini per cui, sa, uno nella povertà tende a conservare, quindi questa potrebbe essere un'origine, però neanche lei non è che buttano via eh? [...] mio padre a parte tutto, ha fatto il falegname, ha fatto tante cose... ha ottantatré anni mio padre, quindi... sì, conservo la roba...» [GM Bastia]

Come afferma uno degli intervistati, fino a pochi decenni fa, nell'ambito della società rurale, "non esisteva proprio il concetto del buttare": tutti gli scarti venivano reimpiegati fino alla quasi totale consunzione del bene. Non soltanto per quanto riguarda gli avanzi di cibo, che venivano puntualmente utilizzati come alimento per il bestiame, o al massimo gettati nella letamaia e trasformati in concime; ma anche per quanto riguarda gli oggetti (strumenti di lavoro, mobilio, arnesi vari), riparati fino a quando non rimaneva altro da fare che smontarli e rifunzionalizzarne le singole parti, e i tessuti, trasmessi di generazione in generazione, fino a quando non venivano affidati allo straccivendolo in cambio di piccole chincaglierie (ago e filo, saponi, pettini, mollette per capelli, ...).

«Prima non se faceva [la raccolta differenziata] perché non c'era bisogno... c'avevano un po' de organico [ma l'atteggiamento era] "ammucchio un po' da una parte... puzzerà!". Diciamo che quaranta anni fa tutta la mondezza che se fa oggi non se faceva. Non era necessario. Io mi ricordo Rino che viveva in campagna e tutto quello che avanzava lo davano ai maiali. Ma non esisteva il concetto proprio [del buttare]. Cioè, l'umido che oggi noi buttiamo via, allora lo davano alle bestie. E quello che non davano alle bestie lo ammucchiavano sulla letamaia. Quindi dopo ce facevano il letame... quindi quello che buttavano era proprio una stupidaggine.» [ADC Terni]

«Si cerca sempre di riciclare attraverso parenti o altrimenti facciamo riferimento alla Caritas. [La raccolta differenziata] ci ha cambiato, anche se, come dicevo, stando fuori in campagna già si cercava di differenziare; comunque, rispetto al sacco giornaliero, adesso si cerca di separare le cose con maggior rigore.» [MP Spoleto]

«Da noi c'è molto tradizionalismo, molto spesso le cose si conservano anche se non servono più.» [AT Spoleto]

«Anche la carta riciclavamo in famiglia; io mi ricordo, c'ho sessant'anni, che facevano delle pallottoline con la carta che si doveva buttare, poi la facevano seccare e la utilizzavano per le stufette di una volta a legna. A casa mia si faceva.» [AD Terni]

Aver vissuto esperienze di guerra e povertà ha costituito per molte persone una sorta di "barriera" attraverso cui i modelli del consumismo non sono riusciti ad attecchire fino in fondo. Prevale un atteggiamento di opposizione allo spreco, di tendenza alla conservazione e al riutilizzo anche di quei beni che in genere vengono considerati inutili e rapidamente gettati (barattoli, flaconi, ...), oppure di quelle risorse considerate – erroneamente – inestinguibili, come l'acqua. Questo atteggiamento fa sì che in alcuni (per esempio fra gli intervistati immigrati da Paesi poveri) ci sia una maggiore sensibilità, un maggior disincanto nell'osservare gli effetti paradossali del consumo selvaggio.

«[I contenitori di plastica] li conservo! Me dicono che so' diventata un po' turchia, ma non è vero! Io seguito a dire... non perché... a parte pure per i soldi! Perché fra un po' moriremo in un mare di plastica! All'acqua tocca starci attento non tanto perché si paga, anche, ma perché tra un po' finirà pure perché se si seguita a sprecare! Cioè, io non spreco, non mi voglio vantare, ma proprio non spreco. Un po' per i soldi e un po' perché mi scoccia! [...] io quando mi faccio la doccia, la chiudo, poi la riapro e poi la chiudo, non è che sto a tene' la doccia aperta! [...] cioè, ma aspetti, io so' de appena

dopo la guerra, eh? Voglio di', è diverso eh?! Non c'avevamo l'acqua a casa, praticamente.» [LC Terni]

«Noi buttiamo molto poco! Solo quello che proprio non si può fare a meno di buttare! [...] Adesso le persone buttano tutto, comprano e poi dopo poco buttano subito! Noi non buttiamo niente e non compriamo nemmeno tanto! Quello che compro non butto, finché funziona...» [IND Bastia]

«Cerco di riutilizzare tutto [...], butto buste rotte, butto le cose rovinate; anche i contenitori di plastica li riutilizzo fino a che non si rompono.» [DA Spoleto]

Il gesto del buttare è considerato, in ogni caso, un'offesa alla morale; non solo per chi ha vissuto sulla propria pelle la povertà o ne ha memoria attraverso le esperienze dei propri familiari, ma anche per chi, per il solo fatto di vivere nella parte ricca del mondo, è costretto a confrontare ogni giorno la propria abbondanza con la miseria degli altri.

«I vestiti io li porto alla Caritas perché mi sembra brutto buttarli dentro al secchio.» [AT Spoleto]

«Io non so per butta' via, sarei costretto a buttalla via perché non c'ho tanto posto, però io butto via tanto poco, te dico la verità. [...] C'è tanto spreco anche rispetto al cibo... pasta, pane... c'è un'abbondanza di cibo, poi l'abbondanza ti porta allo spreco. Io vedo che succede che qualche volta butti via qualche bel piatto di pasta e non riesci a dosare.» [AM Bastia]

4.4 IL TEMA DEI RIFIUTI ORGANICI

Nel passaggio da un'etica del risparmio, a lungo dominante in un quadro economico di tipo rurale, a un'etica del consumo, progressivamente introdotta dalla società dei consumi (cfr. cap. 1), è avvenuto un profondo cambiamento anche nella concezione di quello che viene definito "rifiuto". In particolare, è proprio il rifiuto organico quello che sembra aver subito la trasformazione più paradossale: da elemento vitale, riutilizzabile per alimentare animali e concimare la terra, a massima espressione dello "scarto", qualcosa di "morto", marcio, di cui è meglio liberarsi il più rapidamente possibile. Mentre è ormai assai diffusa la pratica di differenziare materiali come carta, vetro e plastica, considerati rifiuti "puliti", sembra vi sia una certa resistenza nel raccogliere e separare i rifiuti organici, percepiti come particolarmente "sporchi". Quasi per non sporcarsi, per non esserne contaminati, si preferisce gettarli direttamente nell'indifferenziato senza troppi interventi e manipolazioni.

«La stalla degli animali è pulita per la stalla, perché ci sono solo i rifiuti organici dei maiali, però allo stesso tempo è una sensazione che per noi rimanda allo sporco.» [ML Terni]

«Cosa separiamo sostanzialmente? Le cose più semplici, la carta, le bottiglie di plastica, e poi c'è l'indifferenziato con l'umido; per il momento non facciamo l'organico

separato dal resto perché non abbiamo proprio lo spazio in giardino per sistemare il secchio; è abbastanza onerosa come attività.» [LP Spoleto]

«Il rifiuto umido, gli involucri, questa roba così, la mettiamo tutta insieme. Io faccio solo la plastica e il vetro. [L'organico] non lo faccio, perché noi, essendo in due, non è che di roba se ne fa tanta, si prepara per mangiare e basta.» [OS Bastia]

«Rifiuti puliti possono essere quelli in cui noi facciamo la raccolta, perché è tutta roba diciamo nuova, perché anche se usata, la lattina... magari il rifiuto sporco potrebbe essere proprio il rifiuto organico, di cibo, la frutta... c'ha anche un cattivo odore, quindi insomma ti lascia di più la percezione di sporco.» [MR Bastia]

«La carta è pulita, per esempio; qualche volta, anche se il cassonetto è lontano, comunque la vado a buttare nel secchione della carta; la plastica è pulita; invece i barattoli della conserva, per esempio, sono sempre sporchi.» [GG Spoleto]

È curioso che uno degli intervistati includa i rifiuti organici nell'elenco dei rifiuti più nocivi per la salute, accostandoli addirittura alle pile e agli "acidi".

«Ci sono parecchi materiali che fanno male, quello sì. Anche il cibo, se tu lo lasci parecchio fuori fa male, e molti materiali sono dannosi per la salute. Come la carta non lo è, come tante cose non lo sono. [...] Innocui, per me, sono la carta, il legno, i prodotti in questa maniera. La plastica è innocua, il vetro è innocuo, questo si sa. Per i prodotti dannosi: il cibo, le pile, tutte le cose con acidi o altri materiali dannosi per la salute, adesso non saprei bene qualificarli.» [ALB Bastia]

Tra i luoghi più sporchi, inoltre, si citano spesso bagni e cucine, ovvero quegli spazi domestici in cui lo sporco è prevalentemente di natura organica. Se da una parte le campagne di igiene – sfruttate dal mercato attraverso i mezzi di comunicazione di massa per promuovere la vendita di prodotti per la pulizia domestica – hanno divulgato per decenni messaggi sull'importanza della pulizia di luoghi come appunto i bagni e le cucine, al fine di scongiurare il rischio di infezioni batteriche, dall'altra i livelli di igiene generale raggiunti oggi in Europa rendono ormai tali rischi pressoché inesistenti o comunque tali da non giustificare più, di per sé, l'idiosincrasia verso i rifiuti organici. Resta invece ancora piuttosto forte il condizionamento massmediatico, e soprattutto la valenza simbolica per cui l'organico in qualche modo rimanda a una società arcaica, tradizionale, preindustriale, premoderna.

«Intollerabilmente sporco sono i bagni, quando uno va al bagno, si fa la doccia e si lava i capelli... quello proprio... anche se devo suonare il violino, prima fammi pulire il bagno, perché quelli li voglio sempre, sempre profumatissimi come la cucina, e quelle sono cose che uno deve fare proprio tutti i giorni perché è importante.» [LM Terni]

«Mi vengono in mente i tappeti dei bagni quando sono tutti pieni di pedate, o quando le figlie me li lasciano tutti ammuccati, è una cosa che odio, che mi dà l'idea di sporco.» [SC Spoleto]

«[Intollerabilmente sporco] per quel che mi riguarda, i bagni e la cucina.» [SS Spoleto]

Rispetto alla maggiore resistenza a differenziare i rifiuti organici, d'altro canto, è da tenere in considerazione che, nel progressivo passaggio alla raccolta differenziata, i primi contenitori a essere stati resi disponibili sono stati quelli della carta, del vetro e della plastica; mentre soltanto recentemente (almeno nelle nostre aree di indagine), sono stati aggiunti i raccoglitori per i rifiuti organici. È ovvio quindi che l'abitudine del riciclo dei materiali secchi sia più consolidata e diffusa.

«Poi l'organico pure mi sarebbe piaciuto anche farlo, però... a parte che già per questi qui ci vorrebbero dei contenitori un pochino più grandi... li mettiamo tutti insieme, e quando vado fuori io li divido, perché il posto in casa non ce n'è molto. L'organico sarebbe il passo grande successivo, ma lì ci vorrebbero dei contenitori apposta. Mi è capitato di parlare anche con degli amministratori, ho sentito in altre città degli amici e so che gli amministratori forniscono gli appositi contenitori. Da qualche parte so che separano e poi vengono a giorni alterni a prenderli; quindi in giro c'è chi comincia ad organizzarsi, qui siamo un po' indietro.» [PS Bastia]

4.5 LA RACCOLTA DIFFERENZIATA: MOTIVAZIONI, PROBLEMI DI INFORMAZIONE E OSTACOLI OPERATIVI

Da quanto emerge dalle interviste, quasi tutti mettono in atto una qualche forma di differenziazione dei rifiuti: si va da un minimo di chi separa un materiale solo (generalmente il vetro, la carta o la plastica), all'*optimum* di chi, in maniera più scrupolosa, seleziona e differenzia tutti i rifiuti che produce. Appare abbastanza legittimo affermare che vi è, in generale, una certa sensibilità nei confronti delle tematiche ambientali e in particolare rispetto alla questione dei rifiuti.

«Bastia fa la differenziata da tanti anni e noi l'abbiamo fatta da sempre, son quindici anni che la facciamo.» [FA Bastia]

«È da parecchio [che faccio la raccolta differenziata], da quando ci sono i raccoglitori. [...] Già da qualche anno, quattro, cinque anni sicuri, se non di più, da quando l'azienda ha fornito le attrezzature adeguate, magari all'inizio c'era solo il vetro mi pare, poi hanno inserito plastica e carta.» [BP Terni]

«Sono abituata a fare da lunga data la raccolta differenziata e la faccio con scrupolo, tant'è che quella indifferenziata, passano due volte al mese, io gliela lascio un mese e un mese no perché ho due o tre sacchetti al massimo di materiale indifferenziato.» [PR Spoleto]

«C'è una certa attenzione, sia per sensibilità mia personale, sia perché anche mia moglie ci tiene molto; quindi di nostra iniziativa, ma anche supportati dalla possibilità di poterlo fare, abbiamo attivato una raccolta differenziata a casa, quindi un minimo la facciamo. Cosa separiamo sostanzialmente? Le cose più semplici, la carta, le botti-

glie di plastica e poi c'è l'indifferenziato con l'umido; per il momento non facciamo l'organico separato dal resto perché non abbiamo proprio lo spazio in giardino per sistemare il secchio; è abbastanza onerosa come attività.» [LP Spoleto]

Alcuni hanno fatto propria la questione ecologica, trasformando l'adesione alla raccolta differenziata in un vero e proprio impegno sociale che li porta ad assumere posizioni talvolta rigide e di forte critica sociale: si tratta di una sorta di élite informata che spesso funge da catalizzatore per il trasferimento di informazioni e soprattutto di spinte motivazionali ad acquisire comportamenti appropriati. Di fatto, differenziare i propri rifiuti diventa un gesto di distinzione, un modo per sentirsi i "pionieri" di una nuova forma di civiltà; ci si sente investiti del ruolo di "paladino dell'ambiente", ci si propone come modello per gli altri di buona condotta civile, si è spinti a promuovere con amici e parenti la raccolta differenziata, mettendo in luce le carenze del prossimo, delle aziende e delle amministrazioni.

«Loro ammucchiano e poi io li ridivido. Quindi è un lavoro che sicuramente non farà quasi nessuno perché io va beh, so' pensionato da un anno, quindi c'ho anche tempo di farlo, ma lo faccio proprio per spirito, come dicevo anche in giro, e credo anche in questa cosa qui, perché nel futuro diciamo le emergenze saranno rifiuti e acqua, credo, quindi lo faccio per coscienza, per mia convinzione. Non voglio dire: "Chi me lo fa fare?!", no!, lo faccio perché son convinto de 'sta cosa. [...] Eh per me l'ambiente è importante, no? Cioè, io droghe, fumi, 'sta roba, io non ho mai fumato, non bevo... sarò diverso dalla società, perché è così oggi, no?, però è così, quindi credo anche che la salute va salvaguardata dall'ambiente. [...] io lo dico anche in giro perché faccio pubblicità a questo tipo di politica: cinque persone in una settimana, io butto via un sacchettino così di indifferenziato, [...] un sacchetto così alla settimana, in cinque persone, capito? Se tutti facessimo questo, le discariche voglio di', hai voglia, andremmo avanti tre o quattro secoli! Giusto?» [GM Bastia]

«Allora, noi siamo forse gli unici in questa zona che facciamo la raccolta differenziata, ligi al dovere, notando che tanti altri non la fanno [...]. Insomma coloro che dovrebbero dare il buon esempio non lo fanno, noi nel nostro piccolo cerchiamo di contribuire facendo la raccolta differenziata.» [FOr Terni]

«Certe volte andiamo a buttare l'immondizia, ci sono delle persone che buttano delle cose [...], c'è stato un caso in cui hanno buttato un materasso, quindi con mio marito con la carriola con i guanti l'abbiamo dovuto prendere e portare nell'isola poco più giù. Bastava che avesse fatto duecento metri!» [ML Terni]

Vi è anche chi, pur aderendo con grande zelo alla raccolta differenziata, tende a porsi obiettivi sempre più elevati, confrontandosi costantemente con coloro che in quel momento rappresentano ai suoi occhi un modello di perfezione. Si tratta di un atteggiamento di "competizione positiva" che porta a valutare il livello di "avanzamento nella civiltà" di ciascuno sulla base del grado di raffinatezza raggiunto nel differenziare i propri rifiuti.

«Devo dire che delle altre famiglie sinceramente non so tanto, però per esempio loro sono più brave, facendo un confronto, lei ha un marito che è più saggio, che separava

– quando mangiava uno yogurt – il vasetto che era nella plastica dalla carta alluminio, e quindi pensavo che loro stanno molto più avanti, e che quindi la nostra è poco raffinata.» [FF Terni]

«Noi diversifichiamo tantissimo i nostri rifiuti, perché Paolo ci ha tenuto tanto a insegnare questo ai suoi figli e nonostante questo, quando noi andiamo da mia suocera, siamo sempre un passo indietro rispetto a loro. A noi ci sembra di fare chissà che rispetto alle famiglie dei miei amici e anche conoscenti nell'ambito scolastico...» [ML Terni]

Sono pochissimi coloro che hanno dichiarato di non fare la raccolta differenziata, motivando peraltro le loro scelte in maniera del tutto razionale. In un caso addirittura, l'intervistata dichiara di avere molto a cuore la questione ambientale, ma di non fare la raccolta differenziata per "protesta" contro l'amministrazione e contro l'azienda che, secondo lei, offrono un servizio scadente e non adeguato alla tassa pagata.

«Io non la faccio per principio, la raccolta differenziata, proprio per protesta, visto che pago tanto di tasse, tassa rifiuti solidi e dovrei fare tre chilometri minimo... diventa anche un problema di tempi. E poi ha visto come sono messi? L'ubicazione dei cassonetti? C'è da fa' un incidente, se ci vai con la macchina, a piedi è troppo distante e pesa, quindi qui veramente è difficile. Allora vado all'incrocio, lì non ci stanno e non me ne frega niente.» [CS Terni]

Nonostante il buon livello di adesione alla raccolta differenziata, i cittadini intervistati hanno ben chiare le difficoltà che essa comporta, e soprattutto i problemi connessi a un servizio che considerano talvolta carente e poco attento alle loro esigenze.

Per quanto riguarda i disagi che vengono riscontrati in ambito domestico, vi è innanzitutto la difficoltà di gestire i rifiuti all'interno di abitazioni che non hanno sufficienti spazi in cui collocare i vari contenitori: il più temuto è il contenitore dei rifiuti organici, in cui i resti di cibo che si accumulano per svariati giorni all'interno della casa minacciano di esalare cattivo odore.

«[Io la faccio la raccolta differenziata] ma ripeto, noi c'abbiamo lo spazio perché c'abbiamo di sotto cantine, capanne, quindi il vetro, le lattine ogni tanto le metto giù e le metto sui secchi fuori, quindi so' organizzato un po'...» [GM Bastia]

«Se c'hai i bidoni che quando son pieni li svuoti, alla fine è un bidone sul terrazzo, non è che sia... certo, chi non ha un terrazzo può avere dei problemi sicuramente. Però magari ha un garage; però in terrazzo è più semplice, son riuscita a piegare mamma a metterli sul terrazzo. Ma il disagio che hai nel prendere il bidone e portarlo in macchina, magari se l'hai in garage, tutte le mattine, quando devi prendere la macchina, ti prendi su la plastica e poi la scarichi, senza far la fila di scale col bidone. Insomma è questione di tempo, uno si organizza.» [FA Bastia]

«[Non faccio la raccolta differenziata] perché ho casa piccola e non mi entrano i secchielli con tutte le buste; dove le devo mettere, fuori dal balcone? Ma i miei balconi sono di quattro metri quadrati, posso occuparli con i secchi dell'immondizia? Io sotto al lavello ho uno spazio piccolissimo e ho dovuto comprare all'Ikea quei secchi fatti a

pennello che ci entrano giusto giusto; gli altri della raccolta differenziata dove li metto?» [AO Spoleto]

«Per le altre cose, la carta, il vetro, quelle cose lì, non ce la facciamo sempre a differenziarle perché casa è piccola e non abbiamo lo spazio per distinguere i vari sacchetti o recipienti.» [DS Spoleto]

Altri aspetti problematici riscontrati sono il tempo e l'impegno che la differenziazione dei rifiuti richiede: soprattutto se il servizio non è "porta a porta" essa viene vista come un impegno enorme, che andrebbe a interferire con uno stile di vita già consolidato, in cui peraltro il tempo libero a disposizione è sempre più ridotto.

«Io mi ritrovo a buttare l'immondizia minimo due volte al giorno, quindi sarebbe ingestibile, per una persona che lavora, che parte e arriva sempre di corsa, che porta i figli ai corsi di ginnastica eccetera, anche la raccolta differenziata diventa una cosa impegnativa.» [SC Spoleto]

«Sì, sì... la carta da una parte, il vetro da un'altra parte... però dico che è tanto pesante fa' 'sto lavoro.» [OG Terni]

Ancora più complessa e impegnativa è la differenziazione di quei materiali il cui smaltimento appare più "ambiguo" e articolato (diversi tipi di plastiche, tetrapak, pile, medicinali scaduti, ...). I cittadini denunciano una non sufficiente diffusione di informazioni dettagliate sulla collocazione dei rifiuti da differenziare, in particolare di quelli "speciali", che non rientrano nelle principali macroaree (vetro, carta, plastica). La classificazione dei materiali fatta dai decisori segue infatti modalità di tipo merceologico e tiene conto dei processi di recupero e riciclo delle singole filiere, mentre le persone utilizzano criteri di classificazione che si fondano sull'uso quotidiano degli oggetti e su altri elementi di tipo soggettivo (personalità, storia di vita, ...). Questa incongruenza, rafforzata dalla scarsa informazione, porta i cittadini a commettere "errori" nel separare i rifiuti, aumenta la quota di indifferenziato, in cui alla fine confluiscono tutti gli oggetti "dubbi", e infine disincentiva a fare la raccolta differenziata.

«Uno la raccolta differenziata la fa, però la fa per macroaree, ad esempio la carta del macellaio – o cose più raffinate non mi vengono in mente – non sa dove metterla.» [FF Terni]

«Ho anche un pallino che devo risolvere: la questione dell'olio per friggere che non si butta nel lavandino, non so se è una diceria però io non ce lo butto. Noi lo conserviamo in una bottiglia, quando è piena la portiamo alla stazione ecologica. È una cosa che abbiamo iniziato a fare da poco; devo capire se è una cosa che va fatta solo per l'olio della frittura o anche per l'olio dei sottoli.» [FB Spoleto]

«Facciamo i rifiuti [differenziati] e li portiamo alle isole ecologiche, solo che non è chiaro come si deve fare! Il problema fondamentale è questo! Sulla carta che cosa ci si deve mettere? Sulla plastica che cosa ci si deve mettere? [...] allora noi abbiamo comprato anche un giornale dove c'era scritto... ma c'erano tutte divisioni completamente

diverse da quelle nostre! [...] io per esempio i rifiuti del vetro... c'è scritto vetro, lattine eccetera ed io ci butto vetro e lattine... dove fanno diviso bisogna buttare da una parte vetro, da una parte i tappi di metallo, ma qui da noi è tutto insieme per cui io verso tutto insieme. Beh, insomma, anche con tanta buona volontà è un po' difficile da fare. Cerchiamo di fare le cose in un certo modo, sennò è inutile! [...] Però uno cerca di farlo, nei limiti del possibile, poi quando uno non sa dove metterlo lo mettiamo nell'indifferenziato e facciamo la bustina dell'indifferenziato.» [PF Terni]

«Secondo me bisogna continuare a fare una campagna di informazione su come va svolta la raccolta differenziata, perché io ho visto, per esempio, nei bidoni della plastica, che ci sono degli oggetti che non vanno messi perché ci sta scritto: "non giocattoli", cioè quello che non è imballaggio non va messo. [...] quando siamo a tavola dico: "I tovaglioli sporchi non li buttate nella carta perché i tovaglioli sporchi vanno nell'organico!", allora tutti confusi...» [PR Spoleto]

«Io non sono ancora riuscita a risolvere un problema: quello dei pannoloni dei bambini e degli anziani. Allora, parlai con una della Vus e mi disse: "Beh, vanno messe nell'organico". [...] Invece un giorno, in un'occasione in cui proprio parlavamo in Comune di questa cosa e c'era il dirigente e disse: "Beh, se l'unico problema so' i pannoloni...", dico: "Non è un problema! Tocca buttalli nell'organico!", dice: "Ma no! Non è possibile! Non è possibile!". Allora telefonò, gli rispose qualcuno che gli disse: "No, no! Si buttano nell'indifferenziata!". Allora è 'na cosa che ancora non ho risolto!» [PR Spoleto]

«Ad esempio a volte ho i dubbi sulla plastica. Perché io separavo anche le buste di plastica, ma mia moglie mi ha detto che non ci vanno, e allora a volte mi chiedo: "Ma questo ci andrà... non ci andrà... boh?!", e finisce che la butti nell'indifferenziata: "Oggi non c'è tempo... fai così!"» [PS Bastia]

«C'abbiamo soltanto per mette' il vetro – che poi non c'è scritto "vetro e lattine" –, c'abbiamo quelli pe' la plastica... che poi non ho capito mai se ci si possono mette' anche i piatti di plastica, perché ci stanno soltanto i contenitori lì fotografati, tanti mi dicono che si possono mette' lì, tanti no, per cui... tanti mi dicono di sì, ma io dato che non ci sta il coso [il disegno] dei bicchieri e dei piatti di plastica li metto su quelli indifferenziati.» [LC Terni]

Per quanto riguarda invece le difficoltà riscontrate all' "esterno" si citano la lontananza dei raccoglitori dalla propria abitazione, e dunque il fatto di dover percorrere un lungo tragitto a piedi o con l'auto; l'esiguo numero di cassonetti disponibili, che nelle zone a più alta densità di popolazione tendono a riempirsi molto velocemente; la scomoda dislocazione dei raccoglitori in aree di transito in cui è difficile sostare.

«Ecco, da 'sto punto di vista qui in centro è più complicato, perché io me le devo caricare in macchina le cose. Più di una volta m'è capitato questo processo: mega sacco di carta da buttare – che io mi porto in cima al vicolo e poi lo lascio lì perché prendo la macchina e passo giù, poi vado via e mi scordo del sacco di carta che rimane nel vicolo. Poi torno alla sera e mi accorgo che qualcuno l'ha tolto e che sicuramente l'ha buttato in mezzo ai rifiuti normali! Sennò succede che mi dimentico in macchina il sacco.» [EF Spoleto]

«[La raccolta] non è organizzata ancora in modo tale che la gente abbia i punti di raccolta vicino, perciò è anche quella la difficoltà de fa' capi alla gente che deve fa' la raccolta differenziata. Mancano le isole ecologiche. [...] è gestita male, perché credo che il sessanta per cento della gente sarebbe anche d'accordo a fa' la raccolta differenziata, ma poi quando se trova di fronte a problemi... comunque deve fare chilometri per trovare le isole ecologiche.» [AG Terni]

«Le campane spesso sono piene, a me è capitato qualche volta che per la plastica ho dovuto cambiare zona perché questa era piena, e le cose sono due: o ne fanno tanta, o svuotano con poca frequenza, ma se ne fanno tanta, allora che aumentassero la frequenza.» [FA Bastia]

«Noi non facciamo la differenziazione dei rifiuti per un motivo semplice: che non ce potemo sta' a porta' le buste in giro per tutta Terni! [...] da noi non c'è niente. C'è soltanto il cassonetto dell'organico.» [AC Terni]

«I secchietti so' piccoli, so' quelli piccoli... per carità, stai su 'sti posti so' carini esteticamente, però secondo me so' pochi per la zona.» [AC Terni]

«Intanto è molto scomodo perché quando si deve andare... dove la porto io, per dire, lì al Centro Cesure, e c'è un'altra isola un po' più giù... [...] certo, io devo andare con la macchina, io vicino a casa mia c'ho soltanto l'indifferenziato! Se voglio fare tutte queste cose devo prendere la macchina. Anche su via Ippocrate c'è, ma comunque devo prendere la macchina, non è che posso fare a piedi. E per esempio non ci sta dove mettere le pile, i medicinali, le cose per lo spray... quindi uno lo fa, ma non è che può fare il giro di Terni per distribuire i rifiuti!» [PF Terni]

«[Non facciamo la raccolta differenziata] per il semplice motivo che comunque non siamo forniti; vicino a casa mia c'è un unico cassonetto e basta, gli altri sono dislocati in altre parti di Baiano e quindi bisognerebbe tenersi dentro casa tante bustine e le case di adesso sono strapiene.» [SC Spoleto]

«Per avvicinarsi a questi contenitori è tutto fango, ci si inzacchera tutti! Cioè, non c'è nessuna attenzione da parte del Comune di rendere agevole queste cose. Un altro punto abbastanza vicino, è un punto dove ti sfrecciano talmente vicine le macchine che tu non ti ci puoi fermare. Un altro su, verso Santa Maria degli Angeli, anche quello zona di fango. E questo non aiuta la buona volontà.» [PL Bastia]

4.6 LA RACCOLTA DIFFERENZIATA: I DUBBI SULLE PRATICHE DI SMALTIMENTO OPERATE DALLE AZIENDE

Al di là delle questioni di carattere tecnico, che pure in qualche misura hanno il loro peso nel disincentivare i cittadini a fare la raccolta differenziata, il nodo più problematico, quello che ingenera maggiore demotivazione, è la convinzione che anche qualora il cittadino si impegni a differenziare i propri rifiuti, lo sforzo sarebbe comunque vano, dato che le aziende di smaltimento alla fine rimettono insieme

i rifiuti che il cittadino ha con fatica differenziato. Si tratta di una convinzione così diffusa da non consentirci di liquidarla come una mera "leggenda metropolitana": se è vero che si tratta spesso di notizie riportate, trasmesse con il passaparola, e non vissute in prima persona né documentate, è pur vero che esistono inchieste diffuse dai media nazionali e locali che denunciano casi realmente accaduti e che finiscono per alimentare tale convinzione.

«Tante volte c'è anche gente che pensa che poi tutta questa differenziazione alla fine poi vada a volte anche rimescolata. Quindi nella fantasia popolare c'è anche questo: "Va a vedere poi se fa quella fine lì!"» [PS Bastia]

«Ma poi è vero che qualcuno m'ha detto... sai le cose... che sì, tu fai 'sta raccolta differenziata e poi mischiano tutto e buttano tutto dentro, che non esiste questa cosa [del riciclaggio]. È quella la fregatura! Però le chiacchiere... ma poi i fatti! Non so quanta verità c'è...» [DS Terni]

«Io spero che Gesenu faccia bene quello che io ho iniziato a fare. [...] Gesenu può fare tutte le fotografie del mondo, ma se poi fotografa e non rispetta quello che dice, non sono io che ho il dovere o il modo di controllarlo, dovranno essere degli organismi che hanno questa facoltà, e spetta a loro il controllo. Io faccio la parte mia, loro che facessero la loro!» [FA Bastia]

In un caso, un intervistato riferisce di aver visto con i propri occhi gli operatori scaricare i contenitori dei materiali precedentemente separati in un unico cassone.

«Noi qualche volta abbiamo fatto caso che facciamo tutta questa fatica per portare tutta questa roba differenziata e poi ci è capitato di vedere che questi che vengono a raccogliere qualche volta mettono tutto quanto insieme e se ne infischiano! [...] Comunque io una volta alla settimana porto via tutto e se mettessi tutto insieme dovrei ogni giorno buttare la pattumiera, quindi non è per un lavoro mio, però mi sembra un po' una presa in giro! Perché se noi facciamo tutto questo, pigliamo cinquanta buste per quello, questo e quell'altro, poi due volte alla settimana con la macchina porto giù tutto, poi se loro mettono tutto insieme... mi sembra una presa per i fondelli, insomma!» [PF Terni]

Talvolta le notizie più o meno ufficiali che si ricevono in tal senso, hanno un tale impatto negativo da spingere anche chi già effettuava la raccolta differenziata a rinunciarvi.

«Ad essere sincera fino a poco tempo fa la facevamo [la raccolta differenziata] e l'abbiamo sempre fatta; ultimamente sono venuta a conoscenza del fatto che i rifiuti vengono rimessi tutti insieme. L'ho saputo tramite fonti ufficiose, che comunque vengono dalla Regione Umbria; per cui questi rifiuti in realtà, sebbene noi facciamo la raccolta differenziata, nel momento in cui vanno allo smaltimento vengono accorpati insieme. Vetro, plastica e organico; ci sono gli appositi cassonetti, però poi accorpano tutto insieme perché non ci sono appositi inceneritori o cose di questo genere. Spero che le cose si risolvano al più presto, che vada affrontata seriamente, altrimenti se no ci ritroviamo come è successo a Napoli.» [LC Spoleto]

Pur trattandosi magari di casi isolati, la scarsa conoscenza da parte dei cittadini del percorso seguito dai propri rifiuti una volta che sono stati ritirati dall'azienda di smaltimento aumenta in maniera esponenziale il livello di diffidenza e di sospetto. La mancanza di informazioni, interpretata come mancanza di trasparenza, viene infatti attribuita a una precisa volontà di occultamento e diventa la conferma che vi siano effettivamente "cose da nascondere", soprattutto per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti più tossici e dannosi. Tutto questo aggrava ancora più il diffuso senso di sfiducia che molti cittadini hanno verso enti e istituzioni (cfr. *par. 5.6*).

«No, non la facciamo perché a me piacerebbe farla per salvare l'ambiente, perché quello che posso fare io, nel mio piccolo, lo faccio, tipo evitando tante lavatrici, usando poco detersivo, usando più acqua calda che detersivi eccetera, però ho saputo che se io faccio la raccolta differenziata e poi il Comune butta tutto insieme, è inutile che la faccio, è una perdita di tempo! Nel senso: il cibo va messo da una parte, il cartone dall'altra, per sparecchiare una tavola ci vuole il doppio del tempo, però io lo farei tranquillamente se lo facessero tutti. Ma poi prendono tutto, differenziato e indifferenziato, e ne fanno tutto un calderone! Addirittura ho sentito di inceneritori a basse quote e a quel punto... [...] tanto non ci credo, finché non ce lo dimostrano, finché non portano noi cittadini a vedere come funziona. Cioè, io faccio questo e succede questo e questo e a quel punto io dopo ci credo, vedo dove vanno a finire i rifiuti e allora dopo lo faccio con tutto il piacere possibile. Siccome ho tre figlie, avranno dei figli, quindi è un patrimonio... » [LM Terni]

«[marito] Qui nel nostro Comune la raccolta differenziata si fa, però per quanto ne so io finisce tutto in discarica, perché non credo che ci siano delle aziende in loco che siano in grado di gestirli in modo differenziato. Non so se tolgono solo le parti ferrose o cose del genere, per il resto rimane tutto al Sant'Orsola, che è la discarica che raccoglie il Comune di Spoleto e quello di Foligno. [...] io non credo proprio che la facciano, però non lo so, non posso dirlo. [moglie] Può darsi che la portino fuori. [marito] Non credo, per fare la differenziata occorrono delle apparecchiature che non so se ci sono, occorre setacciarla, bisogna rendere... per quanto ne so io rimettono tutto insieme. [moglie] Rimettono tutto insieme?! [marito] Per quanto ne so io... [moglie] Allora tanto vale non farla!» [AT Spoleto]

«Rispetto al tema dei rifiuti si sentono tanti messaggi diversi anche alla televisione. Visto che smaltire i rifiuti, almeno quelli tossici, costa molti soldi, di norma c'è questo sistema tipico italiano di cercare di nascondere tutto il più possibile. Secondo me il messaggio che deve arrivare al cittadino è che si sta procedendo in assoluta trasparenza. È fondamentale far capire il percorso che segue ciascun rifiuto e che esistono delle modalità di reale verifica che ciò che viene detto corrisponde a realtà; invece quello che si vede è che c'è uno smaltimento dei rifiuti da parte delle aziende il giorno di Natale o il giorno della Befana, di domenica o di sabato notte. Però il cittadino non è scemo, poi magari è in quei giorni in cui esce di più e magari facendo una passeggiata nota: "Com'è che nel fiume c'è questa tonnellata di schiuma? Perché c'è questo olezzo terribile nell'aria che devo respirare lungo il percorso verde?!". Tutto succede proprio nei giorni di festa, il cittadino quindi se ne accorge, invece l'amministrazione sembra che chiuda un occhio, perché proprio in quei giorni non aveva i suoi addetti alle verifiche. Questo fa sì che la sensazione che si abbia è quella del fatto che si cerca sempre di trovare il mezzo alter-

nativo per non smaltire in modo corretto ciò che a priori già si sa che produrrà degli effetti negativi per l'ambiente; invece se si cominciasse a fare una politica di trasparenza, ad attuare una politica di controlli...» [LP Spoleto]

«La cosa che viene percepita da chi butta il sacco dentro il cassonetto [è che] fino a lì funziona; sarebbe importante avere una percezione migliore rispetto a quello che avviene qui nella nostra realtà rispetto al processo successivo, quando viene preso dal cassonetto, dove va e che cosa si può fare. Innanzitutto che cosa ci si può fare, perché magari uno vede quello che accade in altre nazioni, in altre regioni d'Italia, e sembra che con quelle cose ci si può fare tanto [...]. Un'informazione un po' più capillare e diretta per tutti, magari attraverso la Tv sarebbe una cosa migliore, perché da noi la sensibilità a non buttare, a non sporcare c'è, secondo me va solo fatto conoscere il ciclo.» [DS Spoleto]

Talvolta appare abbastanza evidente che questa convinzione viene utilizzata come una sorta di alibi per giustificare il proprio mancato impegno nell'effettuare la raccolta differenziata. Le informazioni messe in circolo da amici e conoscenti, seppure estremamente lacunose e vaghe, vengono facilmente assunte per vere a giustificazione delle proprie scelte.

In altri casi, il sospetto, pur presente, non è sufficiente a modificare il proprio atteggiamento nei confronti di quello che viene percepito come il dovere di ogni buon cittadino. La mancanza di informazioni precise consente in questo caso di mantenere un margine di "speranza" che il sospetto non sia poi così fondato.

«C'è stato un periodo in cui il vetro a Terni veniva mischiato al resto, perché mi hanno raccontato delle storie, delle cose... a un amico ho litigato: "Ma come, non fai la raccolta differenziata?!", e lui: "Ah, tanto va a fini' tutto quanto insieme, perché m'hanno riferito...". Insomma poi mi sono informata e sì, c'è stato un periodo in cui hanno mischiato tutto. Evidentemente quando ci sono stati problemi con l'inceneritore, o prima... non lo so, comunque so che comunque ci sono state... qualcuno m'ha confermato che è vero, c'è stato un problema e allora lui con questo principio mi diceva in questa maniera. Però poi alla fine la mia coscienza... io la faccio, poi dopo... nessuno ti può garantire dove vanno a finire.» [ACA Terni]

«L'importante però è che questi cassonetti vengano poi lasciati separati e non rimessi tutti insieme alla fine della raccolta, altrimenti l'impazzimento da parte nostra è inutile; speriamo che questo non succeda, comunque questa cosa sarebbe da tenere più sotto controllo.» [MP Spoleto]

«Io mi auguro che facciano il percorso che dovrebbero fare, ma sinceramente non lo so. Temo che facciano un po' di pastrocchio, perché all'interno del differenziato la gente non sempre mette quello che dovrebbe mettere, quindi suppongo che nel momento in cui vanno a confluire nel posto in cui arrivano, poi la devono selezionare di nuovo. Quindi, credo che ci siano dei posti apposta per la plastica, ma dentro la plastica ci troveranno sicuramente bicchieri di plastica, piatti di plastica che non possono essere utilizzati, quindi li dovranno buttare da un'altra parte. E spero che sia questa la procedura, però dove vanno, come fanno in particolare, no, non lo so.» [PS Spoleto]

Qualcuno spiega più correttamente che il gesto di rimettere insieme materiali già a monte separati dal cittadino, anche laddove sia giustificato dalle procedure di smaltimento prescelte dall'azienda (e non comprometta quindi, di per sé, il riciclaggio finale dei materiali), è comunque considerato una mancanza di rispetto verso il lavoro che con fatica e impegno il cittadino ha dovuto fare per separare i propri rifiuti; non comprendere il motivo di una tale apparente incoerenza ingenera forti perplessità e quindi disincentiva il cittadino a fare la raccolta differenziata.

«Dopo non glielo so dire come vengono trattati, dove vanno. Tra l'altro loro mettono sullo stesso container plastica, vetro e lattine, poi so che lo frullano e il prodotto più leggero va da una parte... ma non ho capito perché, perché uno già la porta separata, perché la devi rimettere insieme?! Questo non lo so sinceramente...» [GM Bastia]

«Quando arrivano i camion dell'immondizia mettono poi tutto insieme, mi dite voi poi come fanno a separare... nello stesso camion ci mettono giù tutto... i camion vengono, raccolgono su questi bidoni, dentro c'è di tutto. L'indifferenziato è solo un bidone, ma tutto il resto poi come fai a suddividere carta, plastica, vetro, quando mettono poi tutto insieme nello stesso camion?!» [FOr Terni]

4.7 LA QUESTIONE DELLA RACCOLTA "PORTA A PORTA"

Pochissimi fra gli intervistati usufruiscono del servizio di raccolta differenziata "porta a porta", poiché le aree selezionate per lo svolgimento della presente ricerca non sono ancora state coperte dal servizio, se non in minima parte e soltanto recentissimamente. La maggior parte dei pareri che riportiamo qui sotto forma di stralci di intervista sono stati quindi espressi da persone che non conoscono il servizio per averne usufruito in maniera diretta, ma solo per averne sentito parlare.

Dai commenti espressi si ha la sensazione che i cittadini, soprattutto quelli più sensibili alle questioni ambientali, siano molto più informati di quanto si pensi e che le aziende di servizi siano in qualche modo "in ritardo" rispetto alle loro aspettative. È interessante a tale proposito che in un caso è stato proprio un cittadino ad aver fatto richiesta alla azienda di smaltimento della sua zona di essere coinvolto nel progetto della raccolta porta a porta, pur abitando al di fuori dei limiti in cui il progetto era stato attivato.

«Noi non dovevamo rientrare nell'ambito di questo progetto perché eravamo un po' distanti dall'area del progetto pilota; però di nostra spontanea volontà abbiamo telefonato facendo richiesta di partecipare a questa iniziativa e loro ci hanno detto: "Vediamo se possiamo farlo". Noi in data 8 luglio 2008 abbiamo sottoscritto questo comodato d'uso [per i quattro contenitori dei rifiuti] e pensavamo, a seguito di una serie di avvisi posti sull'indifferenziato, che dal primo dicembre circa avremmo iniziato questo tipo di raccolta e purtroppo oggi che è il 27 gennaio il poker di contenitori non c'è ancora arrivato a casa. A noi piaceva come iniziativa, anche per un minimo di sensibilità che abbiamo rispetto al tema dell'ambiente.» [LP Spoleto]

In linea generale, il servizio porta a porta è ritenuto una soluzione valida, la necessaria e inevitabile evoluzione della raccolta differenziata a conferimento stradale.

Rispetto a questa, infatti, la raccolta porta a porta ha un innegabile vantaggio: non è più il cittadino a doversi far carico della propria immondizia per andare a gettarla nei bidoni lungo la strada, ma è il servizio di smaltimento rifiuti che la preleva direttamente dalla propria abitazione in date e orari prestabiliti. Un'altra importante implicazione della raccolta porta a porta, che funge da spinta motivazionale ai fini dell'adesione alla raccolta differenziata, è lo spostamento nella sfera individuale di una pratica che prima poteva confondere l'agire del singolo in quello, anonimo, della massa. Il conferimento stradale prevede infatti uno spazio pubblico in cui i propri rifiuti (differenziati o no) si confondono con quelli degli altri, un luogo promiscuo in cui viene a perdersi il confine tra chi rispetta lo spazio comune e chi no, tra chi si comporta correttamente e chi invece abbandona i propri rifiuti spargendo talvolta il contenuto all'esterno del cassonetto. Nella raccolta porta a porta la fase della gestione privata dei rifiuti si dilata a tal punto da far scomparire quasi del tutto la dimensione pubblica: vengono eliminate le aree comuni di raccolta rifiuti, quelle "zone franche" in cui l'individuo può sentirsi deresponsabilizzato ad avere cura e rispetto dell'ambiente inteso come "bene comune". Con il porta a porta, il contenitore pubblico entra nello spazio privato delle abitazioni e resta di gestione privata fino alla fase del ritiro. Anche al momento dell'esposizione all'esterno, cioè in uno spazio – la strada, il marciapiede, l'androne del palazzo – nuovamente pubblico, il contenitore continua ad appartenere a me, e dunque a raccontare di me attraverso i miei rifiuti. Aumenta così il senso di responsabilità dell'individuo e, insieme, il controllo sociale: il timore che i propri comportamenti "inadeguati" siano identificabili e quindi giudicabili spinge ad acquisire comportamenti socialmente accettati e condivisi.

«[La raccolta porta a porta] è più comoda. E secondo me è anche più pulita, perché là la buttano anche per terra, e invece tu te la metti lì, e quando poi la metti fuori te la raccolgono, non lasci in giro. Nelle campane invece, magari son piene, poi viene lasciato tutto per terra, e in quel modo è brutto.» [CI Bastia]

«Io penso che una cosa del genere agevolerebbe tanto noi cittadini; il fatto che vengano a ritirare loro e che non sei tu a dover andare a portare le cose ai cassonetti sarebbe un grosso stimolo anche per fare la raccolta differenziata. Ripeto, se io avessi i cassonetti vicino casa per la differenziata, la farei di sicuro, se ci fosse un servizio quasi a domicilio sarebbe meglio ancora.» [SC Spoleto]

«Beh sicuramente sarebbe meglio, perché alla fine te lo vengono a prende', tu non è che puoi di': "Non c'ho voglia!". Comunque la raccolta la devi divide' tu dentro casa però, già che la vengono a prende', forse sei più stimolato a farla... forse non è male... non lo so... a Sangemini la facevano dentro il paese, tu basta che la lasciavi fuori dalla porta e la portavano via... lì dove stavo io c'avevo il secchietto lì fuori e la buttavo là.» [AR Terni]

«Il porta a porta sarebbe la miglior soluzione perché levi al cittadino l'impiccio di dover spostarsi, la devono appoggiare solo davanti alla porta di casa e passa l'Asm o il Comune a raccogliere.» [AG Terni]

«Magari fosse così, sarebbe meglio; penso che più cittadini farebbero la raccolta differenziata, direbbero: "Tanto io la metto fuori e me la prendono". Magari c'è anche

qualcuno che non può andare neanche a portarla nei cassonetti; io ringrazio Dio che ho mio marito che è in pensione e ci può andare, però certo, se passassero di casa in casa, si metterebbe tutto fuori e sarebbe ancora più facile.» [DA Spoleto]

«Dove abito io per esempio la cosa migliore è la raccolta porta a porta, non so se l'hanno iniziata a fare in altre parti della città; la raccolta porta a porta eliminerebbe un po' di problemi. [...] Uno come me che ha problemi di spazio il sacchetto dell'immondizia lo metterebbe fuori dalla porta; se ogni condominio avesse i propri contenitori, credo che ciascun condomino scenderebbe a buttare l'immondizia lì.» [AO Spoleto]

«Per la raccolta differenziata porta a porta, se ti senti condizionato è meglio; perché ti senti giudicato, magari uno è più disposto a sacrificarsi piuttosto che farsi criticare.» [GG Spoleto]

Del servizio di raccolta porta a porta sono stati anche messi in luce dagli intervistati alcuni aspetti problematici che tuttavia – vale la pena di ricordarlo – non sono opinioni espresse da cittadini che abbiano effettivamente sperimentato il servizio, ma sono per lo più “pregiudizi”, timori connessi in qualche misura al senso di insicurezza determinato dalla prospettiva di dover cambiare i propri comportamenti, il proprio stile di vita.

Uno dei fattori che meno convince è senz'altro la mancanza di spazi adeguati all'interno dell'abitazione, soprattutto nel caso degli appartamenti e, ancor più, di quelli condominiali. In parte, la mancanza di spazi diventa più intollerabile a causa dell'invadenza simbolica del rifiuto: nel momento in cui qualcosa acquisisce lo statuto di “rifiuto” (che è per definizione ingombrante, “schifoso”, repellente), si è portati a desiderare di liberarsene il prima possibile, di gettarlo, allontanandolo dalla vista e dai propri spazi vitali; con la raccolta porta a porta, invece, si è in qualche misura costretti a conservarlo anche per diversi giorni all'interno del proprio spazio abitativo e a fare continuamente i conti con i propri “scarti” che, per quanto separati, organizzati, catalogati, continuano a invadere (non solo materialmente) il proprio spazio.

«Sarebbe positivo, solo che secondo me va individuato a livello condominiale lo spazio e poi sapere a che ora vengono a ritirare poi i rifiuti; non tutti gli spazi condominiali riescono a contemplare il luogo dove collocare certi contenitori; non è facile, soprattutto se parliamo di organico, se le cose rimangono in un ambiente che non è curato igienicamente. Secondo me l'amministrazione, se vuole migliorare, deve aiutare soprattutto chi non è in una casa singola a dire: “Va bene, i cassonetti sono così, io li vengo a raccogliere, magari non dentro l'area condominiale, però tu portacelo fuori, io magari ti do i sacchetti”. Anche dare i sacchetti per la raccolta fa capire che c'è un atteggiamento che favorisce un approccio migliore, se il Comune ce la fa...» [DS Spoleto]

D'altro canto, anche su un piano puramente materiale, la questione della raccolta porta a porta applicata a palazzi che non dispongono di spazi interni sufficienti, né di aree esterne utilizzabili per collocare i vari contenitori, rimane uno dei problemi più difficili da risolvere, che richiederebbe probabilmente soluzioni differenti a seconda dei casi e da negoziare di volta in volta con i cittadini coinvolti.

«Ma quali so' i condomini che possono permettese 'sto locale [dove mettere i raccoglitori per la differenziata]?!» [APM Terni]

Non di meno, anche nelle abitazioni indipendenti, in cui non vi sarebbero problemi di spazio, emerge comunque la questione della componente estetica per cui i bidoni "rovinano" l'immagine della casa.

«Qui a Borgo funziona da molti anni, io non ce l'ho ancora, ma molti abitanti di questo quartiere hanno quei contenitori piccoli che vengono raccolti una volta alla settimana o due, adesso non so quanto, perché io non lo faccio, ma se lei passa davanti alle case, nelle villette di questa zona, qui tutti ce l'hanno questi contenitori grigio, verde, azzurro... appena fuori, oppure qualcuno nel cortile, diciamo, mimetizzato. In questa zona qua quasi tutti, noi siamo un po' gli ultimi arrivati, anche perché non abbiamo capito bene dove potremmo metterli. Perché fuori non è il caso, perché c'è un giardino, su questa piazzetta davanti a casa nostra... coi bambini, avere dei contenitori... sono anche puliti e carini, però... sarebbero sempre cinque o sei contenitori.» [MZ Bastia]

«Però non a tutti je sta bene, perché per chi c'ha la casa piccola tenere tutte queste buste... io c'ho un terrazzino, è preferibile di fuori, però anche di fuori non so... lì ci vuole uno spazio fatto apposta. [...] ci sono persone che c'hanno la famiglia de cinque, sei persone e mica possono tene' la mondezza dentro casa!» [OG Terni]

«[I bidoni] li metto in un posto che quelli che arrivano non devono vede' subito il secchio dell'immondizia!» [PR Spoleto]

«Sia per un'igiene e per una organizzazione razionale dentro casa, noi i contenitori adesso dove li mettiamo?» [SA Bastia]

A ogni modo, rispetto alla problematica della mancanza di spazi adeguati e della componente estetica, va fatta una precisazione per quanto riguarda le tre diverse aree in cui è stata svolta la ricerca. La città di Spoleto, infatti, a differenza di Bastia e Terni, ha una struttura architettonica di tipo medievale che colloca il centro storico su un'altura, caratterizzato da un intreccio di vie strette e tortuose e da moduli abitativi per lo più condominiali, in cui effettivamente appare problematica la collocazione dei cassonetti per il servizio porta a porta: sia per una ragione logistica (mancanza di spazi e inagibilità per gli operatori che devono raggiungere i cassonetti per lo svuotamento), sia per una questione di incompatibilità estetica tra l'antico e il nuovo, tra cinta murarie di epoca romana e bidoni di plastica dai colori sgargianti.

«Nella zona in cui abito io capisco che è molto più agevole sia la collocazione dei cassonetti che la raccolta. Nel momento in cui ci si sposta nel centro storico, io suggerirei che non è possibile in una città come Spoleto utilizzare lo stesso cassonetto di un centro abitato che ha strade molto più adeguate. Forse la prima prova che farei, se dovessi investire io nella raccolta porta a porta, la farei proprio nel centro storico: questi cassonetti messi per le strade medievali del centro sono orribili, non adeguati al nostro centro storico; quindi così come hanno fatto in molte città, o fai la raccolta porta a porta, o crei delle strutture dove l'operatore con calma lo tira fuori, è più piccolo;

capisco che dietro c'è bisogno di più lavoro e manodopera però c'è anche il rispetto del luogo dove viene collocato il cassonetto.» [DS Spoleto]

«La differenziata nel centro storico è molto difficile, secondo me [...], perché non ci sono i posti dove mettere i cassonetti, nessuno vuole mettere il cassonetto sotto la finestra.» [GG Spoleto]

Tuttavia, ciò che spesso si nasconde dietro una motivazione di tipo estetico è in realtà la resistenza, la difficoltà, a cui abbiamo già fatto riferimento, a cambiare un comportamento consolidato nel tempo e che ormai è parte del proprio stile di vita. I bidoni sono "brutti" anche perché rappresentano una novità che improvvisamente irrompe nel proprio campo visivo all'interno della casa, all'interno del proprio spazio domestico; diventano un elemento di disturbo in un arredamento che non aveva previsto la loro presenza. Tutto questo mette anche bene in evidenza, fra l'altro, i limiti di un sistema produttivo che fino a un certo punto ha totalmente ignorato la questione del rifiuto, come se potesse rimanere per sempre nascosto, lontano dallo sguardo, e che ora si ritrova invece, inevitabilmente, a dover affrontare, trasformando i suoi stessi parametri (necessità di immaginare nuove forme di abitabilità, di architettura domestica, di arredamento, di consumo).

«Perché in nessun progetto approvato da vent'anni a 'sta parte il Comune impone d'avecce un locale per la raccolta differenziata sotto il palazzo.» [APM Terni]

«È da diverso tempo, da qualche anno [che facciamo la raccolta differenziata], anche se non sono attrezzate le cucine nostre, purtroppo. [...] Nel senso che il reparto che sta sotto il lavandino non è attrezzato per questi contenitori, come ho visto in altre città e soprattutto all'estero.» [MZ Bastia]

«[Il porta a porta] comporta uno sconvolgimento degli spazi, delle cose, ma anche un'attenzione all'educazione ai figli riguardo a come devono fare, perché comporta questo. [...] Il porta a porta pure sento che funziona, però forse c'è un lavoro esagerato da parte di chi lo deve fare.» [PIS Spoleto]

È interessante, a tale proposito, che un'intervistata (particolarmente sensibile al tema dell'ecologia e personalmente impegnata in associazioni ambientaliste) faccia riferimento all'importanza di accettare un cambiamento della concezione estetica, di ciò che riteniamo "bello" o "brutto", proprio perché ormai dobbiamo necessariamente fare i conti con la quantità di rifiuti che produciamo e, di conseguenza, con la raccolta differenziata come unico metodo sostenibile di smaltimento dei rifiuti.

«Lui li vuole tenere nascosti questi bidoni perché dice sono brutti. [...] Invece per me non sono brutti, cioè, non è che sono belli, però fanno parte della nuova tecnologia per cui c'è l'emblema della raccolta differenziata, ma perché lo dobbiamo tenere nascosto? Mettiamolo lì! Si sa che si fa la raccolta differenziata e quelli sono i bidoni per la raccolta differenziata.» [PR Spoleto]

5. Il rapporto tra cittadino e contesto

5.1 IL RAPPORTO TRA DIMENSIONE PUBBLICA E DIMENSIONE PRIVATA

L'intero processo di produzione dei rifiuti, in tutti i suoi passaggi, è uno dei luoghi privilegiati in cui si mostra il costante e profondo intreccio che lega, nell'uomo, dimensione individuale e dimensione sociale. In particolare, il suo "ultimo atto", il travaso dei rifiuti dai contenitori domestici a quelli pubblici, si configura come una sorta di "cerimoniale", il rito che fonda la relazione tra sé e gli altri, tra privato e pubblico, tra cittadino e contesto. L'atto stesso di generare rifiuti sancisce di fatto che i beni che la società ha prodotto e messo sul mercato sono stati "incorporati" dai suoi cittadini; che il consumo, "l'appropriazione [è ormai] avvenuta e irreversibile" e, allo stesso tempo, "annuncia la parte che nella vita di ciascuno hanno la dimensione pubblica, i doveri civici, la costituzione della polis" (Calvino 1995 [1974-1976], p. 74).

Il rifiuto testimonia in maniera esemplare come, attraverso un vero e proprio processo di "incorporazione", appunto, assorbiamo, trasformiamo e restituiamo la "materia sociale" prodotta nel contesto in cui viviamo. Infatti, se è vero che un individuo è il prodotto delle sue relazioni con il mondo che lo circonda, è pur vero che, contemporaneamente, il mondo in cui gli individui vivono è di fatto il prodotto dell'agire dell'uomo: individuo e contesto non sono dunque fattori indipendenti, elementi scissi, ma vanno considerati come due facce della stessa medaglia, l'uno allo stesso tempo "prodotto" e "produttore" dell'altro (Pizza 2005). I comportamenti che gli individui adottano, gli stili di vita, le pratiche che essi mettono in campo sono sempre in relazione cioè al contesto sociale in cui si radicano, che siano scelte di adesione o di contestazione, di accettazione o di opposizione e addirittura di rifiuto. Ecco perché osservare e analizzare i comportamenti e le pratiche degli individui significa acquisire uno sguardo privilegiato sui contesti e le istituzioni, ed ecco perché non è possibile comprendere un qualsiasi fenomeno sociale senza aver indagato gli atteggiamenti, le rappresentazioni e le pratiche dei membri di quel determinato contesto. Ogni gesto

di un individuo, anche il più insignificante, dice molto del mondo in cui vive, delle istituzioni che lo regolano, dei rapporti di potere su cui si fonda.

Potremmo considerare l'ambiente come la cartina di tornasole che riflette l'andamento del rapporto dialettico tra individuo e contesto, tra cittadino e istituzioni. Come sottolinea un intervistato, un ambiente curato è anche il prodotto di un rapporto equilibrato e armonico tra cittadino e istituzioni, in cui non vi è netta separazione, ma semmai reciprocità e mutua compenetrazione, tra dimensione pubblica e dimensione privata.

«Là dove noi vediamo che le città sono ben pulite e ben curate è perché tu trovi una simbiosi tra esterno, cioè quello che è istituzionale, e quello che è il privato... c'è una simbiosi. [...] non vedo ancora un buon rapporto tra istituzioni e privato nel curare l'ambiente, non c'è, non lo noto.» [APM Terni]

La considerazione che si ha di ciò che è pubblico e di ciò che è privato influisce in maniera determinante sull'atteggiamento verso l'ambiente; chi tende a considerarlo un "bene comune" sembra più disposto a sacrificare la propria sfera privata per adottare comportamenti virtuosi, scegliendo di aderire alla raccolta differenziata o di prendersi cura di spazi che non rientrano nell'ambito della proprietà privata.

«Beh, diciamo chiaramente che io mi preoccupo del mio ambiente, ma se nell'ambiente circostante al nostro condominio c'è cartaccia in giro, la levo. Si dovrebbe educare anche maggiormente le persone a mantenere puliti i propri ambiti territoriali ed estendere un po' i confini, considerare la zona circostante al condominio come se fosse di tutti, di chi abita in questa zona... perché se qualcuno butta delle carte o cartacce, o perché volano da qualche altra parte, uno, secondo me, la deve raccogliere.» [BP Terni]

Nella maggior parte dei casi tuttavia i cittadini tendono a sentirsi responsabili soltanto dei propri spazi privati, delegando la gestione di ciò che è pubblico alle istituzioni e ai servizi. Si tratta di una visione della dimensione pubblica totalmente "alienata", talché tale dimensione appare non tanto come uno spazio comune, quindi anche *mio*, ma come qualcosa che appartiene ad altri e di cui io ho semmai il diritto di usufruire, ma non il dovere di prendermene cura. D'altro canto, se le istituzioni sono le prime a mostrare delle carenze rispetto alla cura degli spazi pubblici, questo legittima ulteriormente il singolo a disinteressarsene.

«Qui ognuno c'ha la casa comprata, in affitto non c'è nessuno e a tutti interessa tener pulito.» [FO Terni]

«Il nostro angolino è pulito perché ognuno di noi si interessa a tenere pulito il nostro angoletto, il nostro orticello.» [FOr Terni]

«In questa palazzina, che è una delle palazzine più "in" di Bastia, perché è proprio in centro, una casa antica restaurata, abbiamo dovuto cedere la parte posteriore al Comune per il parcheggio, e adesso nessuno pulisce lì. [...] perché la gente pensa sempre: "Casa mia è pulita, fuori non è mio!", è una mentalità nostra e non ci possiamo fare niente, oppure ci vorrebbe un'educazione, un programma per educare le persone, che il suolo pubblico è nostro, ma purtroppo non c'è questa mentalità.» [PL Bastia]

«Quello che gestiamo noi è in pratica tutta l'area intorno casa: c'è un grande piazzale, l'orto, il vigneto e tutta quell'area con la terra intorno è tutta proprietà privata e di quello ci occupiamo tutto noi ed è delimitata da una recinzione, da una rete che arriva fino ai nostri vicini e lungo la strada.» [FF Terni]

I luoghi pubblici meno curati da parte delle istituzioni sono proprio quelli che nell'immaginario del cittadino si configurano come vere e proprie "zone franche" di cui non è ben chiara la proprietà: zone di passaggio, terre di nessuno come per esempio le strade, i marciapiedi, le piazzole di sosta, i parcheggi e in genere tutte le aree di confine. Mentre vi è un certo rispetto della proprietà privata altrui (così che pochi si sognerebbero di gettare una cartaccia in un giardino privato), lo spazio pubblico, soprattutto se non presidiato, è più esposto a gesti di incuria che possono spingersi fino al vandalismo. Di fatto, si giustificano le proprie azioni sottolineando le colpe degli altri ("tanto lo fanno tutti...") e adagiandosi sul fatto che vi sono servizi pubblici – pagati con le tasse dei cittadini – che hanno il preciso compito di ripulire gli spazi comuni.

«Anche la carta, qualche volta i bambini la buttano dalla finestra della macchina. Certo cerchiamo di sgridarli, poi io stesso butto la cicca della sigaretta, e dopo che l'ho buttata mi dico: "Ma perché?!". È uno sbaglio che forse lo fai perché lo fanno anche gli altri, o forse lo fai perché non hai visto di più. Sono stato in Inghilterra, per dire, e non vedi una cicca di sigaretta, forse perché è l'ambiente che ti obbliga, o tu stesso vuoi fare come gli altri. Non lo so perché capita, ma capita. E dire che non lo faccio, non è giusto, perché bisogna essere sinceri.» [ALB Bastia]

«A volte capita magari di buttare qualche carta a terra, non posso dire che non lo faccio; a volte anche gli scontrini, viene istintivo.» [MP Spoleto]

«C'abbiamo questa zona di fronte alla chiesa che non ha asfalto, non ha niente, arriva a ridosso del nostro muro condominiale e c'è fanghiglia... c'è di tutto! Vengono a raccogliere le siringhe continuamente perché la notte, ma anche di giorno, davanti a noi è zona proprio franca, perché non c'è nessuna forma di... è terzo mondo! Il viale della strada non c'ha marciapiede, non c'ha niente, è proprio una cosa... questa zona è molto abbandonata.» [AD Terni]

«Io, di luoghi sporchi, ahimè, ne ho visti tanti, però mi basta pensare a tutte le volte che mi fermo in una piazzola dell'autostrada o della superstrada e lì è un disastro proprio! [...] Ci sono certe anse, certi bordi dei fiumi, dove c'è veramente di tutto lì!» [FA Bastia]

5.2 LA RESPONSABILITÀ DEI SINGOLI E DEGLI ALTRI

Tanto la percezione generale della qualità dell'ambiente, quanto i comportamenti messi in atto dal prossimo, hanno un forte potere condizionante sul grado di responsabilizzazione del singolo rispetto alla gestione dei rifiuti.

«Da quando leggo sui giornali che i fiumi vengono inquinati da un mucchio di fattori, allora io dico, ma perché devo solo io, io non concludo niente, allora io nel mio pic-

colo cerco di usare meno l'acqua calda quando lavo i pavimenti, evitare gli elettrodomestici inquinanti, macchine inquinanti, cerco di fare tutto quello che posso, però per quello che credo io [...]. Sarei d'accordissimo, non mi tirerei indietro assolutamente, però l'importante è che lo facciamo tutti, non uno solo che poi non conclude niente.» [LM Terni]

Di fronte alle grandi questioni ambientali, ai temi dell'innalzamento delle temperature e dello scioglimento dei ghiacci, del buco nell'ozono e alla deforestazione del pianeta, di fronte agli elevatissimi livelli di inquinamento dell'aria e delle acque provocati dagli impianti industriali, e appunto alla grande questione dello smaltimento dei rifiuti, i singoli cittadini tendono a sentirsi impotenti, come se le loro piccole azioni quotidiane non potessero incidere in alcun modo, né apportare il benché minimo miglioramento.

D'altro canto, proprio la consapevolezza di essere parte di un sistema organico in cui è importante che ognuno faccia la sua parte, spinge i cittadini a osservare in maniera critica i comportamenti degli altri. L'abitudine a disfarsi di oggetti anche ingombranti e nocivi desta in molti sconcerto e riprovazione, soprattutto perché si tratta di un gesto apparentemente senza senso. A scandalizzare non è soltanto il gesto di chi si libera di un tale oggetto, ma è la presa di coscienza di quello che appare come un processo irreversibile di produzione infinita degli oggetti, una "follia consumistica" che spinge alla continua sostituzione di ciò che appena prodotto appare già obsoleto.

«Un frigorifero vecchio, ecco, che fine gli fai fare? Io sono spaventata da queste cose, dall'oggetto in sé che non funziona più: la lavatrice, la lavastoviglie, quello che non si può riparare, che fine fa? Dove andrà? Che fine gli faranno fare? Questa è una cosa che mi spaventa, e poi tutto quello che fanno le industrie, tutti i gas, io non ne ho una conoscenza, ma sento che queste sono cose grosse...» [PIS Spoleto]

Non è un caso che tra gli oggetti citati ci siano in particolare gli elettrodomestici (frigoriferi, televisioni, lavatrici, ...), che cessando di funzionare diventano "oggetti morti", perdono la loro funzione d'uso e anche quella simbolica, coerente con la logica della società dei consumi. E forse non è nemmeno un caso che tra i rifiuti che popolano i boschi e i valloni si trovino proprio questi oggetti, come seppelliti in quello che appare un vero e proprio "cimitero degli oggetti", che conferisce loro vita eterna.

«Molto spesso la gente per evitare di portare le cose giuste nei posti giusti, magari la scarica ovunque, senza pensare minimamente all'inquinamento che si crea; si trovano quindi anche nei boschi cose assurde e non solo in mezzo ai boschi, ma nei corsi dei fiumi, per la strada, perché la gente pur di abbandonare quello che non è più utilizzabile, per lo meno da un punto di vista formale, butta via tutto senza pensare che queste cose si deteriorano nel corso di tanti tanti anni; ce le ritroveremo tra cinquanta anni o cento. So che per la degradazione delle materie plastiche ci vogliono circa duecento anni.» [AT Spoleto]

«Se tu c'hai una lavatrice che ti dà fastidio, telefoni in Comune, o alla Gesenu, gli dici che devi buttare la lavatrice e loro ti chiedono quando possono venire. Gli dici

“martedì alle quattro”, questi arrivano col furgoncino, due persone, te la pigliano, te la caricano, non ti chiedono niente, non capisco perché te la devi caricare e buttare vicino alla strada! C’è un vandalo che ha messo gli imballaggi di un materasso qua vicino ai secchi dell’immondizia da tre giorni: stanno ancora lì. Non è colpa di chi fa la raccolta, è colpa di chi ce l’ha messo, perché quel cartone, se uno lo piegava e lo buttava dentro, non dico nella carta, ma dentro al container, non sarebbe successo niente, non si sporcava neanche le mani.» [FA Bastia]

«C’è il servizio della Vus che a domicilio viene a ritirare qualsiasi tipo di materiale. [...] Nonostante questo ci sono persone che si incollano l’armadio addosso e buttano questi oggetti così ingombranti o in mezzo al bosco o nelle piazzole. Sono tre giorni che lungo la Flaminia c’è un comò: nonostante sono tre giorni che è lì, nessuno si è preso la briga di spostarlo; ci vorrebbe tanto poco a spostarlo, non dico a toglierlo, ma almeno a spostarlo!» [MP Spoleto]

Si tratta in effetti di un gesto vandalico di difficile immediata comprensione; anche gli intervistati si mostrano perplessi di fronte al gesto di chi carica magari in auto oggetti ingombranti e molto pesanti e, invece di portarli all’isola ecologica, li abbandona in un bosco o in un prato. Difficile comprendere il motivo di una separazione così inconsueta, dato che si tratta di una operazione faticosa che però non viene condotta a “buon fine”, nonostante la cosa non richiederebbe alcuno sforzo aggiuntivo. Oltretutto, si corre anche il rischio di essere visti, sanzionati o comunque socialmente condannati. Eppure, quegli oggetti sono là, e ci costringono a domandarci il perché. Utilizzando una chiave interpretativa a cavallo tra l’antropologia e la psicoanalisi, potremmo azzardare che questo gesto sia motivato dalla rabbia di un lutto non elaborato: il mio amato televisore, simbolo del progresso e del consumismo tecnologico, non funziona più (deludendo con ciò ogni mia fiducia nel Consumo), oppure è stato surclassato da un modello migliore, più all’avanguardia, che lo rende così obsoleto. In entrambi i casi, si rende necessaria una separazione, una “morte”: o l’oggetto defunge per via “naturale”, oppure deve essere “soppresso”, sostituito. Questo oggetto, tanto amato e ora altrettanto odiato e odioso, deve essere allontanato; la separazione, faticosa e conflittuale, non può avvenire in maniera “convenzionale”, perché si tratta di oggetti che suscitano sentimenti complessi e contrastanti. Da una parte deludono perché, pur essendo stati a lungo parte della vita familiare e dunque caricati di investimenti affettivi, ora non funzionano più o sono stati superati da modelli più avanzati, perdendo in entrambi i casi la loro funzione di *status symbol*. Dall’altra, suscitano un senso di colpa latente, perché spingono ad acquistare una versione più avanzata del medesimo oggetto, ancora funzionante, mostrando la pesante e perversa efficacia dei processi di egemonia che producono la propensione a sempre nuovi consumi, e dunque la notevole dipendenza dei meccanismi di acquisto dei beni dalle centrali di comunicazione e dalla logica complessiva della società dei consumi. Il “gesto vandalico”, l’offesa non è dunque solo rivolta contro l’ambiente, contro “la natura”, ma contro l’oggetto stesso e, contemporaneamente, contro un modello di consumo: diventa, in sostanza, una oscura forma di critica sociale e da qui, anche, lo scandalo pubblico che suscita un tale gesto.

La medesima chiave interpretativa può anche essere utilizzata per leggere situazioni “al limite”, quali per esempio quella dell’emergenza rifiuti scoppiata a Napoli nell’estate del 2008. Al di là delle gravi responsabilità che pesano sulle ammini-

strazioni e della evidente collusione tra istituzioni, agenzie di servizi e criminalità organizzata nella gestione illecita dei rifiuti, è evidente che, per quanto riguarda il comportamento dei cittadini, alcuni modi di "sporcare" possono essere realmente compresi solo se letti come forme di contestazione, ribellione a un sistema sociale che non "vede" (ma semmai alimenta e sfrutta) il disagio, la corruzione, l'abbandono. I rifiuti sommergono interi quartieri, si accumulano in quelle che sembrano vere e proprie barricate, le loro esalazioni tossiche e maleodoranti soffocano e minacciano gli abitanti: di fronte a un tale drammatico panorama, il gesto di scaraventare la pattumiera fuori dalla finestra o di incendiare cumuli di rifiuti, gesti folcloricamente attribuiti al "carattere meridionale", disordinato e "incivile", non appaiono più così irrazionali e assumono un evidente significato politico. I rifiuti sono, di nuovo, la traccia visibile di molte cose non visibili, con le quali non è possibile confrontarsi, l'unico modo per parlare di ciò di cui non si può parlare (cfr. *par. 3.2*): se non "vedete" questo, "vedrete" almeno i nostri rifiuti; i veri rifiuti, quelli che non si vedono, li produce voi, noi ve li restituiamo sotto forma "materiale".

«Non mi esprimo, non mi esprimo, ma non penso che sia colpa della popolazione, non è colpa della popolazione. Io conosco tanti napoletani, il mio segretario ragioniere è napoletano, e non è colpa dei cittadini. Ci sono altre cose sulle quali non mi voglio esprimere. [...] Non è vero, non è vero niente. Napoli è una bellissima città. Io ne conosco di napoletani, e penso che è una città con un livello culturale altissimo – poi l'erba cattiva nasce dappertutto, non si può dire niente – però lì non penso siano le persone, sono altre cose. Ci sono meccanismi che ognuno li dice per la sua parte, ma la verità non la sappiamo, e non ne sapremo mai niente.» [ALB Bastia]

«Il problema di Napoli è un problema che nasce più da lontano, sono problemi legati alla malavita che ha un po' monopolizzato la questione della raccolta dei rifiuti.» [MP Spoleto]

«Napoli è un caso particolare per un semplice motivo: che a Napoli l'affare monnezza ce l'ha la camorra. [...] Napoli è un discorso molto complesso, che bisogna andacce co' i piedi de piombo anche nel pronunciarse; lì ci stanno dei giochi politici che mettono paura.» [APM Terni]

«Ma a Napoli la mondezza è lo spunto per tanti problemi, quindi è un'insofferenza dell'individuo, delle persone oneste, tra virgolette, tra le quali si annidano quelle poche persone delinquenti, che si nascondono per fare i loro comodi. È un disagio sociale, dovuto anche a queste cose che si sentono continuamente per televisione: la criminalità è aumentata, furti in casa...» [OS Bastia]

«Un po' il Comune, e poi la camorra... qualcosa c'è sotto, perché se no... a qualcuno li conveniva tenere tutta quella spazzatura. Quindi lì la soluzione è un po' più complicata. Hanno avuto un loro tornaconto sicuramente, e secondo me le cose si fanno perché a qualcuno conviene, in qualsiasi cosa, a qualcuno conviene che si fa in una certa maniera.» [CI Bastia]

È interessante che un intervistato utilizzi questa stessa chiave interpretativa per spiegare atteggiamenti "irrispettosi" di alcuni immigrati:

«[Gli immigrati] hanno bisogno di creare qualcosa, qualche disagio. Per soddisfare il loro disagio hanno bisogno di fare 'ste bravate, che poi non sanno che vanno a rovinare anche i loro genitori che magari lavorano, perché poi il Comune li riprende.» [GM Bastia]

Quanto abbiamo detto sin qui offre la possibilità di spiegare non soltanto il gesto "rabbioso", plateale, dietro il quale la ribellione è evidente, ma è altrettanto utile per comprendere anche quei gesti di incuria, di non adesione e di scarsa partecipazione, che a un livello più superficiale di analisi sono invece facilmente attribuibili a ignoranza o maleducazione. Molti intervistati, infatti, accusano quanti conservano almeno in parte un quadro di riferimento di tipo rurale, più lontano dai modelli consumistici, di non conoscere quelli che sono i "normali" percorsi di smaltimento degli oggetti, che vengono talvolta eliminati senza alcuna remora né apparente "sensibilità ambientale".

«Io trovo intollerabile, e l'ho visto certe volte, che... adesso un po' meno perché ormai abbiamo individuato chi è che lo faceva e gliel'abbiamo detto, ma buttare, non so, materassi, reti, oppure... vicino ai bidoni dell'immondizia, quando tu chiami e vengono a ritirarlo, io lo trovo intollerabile perché... ma insomma perché?! Il decoro!! [...] è una contadina, una vecchia contadina, educata... non sapeva che fa'!» [PR Spoleto]

«Dove abito io c'è solo un bidone, ed essendo una zona rurale spesso succede che vicino ai cassonetti c'è di tutto, dalle finestre, alle televisioni, frigoriferi, cenere per terra, o anche le buste dell'immondizia; quindi riscontro grande inciviltà da parte dei cittadini.» [SC Spoleto]

«Purtroppo si sa che c'è chi si fa le cose da solo e poi disperde nell'ambiente rifiuti tossici, magari anche senza malizia, senza volerlo fare con cattiveria, ma magari per ignoranza, perché non sa certe regole, perché non gliel'ha mai dette nessuno, perché non le ha studiate... mi auguro che siano pochissimi, e che chi invece è specializzato a farlo, lo faccia in maniera corretta.» [FA Bastia]

Come afferma un intervistato, si tratta in ogni caso di gesti dalla valenza complessa, determinati da una molteplicità di fattori che vanno "dalla poca informazione alla non conoscenza dei cittadini, a una città ancora poco preparata": tutte problematiche che mostrano l'inscindibile rapporto che c'è tra individuo e contesto.

«C'è poca informazione della cosa, c'è pochissima educazione da parte della gente, perché apre il finestrino e butta il sacchetto al volo e non centra i bidoni, trovi gente che ancora intorno all'isola ecologica ce lascia ogni ben de Dio, dalla lavatrice alla damigiana intera con tutto il cestone, oppure il frigo [...], ce 'sta gente che non sa ancora come deve fa'... quindi come vedi le combinazioni sono molteplici dalla poca informazione, alla non conoscenza dei cittadini ad una città ancora poco preparata.» [APM Terni]

5.3 COMPORTAMENTI INDIVIDUALI E LOGICHE DELLA SOCIETÀ DEI CONSUMI

L'individuo e il contesto sono così imprescindibilmente interconnessi che è possibile ritrovare traccia del loro rapporto in ogni rappresentazione, in ogni atteggiamento e in ogni comportamento. Appare perciò del tutto vano pensare di modificare i comportamenti del singolo senza prevedere una più ampia messa in discussione dell'intero assetto che li ha prodotti. Alcuni comportamenti sono stati indotti "dall'alto" e risultano oggi accettati e condivisi proprio perché funzionali a determinate configurazioni economico-sociali: ci sono voluti decenni di condizionamento mediatico per favorire il passaggio da un'etica del risparmio, tipica della società rurale, a un'etica del consumo, per la quale diventano funzionali atteggiamenti che prima sarebbero stati definiti un inconcepibile spreco (cfr. *cap. 1*). Si pensi, per esempio, alla cultura dell'"usa e getta", che ha reso possibile la produzione (e quindi il consumo) di oggetti con un bassissimo valore d'uso, pensati per durare poco ed essere gettati immediatamente dopo il consumo. Tali comportamenti si sono poi radicati nel tempo, tanto da strutturarsi in veri e propri "stili di vita": la necessità di far fronte alle emergenze ambientali legate al progressivo collasso di questo sistema di produzione/consumo, richiede una urgente trasformazione di abitudini e comportamenti oggi non più sostenibili. Si tratta tuttavia di trasformazioni che non possono ridursi a una mera responsabilizzazione del singolo individuo, ma devono necessariamente, e in prima istanza, coinvolgere il mondo della politica e il mondo della produzione al fine di orientare i consumatori verso forme alternative e responsabili di consumo. La ricezione di messaggi conflittuali – consumare è bene, ma produrre rifiuti è male – può condurre il singolo alla paralisi dell'agire ed è senz'altro un ostacolo alla diffusione di comportamenti "virtuosi".

«È che il primo messaggio: "Fate la raccolta differenziata perché fa bene a tutti!", è un messaggio ormai accolto, però poi non si attualizza, perché all'atto pratico viene da così tanto lontano l'abitudine a tenere certi comportamenti, che poi cambiarli è difficile. Per cui investirei nella fatica del cambiamento di questi comportamenti qui. Ci vuole tutta la mia volontà per prendere le cose e portarle fuori città separate, no? Ma qui il centro è pieno di anziani che impiegano trenta minuti per andare al generi alimentari a fare la spesa. [...] Adesso pubblicizzano tanto come se fosse una novità i contenitori per la ricarica; per esempio lo shampoo, una volta finito, lo vai a riempire! Che era la cosa dei nonni dei nonni, no? Invece oggi questo sembra un comportamento strano. Certo la distribuzione dovrebbe ripartire da capo perché adesso tutto sta nei centri commerciali e invece... È questo! Il fatto che non sta proprio lì a portata di mano di cambiare comportamento, è troppo lontano, secondo me... Sì, quando ero piccolo, a scuola studiavamo... c'era proprio il boom di questa cosa qui, cioè più imballi ci metti più gente lavora... lavora la gente che fa le scatole, lavora la gente che fa il cartone... mentre se produci solo lo shampoo, vendi solo lo shampoo, capito? E questa cosa qui è cresciuta, cresciuta, cresciuta tanto che...[...]. E adesso la genialata che ci sono le ricariche!» [EG Spoleto]

«Beh la gente ancora non è entrata nella mentalità del riciclo, perciò non funziona, però potrebbe essere un'ottima idea.» [AG Terni]

«Quando la gente si abitua a dei comportamenti poi è difficile riabituarla a fare le cose come devono essere fatte.» [GG Spoleto]

«Che le dico, bisognerebbe sensibilizzare un po' di più anche le persone che ricorrono a quel "prendi e porti via", che producono carte su carte, i vari confezionamenti che fanno, cercare un pochino di rimpicciolire, di ridurre. A volte quando fai la spesa porti a casa niente, eppure un peso...» [ML Terni]

La maggior parte degli intervistati ha tuttavia dimostrato di avere idee molto chiare a proposito delle strategie per migliorare la gestione dei rifiuti e quindi la qualità dell'ambiente: appare ormai radicata la consapevolezza della necessità di interventi che vedano un'azione congiunta di tutti i soggetti coinvolti nel processo di produzione/consumo/smaltimento (decisori politici, imprenditori e consumatori). In particolare, viene manifestata l'esigenza di adottare modalità differenti di consumo, che sappiano anche recuperare pratiche già diffuse in passato – e legate per lo più alla piccola distribuzione e a un'economia di tipo locale – come per esempio il vuoto a rendere o la vendita di prodotti sfusi. La riduzione degli imballaggi, o comunque la esclusiva produzione di oggetti riciclabili, appare infatti una priorità che deve necessariamente procedere di pari passo con una sempre maggiore diffusione della raccolta differenziata e del riciclaggio dei materiali.

«[La soluzione potrebbe essere] quella di fare delle aziende, delle industrie che forniscono sia gli alimentari che qualsiasi prodotto, giocattoli e qualsiasi cosa, dove pensino loro per primi a fare un prodotto con un imballaggio che sia riciclato e da smaltire in maniera corretta; meno imballaggio possibile, e poi cercare di fare quello che già fanno in parecchi posti, tipo per il latte, far passare il tipo con il furgone che prendi il latte nella bottiglia che ricicli, i detersivi uguale. E credo che sia questo già un sistema per fare meno rifiuti. Cercare di fare meno rifiuti possibile, cercando di evitare l'imballaggio.» [PS Spoleto]

«[La soluzione] del porta a porta è la politica migliore per l'abbattimento della produzione dei rifiuti; perché secondo me tra le politiche che si possono attuare per lo smaltimento io lavorerei sulla produzione dei rifiuti, quindi limiterei la produzione di rifiuti; quindi lavorare sulle politiche del rifiuto zero, quelle della riduzione degli imballaggi, quelle sui materiali fortemente biodegradabili, piuttosto che utilizzare materiali non riutilizzabili nell'immediato o che comportano dei tempi lunghissimi di smaltimento; io quindi lavorerei molto su questo. Poi certo è inevitabile per degli eventi che fanno parte delle leggi della termodinamica qualche rifiuto deve essere prodotto, quindi ottimizziamo, facciamo in modo tale che possa procedere per la corretta via.» [LP Spoleto]

«Prima di tutto trovare il sistema a livello nazionale di far sparire tutta la plastica. In che senso?! Le bottiglie di plastica... noi beviamo due bottiglie di acqua minerale al giorno de plastica, una volta c'erano le bottiglie di vetro a rendere, parlo perché io ho fatto... c'avevo un parente che faceva 'sto lavoro qui. Lei [mia moglie] va a comperare adesso un pezzettino di formaggio lo deve impacchettare... glielo danno impacchettato. Fra l'altro non lo può nemmeno controllare, lo controlla a casa. Io a quello... è tanto

tempo che a lei sto sempre a rimproverare, non lo deve comprare, non lo deve comprare! Però oggi ormai è diventata una abitudine. Allora tanti rifiuti, non è tanto il cittadino che lo fa, è a monte che glielo fanno. Lo obbligano! Lo obbligano! [...] È vero che le fabbriche... è un cerchio questo, fanno la plastica, operai che lavorano, quello trasporta... e chiuso il ciclo, però ci stanno tanti inconvenienti. Bisognerebbe essere capaci, essere talmente bravi da stabilire: "Conviene a seguitare a fa' questo o no?, o conviene a tornare come una volta, fa' spari' tutta la plastica?!".» [PR Spoleto]

«Basterebbe impacchettare meno, vendere delle cose sfuse... ecco, per esempio, qui al XXV Aprile, appena fuori andando verso il centro, c'è un negozio che ha iniziato a vendere il sapone sfuso e adesso voglio iniziare ad andarci anch'io. Credo che funzioni. Per lo meno c'è gente che ha saputo e viene addirittura da fuori, magari localmente non ci si va...» [PS Bastia]

«Io c'ho un negozietto qui sotto, non un supermercato, ma uno di quelli di una volta, vado a prende' il prosciutto, te lo incartano e te lo mettono dentro la bustina, prendo quest'altro, te lo incartano e te lo mettono dentro la busta... quando metto a posto io peso e poi metto tutto dentro una bustina e me pare de riempi il secchio de niente! Questo pure lo ritengo una cosa sbagliatissima, tutti 'sti sacchetti. Non lo so... sarà il progresso!» [LC Terni]

«Forse tu non te lo ricordi, quando le cose le compravi sciolte e te le davano nella carta? Io me lo ricordo eh?! [...] Il vetro tanto si riciclava... il vuoto a rendere era una cosa diffusa. [...] Prima cosa ritornerei a fare la spesa con la busta de carta oppure la busta di stoffa addirittura, come le sacchette che c'erano una volta... tutte 'ste buste proprio le abolirei... tutte 'ste bottiglie di plastica, tutti 'sti cartoni pure...» [DS Terni]

«L'obiettivo che si dovrebbe in questo momento andare a perseguire, è quello di fare meno rifiuti; per esempio noi comperiamo ormai da anni il sapone da un litro in modo che riempio i dosatori, se posso non prendo le buste della spesa, le riuso.» [FA Bastia]

«Queste ricariche... però lì il discorso è un pochino diverso, perché non è che io prendo un certo tipo di sapone, no, devo prendere il sapone che mi offrono loro, necessariamente. Invece se io potessi trovare quel tipo di sapone che a me piace, poi riporto il vuoto, lo riempio. Io, per esempio, il sapone liquido per la lavatrice non lo uso perché non mi piace, mi dà l'impressione che i panni non mi vengono puliti... è una stupidata probabilmente, però qualche volta l'ho usato e mi sembra che i panni non si puliscono, per cui uso quello in polvere e prendo sempre la stessa marca, prendo la ricarica e lo metto lì, però certo il ricambio sta nella busta di plastica. Quindi comunque sia è un giro, se lo mettessero... non lo so! Un po' quando fanno le confezioni... io per esempio prendo un giornale che mio marito compra per internet e c'è la carta, c'è la plastica, c'è altra carta... voglio dire, è un fascicolo, lo vendi così e non c'è bisogno di incartarlo con la plastica, con il cartone!! Sono costi, sia per incartarlo, sia poi per riciclarlo che potrebbero evitare.» [PF Terni]

5.4 CONTROLLO SOCIALE, INCENTIVAZIONE PUBBLICA E CAMBIAMENTO DEI COMPORTAMENTI

La consapevolezza della difficoltà di modificare comportamenti ormai acquisiti spinge molti intervistati a individuare nella coercizione e nella logica premio/punizione un fattore decisivo per garantire una sempre maggiore adesione a comportamenti virtuosi di tutela dell'ambiente.

Per alcuni il rischio di essere sottoposti alla riprovazione sociale è già una forma di controllo sufficiente a garantire l'autodisciplina: ci si riferisce a episodi esemplari in cui l'aver "violato" le norme condivise di buona condotta civile, e soprattutto l'essere stati oggetto di biasimo da parte del prossimo, ha suscitato una tale vergogna da imprimere indelebilmente l'importanza di alcuni codici comportamentali. Si tratta di vere e proprie "lezioni di vita" che hanno avuto il potere di condizionare le proprie condotte future, forse anche più di altre forme di controllo sociale come multe o sanzioni.

«A me, per esempio, nel 1997, dopo due anni che ero qui, mi è capitata una cosa: portavo mia figlia nello scuolabus del Comune; quando ero nell'autobus una bambina che aveva finito le patatine ha buttato il sacchetto dal finestrino; una maestra che era fuori dall'autobus l'ha vista e quando l'autobus si è fermato ha chiesto chi fosse stato ad aver buttato il sacchetto delle patatine dal finestrino. Poi quando alla fine è uscito fuori il colpevole, la maestra disse: "Così che ti hanno insegnato i genitori?!". Io in quel momento ho detto subito a mia figlia: "Hai visto che brutta figura ha fatto quella bambina? Non si buttano le carte a terra!"» [*Fat Spoleto*]

«Però io non lo so se Terni è stata sempre sporca, perché praticamente io ho lavorato sempre... non guardavo, io diciamo che sono diventata così dopo una lezione di vita, ma questa me l'hanno data nell'81 che stavo in Svizzera e da buona ternana o italiana, che dir si voglia, ho buttato il filetto della sigaretta... stavo ad aspettare il treno e ho buttato questo filetto e camminavo. Ad un certo punto mi sono sentita prendere qua dietro, tirare – non ha parlato eh? – m'ha insegnato il filetto e m'ha insegnato il casonetto! Io da quella volta gioia mia... se m'avesse parlato credo che non avrei recepito niente. Io da quella volta non butto più niente e allora lo noto. Che ne so, questa lezione di vita, perché è stata proprio una lezione, a me m'è rimasta tanto impressa.» [*LC Terni*]

La maggior parte, tuttavia, ritiene che il migliore e forse l'unico modo per "far rispettare le regole" sia un rafforzamento dei sistemi di controllo, nella convinzione che i comportamenti si possano cambiare soltanto se costretti. La fiducia in un sistema sanzionatorio-punitivo viene espressa dagli intervistati a vari livelli: si va dall'irrigidimento dei controlli e delle sanzioni, alla richiesta di una maggiore vigilanza da parte delle forze dell'ordine, fino alla introduzione di sistemi di videosorveglianza. Fa riflettere che si pensi di poter risolvere le problematiche ambientali con i medesimi strumenti proposti nell'ambito della sicurezza sociale: il discorso pubblico appare cioè così infarcito da argomentazioni allarmistiche e di "caccia alle streghe" da essere assorbito e riadattato per dirimere tutte le questioni del vivere collettivo. Certamente un ruolo chiave ha giocato, in questo, il caso dell'emergenza rifiuti a Napoli, che ha

visto l'intervento della forza pubblica e dell'esercito per smaltire i rifiuti accumulati, introducendo così, nell'immaginario collettivo, la connessione tra i due piani della sicurezza e della gestione dei rifiuti urbani. D'altro canto, come abbiamo già avuto modo di dire (cfr. par. 3.2), la connessione tra sporco e degrado, assai diffusa e radicata, determina una ovvia conseguente sovrapposizione tra ordine "estetico" e ordine morale: una città pulita è una città più sicura, così come investire in una maggiore sicurezza sociale significa anche garantire un ambiente più pulito e "ordinato".

«È giusta la telecamera, perché è giustissimo, ma è più giusto il vigilotto. [...] più controlli!» [OG Terni]

«Anche le persone, perché magari un televisore che buttano lì... mentre tu fai una telefonata e te vengono a prendere questi rifiuti che il Comune c'ha un camion apposta che te li portano via... perché buttate la roba o un materasso vicino ai secchioni!? Quindi se ci fosse un controllo non succedrebbe. [...] se ci fossero le telecamere o se ci fosse il vigile che passa, che lavora, lo prenderebbe e gli direbbe: "Adesso ti faccio digerire tre, quattrocento euro di multa!", così la prossima volta ci penserebbe. [...] io non vedo mai un poliziotto! [...] se tu il posto je l'hai fatto, lo metti lì e una volta che ce lo acchiappi gli dici: "Amico mio, lo sai che t'aspetta adesso?!" [...] c'è bisogno di certe regole! Mancano le regole, ecco. [...] o non le applicano, perché penso che le regole ci siano, è che non le applicano. [...] Più glielo fai sapere... poi se sei matto, allora è un altro discorso, però le regole vanno fatte... ci sono e devono essere rispettate.» [OG Terni]

«Se invece ogni tanto passasse qualcuno che ti dice: "Oggi t'ho avvisato, ma domani...". Non passa mai nessuno, allora io butto qui, quello butta là, questo butta qua...» [OG Terni]

«Hanno detto che adesso cominceranno dal primo a fa' belle multe! Se dessero una mossa perché non se ne può più! Dato che non siamo puliti.» [ADC Terni]

«[Se ci fossero delle telecamere] un pochino risolverebbe perché la gente direbbe: "ce vedono a noi!" e allora cercherebbe de tene' più pulito. Le telecamere so' giuste!» [FO Terni]

«Le telecamere in un certo senso possono aiutare nella sicurezza secondo me, più che nella sporcizia... la sporcizia pure, ma poi devi vedere se di notte quello che sporca lo riconosci... e poi che fai? Vai lì e dici: "Hai buttato un pacchetto di sigarette!". Forse per la sicurezza qualcuno sarebbe contento, perché non vai più in giro per i vicoli come facevo io con Leo quando abitavo in centro, e adesso non c'andrei... con Lillo no, magari, con un altro cane da sessanta chili sì, perché non s'avvicinava nessuno! Però non vedevi nessuno in giro alle due, alle tre di notte, quando andavo a dormire che ero sola facevo la passeggiatina con lui [...] ed era tranquillo andava' per strada, però non a tutti piace esse spiati: anche qui stiamo diventando dei robot telecomandati e controllati per cui non lo so fino a che punto è bene e fino a che punto è male. È vero che per tante cose aiutano, per le violenze... sicuramente anche per la sporcizia... tu vedi ragazzi che vanno spaccando le bottiglie di birra addosso al segnale... queste cose

accadono, ma io non so sinceramente se sia favorevole o meno all'installazione di telecamere. Magari in certi punti, forse sarebbero utili che tanto qui se non ci controllano... e in ogni caso le forme di controllo so' molteplici, perché non è che puoi sgarra' più di tanto. [...] Però vedere le telecamere per tenere pulita la città, ma come? Deve sta' lì uno che guarda... come funziona? A parte che so' a circuito chiuso, cassette che girano, non lo so... cioè, che vedresti? Quello che va a butta' l'immondizia dove la butta?!» [ACA Terni]

«La presenza di una divisa, più che una telecamera, tipo vigile di quartiere, potrebbe fare, ce lo vedo bene. [...] Quindi: collaborazione, civiltà, una divisa... perché se no, con la telecamera, poi diventa tutto un Grande Fratello.» [SA Bastia]

«Noi, per esempio, qui dietro abbiamo un bel parco, ma ci vorrebbe un po' più di vigilanza la notte, soprattutto d'estate, perché siamo stati tutti ragazzi, ma ora abbiamo schiamazzi fino alle due, tre di notte; e poi se uno gli dice qualcosa ti si rivoltano contro, perché non c'è più rispetto, e questo è un altro punto. Mancano le forze dell'ordine, perché se uno si fa giustizia da solo, sbaglia, però... E anche per la pulizia, chi deve curare la pulizia del verde, manca, perché è vero che ci sono i cestini, ma sono pieni e c'è la roba per terra, anche quelli andrebbero vuotati.» [OS Bastia]

«Guarda, io coinvolgerei più la polizia locale, i vigili urbani per controllare le strade e per evitare comportamenti scorretti sul piano dell'ambiente e dei rifiuti; potrebbero controllare, sia in città che a livello di frazione; sarebbero più utili per una città pulita, piuttosto che essere impiegati per multare le persone che magari lasciano un attimo la macchina fuori posto.» [MP Spoleto]

«[Io punterei] non solo alla sensibilizzazione, ma anche alle sanzioni, se uno dovesse essere trovato in flagrante a buttare le cose dove non si deve; anche perché ci vuole tanto poco a fare le cose correttamente.» [SC Spoleto]

«[Punterei molto] sulla sensibilizzazione ed anche tanto sulla repressione, perché se tu vedi una persona che passando con la macchina butta il secchio fuori dai secchioni, lo fermi e gli fai una bella sanzione. Magari la volta seguente ci pensa due volte o magari perde tempo a vedere se c'è qualcuno che può stare lì a controllarlo.» [AT Spoleto]

«Mettete le telecamere vicino ai secchioni, così si vede chi butta la roba per terra, per lo meno vedere chi è stato. Perché una cosa è veder pulito, e un'altra è vedere tutta la mondezze in giro.» [CI Bastia]

«Noi non siamo capaci da non esse' controllati! Perché è così!» [DS Terni]

Se per alcuni, dunque, la città videosorvegliata è più rassicurante — sia perché fa sentire protetti, sia perché garantisce il controllo del prossimo (sempre più sconosciuto e sospetto) anche là dove il proprio sguardo non è in grado di arrivare —, per altri acquisisce contorni assolutamente inquietanti: da una parte si guarda con preoccupazione alla sempre maggiore riduzione degli spazi di privacy, libertà e democrazia, dall'altra l'aumento esponenziale dei livelli di controllo appare come il segno evidente del fallimento dei processi educativi che sono alla base della convivenza civile.

«È sempre il discorso guardie e ladri... alla fine, forse, potrebbe, anche se credo che dovrebbe diventare un discorso di crescita di costume, perché altrimenti è un bambino piccolo "se lo fai, le buschi!". Insomma... mi ha fatto effetto vedere un militare che presidiava una piazza, ma ndo' stamo?! È un segno dei tempi, no? È un problema di crescita che non ce sta, di allevo, di una società che ha fatto tutto tranne che quello... questo è un buttarsi via a tutti i livelli!» [CS Terni]

«[Se mettessero le videocamere nelle città] a me me dà tanto l'impressione che sarebbe un modo per tene' tutta la gente sotto controllo e basta! Qui stiamo anda' verso proprio... la nostra libertà non esiste per niente! Un conto è l'educazione e un conto è la libertà. Mo perché siamo maleducati non se può... cioè, dovemo imparar' ad esse educati e basta!» [ADC Terni]

«Sicuramente la videosorveglianza per tante cose aiuta, però è pure vero che comunque sia non ci fanno più vive' nella privacy, noi dove andiamo siamo monitorati, dove andiamo c'abbiamo gli occhi dietro, no? [...] Già internet se ne passa... tu considera che noi vediamo le foto a distanza di pochi minuti tramite internet, chi sta molto superiore a noi vede le cose in diretta!» [AC Terni]

All'interno della logica premio/punizione, propria del processo educativo che servirebbe per indurre i cittadini a un determinato atteggiamento nei confronti dell'ambiente, non tutti mettono l'accento sulla dimensione della punizione e del controllo, ma vi è anche chi, soprattutto tra i più informati e sensibili, sottolinea l'importanza di forme di incentivazione che premino chi agisce in funzione del bene comune. L'introduzione di incentivi di carattere economico viene auspicata dagli intervistati per due ordini di motivi: *primo*, perché introduce un principio di giustizia sociale che consente di distinguere tra chi si comporta in maniera "corretta" e chi sceglie di perseguire solo i propri interessi; *secondo*, perché il ritorno economico che viene garantito funge da sprone per l'acquisizione di abitudini virtuose che sedimentandosi possono dare forma a una vera e propria coscienza ambientale.

«Rispetto ai cittadini, ho notato che quando c'è un incentivo economico il passaparola poi avviene. Quindi, anche se non si fa per senso civico, le cose vengono fatte se non altro per senso economico [...]. Ad esempio pochissime persone sanno che passando la tessera, facendo centocinquanta chili si ottiene uno sgravio che è un ottimo incentivo: anche se non c'è, dopo verrà la coscienza sociale! Ma se tu dai l'incentivo economico le persone, è chiaro, vengono spinte a fare questa cosa!» [ML Terni]

«Sicuramente [sarebbe importante] una politica che fa in modo tale che ci sia un incentivo ed un disincentivo, per esempio la raccolta porta a porta, potrebbe portare una fluttuazione della tariffa Tarsu in virtù del fatto che sono un cittadino attento o che non lo sono. Secondo me quindi, l'incentivo e il disincentivo potrebbe essere una soluzione.» [LP Spoleto]

«Per invogliare questa gente a fare la raccolta differenziata, appunto, ce vorrebbero incentivi, ecco. Incentivi. Anche economici.» [PR Spoleto]

«Un'altra cosa credo utile sarebbe quella di andare a solleticare, per chi è più insensibile, il portafoglio dei cittadini, fargli capire che si risparmia.» [PS Bastia]

«Io sono sensibile e differenzio, quell'altro non lo fa, eppure io pago gli stessi suoi oneri; mi sembra un meccanismo che non va. Poi è chiaro che io ho un senso civico mio, ma evidentemente c'è bisogno di fare anche dell'altro. Chiaramente per me il discorso sanzionatorio deve essere l'ultimo, prima deve esserci l'educazione, l'informazione.» [FC Bastia]

Alcuni intervistati sottolineano come la mancanza di adeguati riconoscimenti per chi aderisce alla raccolta differenziata, magari anche con una certa dose di sacrificio (si trasportano quintali di rifiuti all'isola ecologica con i propri mezzi e a proprie spese), rischia di demotivare a tal punto da portare anche chi aveva già iniziato a differenziare i propri rifiuti a tornare sui propri passi. Gli sgravi sulla tariffa dei rifiuti solidi urbani vengono applicati esclusivamente a coloro che conferiscono direttamente all'isola ecologica, proprio quando, paradossalmente, si sta cercando di promuovere una sempre maggiore diffusione della raccolta porta a porta.

«Noi ci prestiamo a fare questo, raccogliamo le direttive, dividiamo tutto quanto, poi, quando arriva la bolletta, aumenta sempre! E ti viene da dire: "Che la facciamo a fare la differenziata?!", poi dici paghi il servizio, ma il servizio che dovrebbero fare non lo fanno, perché lasciano sempre qualcosa...» [OS Bastia]

«Gli amministratori secondo me dovrebbero dare dei premi più consistenti a chi si occupa di raccolta differenziata, perché sulla carta dicono che danno degli sgravi a chi conferisce alla discarica differenziata, però poi alla fine uno si ritrova dopo aver conferito quintali di cose uno sgravio di quattro, cinque euro che sono talmente irrisori che la gente non è premiata; invece dovrebbero dire: "Tu mi conferisci una quantità di rifiuti differenziati, io ti faccio un cinque per cento o dieci per cento sulla bolletta dei rifiuti perché tu stai aiutando il Comune!"; questo invece non accade e la gente si disinnamora. Perché io parto da casa per portare il materiale alla discarica, glielo porto continuamente e poi alla fine non ho nessun premio, quindi chi me lo fa fare?!» [AT Spoleto]

«Io ne ho parlato anche con Boccali [l'assessore all'ambiente di Bastia], parlano di cinquecento chili a famiglia in peso ponderato: ma noi facciamo più o meno duecento, in cinque persone, da dove l'han preso 'sto dato?! Cinquecento chili medi all'anno per avere lo sconto! Noi facciamo duecento, e siamo cinque. Le famiglie italiane oggi sono tre persone in media, se lei divide i sessanta milioni per venti milioni di famiglie... quindi non capisco quel dato lì! Quindi ci fregano!» [GM Bastia]

Peraltro, anche per coloro che continuano a portare i propri rifiuti all'isola ecologica, ottenere gli sgravi non sembra affatto facile: data l'elevata quantità minima richiesta per usufruire dello sconto di pochi euro sulla tariffa, il conferimento all'isola ecologica rimane per molti un'operazione economicamente svantaggiosa e quindi poco incoraggiante.

«A me me rilasciarono un tesserino. [...] Me so messo a fa i conti: in base a quello che m'è arrivato da un anno, un anno e mezzo, due, m'è arrivato una specie de sconto... nemmeno... non dico i soldi della benzina, mah... proprio... e ho smesso per quello.»
[PR Spoleto]

«Alla fine, se mi tirano via cinque euro all'anno di immondizia, chi se ne frega! Ci sono dei Comuni che lo fanno, ma tu devi andare... Ma anche Bastia l'aveva fatto, non so se esiste ancora, che ti danno la tessera, però li devi portare all'isola ecologica, e il gioco non vale la candela. Alla fine io all'isola ecologica ci sarò andato un paio di volte per delle cose grosse, è ben organizzata, sono anche bravi, ma io non sto lì...» [FA Bastia]

Occorre, del resto, una forte motivazione per raccogliere i propri rifiuti, spesso ingombranti e pesanti, e trasportarli con il proprio mezzo, a proprie spese, magari per diversi chilometri; a fronte di quello che il cittadino percepisce come un sacrificio, uno sforzo, quasi un "atto eroico" fatto nel buon nome del dovere civico, non solo non vi è alcun riconoscimento, ma addirittura la maggior parte la descrive come una "cattiva esperienza" piena di ostacoli e del tutto demotivante. Quando si arriva non si viene accolti né guidati nell'espletamento del servizio, non si riceve nessun tipo di aiuto nell'operazione di scarico, si incontrano numerose difficoltà nel collocare i rifiuti al loro posto. La chiamano "isola ecologica" ma, fatta eccezione per il nome, non ha nulla di romantico: dovrebbe dare al cittadino lo stimolo alla adozione di comportamenti ecologicamente sostenibili, dovrebbe essere "a misura d'uomo", incentivare chi vi si reca a continuare a farlo, e invece se ne ha come l'impressione di una zona di frontiera, di un "non luogo" disorientante, alienante.

«A Spoleto, verso San Nicolò, una frazione, ci sta un sito recintato con tanto de baracchetta con tanto de ufficio, e ci sono dei contenitori grandissimi, grandi come un vagone merci, dove uno metteva il legname, uno metteva la carta, uno metteva la plastica e, questi che sono alti, ci sono dei gradini per poté andà a svuotare, molto difficoltosi, e io ho reclamato. [...] Perché quando io da Bazzano o da Spoleto per andare là... da Bazzano facevo dodici chilometri, da Spoleto sono sei. Quando arrivo con un sacco pieno... perché non è che ce vado là tutti i giorni... quando arrivavo con un sacco pieno da solo diventa difficoltoso, gliela facevo, gliel'ho fatta sempre! Però ho reclamato, perché? Perché il personale che sta lì, nemmeno ti dice: "Buongiorno!". Le signorine, gli ho detto: "Ma dateme na mano, no?", dice: "Sa noi non possiamo dargliela, per noi è proibito perché noi c'abbiamo tutte quante delle carenze di invalidità". Dico, ma... fra l'altro una volta ho discusso pure... discusso, eh?!, con una lì che era una ex dipendente dell'Enpas, siciliana fra l'altro... mò non me dica che so' razzista però... siciliana per come me s'è rivolta! E stava lì a fa' la bella, gli ho detto: "Me dia na mano, no?", "No! Io non posso dare nessuna mano!", dico: "Ma lei che sta a fa'?!", "Io so' qui per insegnarti come si fa il differenziato!", dico: "Non lo insegna' a me!", perché dopo gli ho dato del "tu" perché me l'ha dato lei! E allora ce siamo un po' alterati... [...] I sacchi li dovevo procurare io, loro non me li davano... ogni qual volta... "Lo lascio qui?", "No! Lo devi svuotare!", dovevo fare quei cinque o sei scalini... fra l'altro, per poter scaricare ci sta una sponda alta più de me quasi, e bisogna trovare il sistema d'arrampicarsi per poterle svuotare... io ho reclamato lì, [...] dopo c'è stato un periodo

che non ce so' andato più. [...] Per me quel sistema... per me, eh?, per me quel sistema che adottano giù all'isola ecologica non è pratico. A meno che loro non mettono degli aiuti. Dei montacarichi! Perché ce può anda' là un giovanotto, me sta bene! ce va là un anziano come me... io ancora me sento giovane, ma ci va gente che proprio non gliela fa. Ci vanno le ditte, ma le ditte vanno là col camioncino, c'hanno due operai, ce scaricano i calcinacci, ce scaricano i muratori i detriti de fabbricazione, oppure il legname, quello sì, però tanti ce portano il motorino, tanti ce portano altre cose... però lì ce vanno col camioncino e so' due, ma se va là... uno se trova in difficoltà... a meno che non ce sia uno lì che al momento opportuno glie dà na mano.» [PR Spoleto]

«Lì all'isola ecologica gli operatori, insomma, stanno lì con le braccia in tasca che sembra ti facciano un po'... insomma non c'è sollecitudine.» [PS Bastia]

«È difficile incrociarsi con gli orari delle isole ecologiche; mi sembra che non sono aperte tutti i giorni, fanno determinati orari e magari per me sarebbe molto più facile la domenica andare a smaltire piuttosto che durante la settimana.» [CS Spoleto]

5.5 IL "BUON ESEMPIO", LA CARENZA DI SERVIZI ADEGUATI E L'EFFETTO "BROKEN WINDOWS"

Sembra essere diffusa tra gli intervistati una notevole consapevolezza di ciò che "sarebbe bene fare" per tutelare l'ambiente, dei comportamenti che sarebbe corretto tenere e di quelli invece assolutamente da evitare. Lo scarto tra quelli che sono i principi e gli obiettivi, da una parte, e le condotte "reali" e le pratiche quotidiane, dall'altra, più che a una carenza di informazioni o a una mancanza di volontà, viene ricondotto dagli stessi intervistati alla inadeguatezza di infrastrutture e servizi dedicati. Prova ne è il fatto che molti hanno cominciato a fare la raccolta differenziata proprio quando i Comuni o le aziende hanno messo a disposizione dei cittadini i servizi necessari, dotando ogni quartiere di punti di raccolta e bidoni specifici. Più di un intervistato ha dichiarato di aderire "moralmente" alla raccolta differenziata, ma di essersi trovato diverse volte nella condizione di dover gettare nel cassonetto dell'indifferenziato rifiuti già precedentemente diversificati, per il solo motivo di non essere riuscito a reperire, all'interno del proprio quartiere, i raccoglitori per la differenziata. I cittadini si sentono cioè in qualche misura "costretti" a differenziare solo quei materiali di cui vengono forniti i corrispettivi contenitori, anche quando avrebbero la migliore predisposizione per effettuarla *in toto*. Ancora più complesso appare in tal senso il conferimento di prodotti a smaltimento speciale, quali per esempio pile e medicinali scaduti, i cui contenitori sono ancora meno diffusi degli altri.

«Quando il Comune ha messo le campane per il vetro e per la plastica, noi abbiamo cominciato a dividere.» [SA Bastia]

«Come le pile, ecco sì, mi confesso peccatrice. Come, ad esempio, faccio la raccolta differenziata, poi non trovo i cassonetti, e butto tutto dentro, dopo aver fatto la fatica di aver separato tutto, poi mi è capitato che sono andata girando con la macchina e ho buttato tutto dentro alla fine, perché magari lo trovi pieno, oppure perché non sempre

puoi andare a cercarli molto lontani da casa. [...] Ripeto, a volte mi trovo a buttare tutto nello stesso sacco perché non mi danno altra possibilità. C'è una grossa carenza, perché dal momento in cui loro devono mettere a disposizione il servizio completo e funzionale, cioè mi danno il cassonetto adatto e me lo svuotano al momento giusto in proporzione al numero di abitanti, da quel momento io posso caricare tutto in macchina e, anche se faccio quei duecento o trecento metri, vado e butto tutto come si deve.» [PIS Spoleto]

«Qui non c'è nessun tipo di raccolta per i farmaci, deve stare nella correttezza del cittadino, nell'educazione civile del cittadino portarsi le pile e metterle in una busta da parte, prendere i medicinali scaduti e metterli da un'altra parte e poi andare a chiedere: "Ma scusate?!". Perché non c'è informazione su dove buttare i medicinali, almeno io parlo per me... allora vai in farmacia, e lui ti dice: "Li butto via io!", magari loro hanno un contenitore... le pile molte volte vai in questi supermercati dove c'è scritto raccolta pile, allora te le porti e le butti lì. Altrimenti che succede? Quando tu sei impegnato tutto il giorno, c'hai da fare, non te pòì mette' a perde tempo a cercare un eventuale raccoglitore di pile che non trovi... allora che fai?! Chiappi e le butti nel secchione! Cioè, ti portano comunque sia ad essere scorretti nell'educazione civile, nel rispetto verso la natura. [...] L'informazione manca del tutto, ma mancano anche i mezzi pratici, perché se tu mi metti qua un altro bidone con su scritto "raccolta pile", e un altro bidoncino "raccolta medicinali scaduti", cioè, chi passa li butta lì; ma alla fine io, non avendo nessun mezzo, che faccio?! Metto tutto nel secchione e arrangiatevi! Non posso io telefonare o andare a cercare in farmacia o all'ospedale: "Scusate io devo buttare via dei medicinali scaduti...". Io metterei più raccoglitori, due bidoni non bastano, anche quelli che vengono da più su, non avendo anche loro i bidoni necessari, prendono e scaricano qui da noi. È tutta un'escalation che va giù e alla fine l'ultimo prende la sua immondizia e la scarica a terra... e questo capita eh?!» [FOr Terni]

«Rimane comunque il fatto che li devi cercare nel percorso, non è facile trovarli, magari se passi casualmente per una via... per intenderci, io ieri ho visto per la prima volta il cassonetto per l'organico, quello marrone; non lo avevo mai visto a Spoleto.» [FB Spoleto]

«I cibi li dividiamo perché hanno messo un cassone qua per l'organico; ma per la carta, la plastica e quella roba, qui non ci sono i cassoni, ce n'è uno, ma è distante un chilometro. [...] È da quattro o cinque anni che c'è l'organico qua. È da quando l'hanno messo, che lo facciamo. [...] Il problema è dover prendere la macchina per andare a portarlo, per comodità del Comune, questo non... non è che dobbiamo andare noi a cercare i cassoni, questo no, devono loro metterlo a disposizione nostra, non dico proprio dietro casa, ma almeno in prossimità delle case.» [ALB Bastia]

«[Non facciamo la raccolta differenziata] per il semplice motivo che comunque non siamo forniti; vicino a casa mia c'è un unico cassonetto e basta, gli altri sono dislocati in altre parti di Baiano.» [SC Spoleto]

«Sono a conoscenza di dove andrebbero buttati [pile e farmaci scaduti], ma qui non ci sono i contenitori appositi.» [SS Spoleto]

«L'organico no, però la plastica ogni tanto la butto via, adesso che ci sta il cassone; il vetro non lo uso... io la farei quella organica, se ci fosse, perché quando stavamo a Sangemini io la facevo, ci stava il secchietto, l'omino che passava e gliela davo. [...] A noi i secchi ce l'hanno portati da pochissimo, prima toccava pijà, parti' co' le buste e allora noi li buttavamo dove capitava, anche perché sulla strada i secchi non ci stanno tutti... giù appena giri la curva me sembra che ci stavano solo quelli verdi della raccolta indifferenziata, quindi dovevo cerca' i secchi, ma che me fregava?! [...] Ripeto, questo discorso della raccolta differenziata che tu mi dici, io la farei più completa se m'avesse-ro fornito uno strumento per farla.» [AR Terni]

«Allora, io che non sono predisposto per la differenziata, quando tu sotto casa vedi che c'è il contenitore della plastica, del vetro, del cartone e l'indifferenziata, io, che non sono predisposto, questa mattina [che ero da mia figlia] ho pulito casa e ho diviso tutto: vetro, plastica, indifferenziato, cartoni. [...] Questa mattina, e lo ripeto fino all'enfasi, pur essendo contrario, perché mi pesa, sono stato quasi condizionato e ho diviso tutto. [...] Se tu stai in città, in cui ti trovi 'sti quattro bidoni, sei quasi condizionato. [...] Non vedo né un interesse da parte dell'azienda municipalizzata e quindi se non vedo un interesse da parte loro – siccome differenzia' la monnezza non è piacevole – allora io mi sento un po' più libero, un po' più anarchico, e quindi non la faccio. [...] Io ti parlo di me. Io non mi sento stimolato. [...] Perché dove li butto io?! C'è sempre il solito problema: qui c'è solo raccolta indifferenziata e l'umido. Quindi io la pila la dovrei pijà e porta' a Terni, ma dove mica lo so! Io non è che non sia sensibile a questo, però una volta ho pulito lo studio, ho buttato via un sacco di libri e ho fatto otto buste de roba... l'ho prese, me le so' incollate e siccome era carta l'ho buttate diligentemente nel cassone, perché questa è educazione civica! Quindi se mi mettessero nelle condizioni di farlo, io probabilmente farei tutto, però, ripeto, nelle zone limitrofe. Credo che non ci sia interesse, né da parte dell'azienda municipalizzata, né da parte dei cittadini stessi. [...] Se io sentissi l'istituzione vicino a me, probabilmente il comportamento sarebbe diverso.» [CAC Terni]

In generale, trovarsi di fronte a servizi inadeguati induce un forte senso di frustrazione, in parte spiegabile con la delusione che suscita l'idea di "fallibilità" delle istituzioni, che – in quanto "braccio operativo" dello Stato – dovrebbero invece fungere da garanti di tutto ciò che è bene comune. Viene così a mancare il punto di riferimento, il "buon esempio" da seguire, il modello ideale a cui ogni buon cittadino vorrebbe potersi ispirare. In tale condizione di "abbandono", il cittadino può sentirsi legittimato a non perseguire comportamenti virtuosi orientati verso la collettività e, addirittura, a rinunciare a quelli che già perseguiva.

«Sul fatto di migliorare, io sinceramente non mi sento di dover migliorare niente, perché ho bisogno di un servizio che venga dall'alto. Io posso migliorare nel momento in cui mi mettono nella condizione di farlo.» [PIS Spoleto]

«Io penso che per quanto i cittadini stiano attenti, poi occorre che ci sia una certa coerenza da parte dei responsabili delle amministrazioni!» [LC Spoleto]

«Il fatto è che se il Comune si attrezza in quel senso, anche a te ti entra l'idea. [...] Perché se quelli del Comune si impegnano, poi la gente gli va dietro; anche se ci sono sempre quelli un po' più restii, la maggior parte fa.» [CI Bastia]

«Vedere ogni cassonetto dedicato ad una determinata cosa e vedere che è qui vicino, uno si sente più stimolato. Vedere invece che la raccolta è indifferenziata mi dà fastidio, quindi immagino che anche il nostro vivere bene in un quartiere è dovuto anche a quello.» [FF Terni]

Vedere bidoni strapieni per giorni, rifiuti sparpagliati e abbandonati nelle aree di raccolta, angoli della città trasformati in piccole discariche improvvisate, l'idea di "imbarbarimento" che tali immagini portano con sé contribuisce a indurre nel cittadino atteggiamenti di profonda disaffezione, negligenza e trascuratezza nei confronti dell'ambiente circostante. In sociologia questo fenomeno viene spiegato con la "teoria delle finestre rotte" (*broken windows*), per cui piccole trasgressioni o forme di incuria, se trascurate e non corrette o sanzionate subito, possono generare fenomeni di emulazione che conducono a un generale e progressivo abbassamento della qualità della convivenza civile. La teoria delle finestre rotte, nata nell'ambito della criminologia, interpreta la criminalità diffusa come l'inevitabile risultato del disordine: se una finestra è rotta e non viene riparata, chi vi passa davanti concluderà che nessuno se ne preoccupa e che nessuno ha la responsabilità di provvedere. Ben presto ne verranno rotte molte altre e la sensazione di "anarchia" si diffonderà da quell'edificio alla via su cui si affaccia, dando il segnale che tutto è possibile (Gladwell 2006).

«Quando tu trovi tutto pulito, buttare il tuo pacchetto di sigarette ti frena! Quando tu per terra ne vedi cinque, al tuo non ci pensi neanche, lo butti. Il fazzoletto di carta o quello che è, lo butti!» [ML Terni]

«Poi quando la gente vede le campane, la fa la raccolta differenziata, ma se le campane rimangono piene e la roba casca fuori, la gente si demotiva. Quindi il servizio deve essere non solo mettere i recipienti, che quelli ci sono, ma se nessuno li vuota... perché poi il cartone non lo mettono dentro, lo lasciano fuori, poi c'è magari anche qualche busta di plastica dentro ai cartoni, la gente arriva lì e trovando il disordine si lascia andare a lasciare qualcosina in più...» [OS Bastia]

«E poi i raccoglitori delle pile l'ultima volta che li ho visti sembravano sempre dismessi. E allora uno...» [EG Spoleto]

«Prima di tutto [i contenitori per la differenziata] non sono vicinissimi, l'organico non c'è, e poi sono molto spesso pieni, quindi c'è anche il fattore che lo svuotamento avviene in maniera molto rallentata. E questo ti porta poi ad avere una certa sfiducia nel farlo.» [PIS Spoleto]

«Noi abitiamo in questa zona dove c'è un'alta densità di popolazione e in realtà i cassonetti sono davvero pochi rispetto alle esigenze. [...] Un po' mi occuperei della capienza, poi anche della collocazione, magari non uno, ma due cassonetti collocati in una zona in cui ci si rende conto che c'è una densità abitativa che lo richiede. Questo è

facilmente intuibile perché, come ti dicevo prima, quando vedi che spesso i rifiuti vengono messi a terra, è evidente che c'è un'esigenza di ulteriori spazi di raccolta; per questo problema è l'addetto che viene a ritirare che dovrebbe fare da tramite e comunicarlo.» [LC Spoleto]

«Se io sto sui due ponti – mi viene in mente questo perché è veramente schifosa – a me di buttare la carta per terra, o scrivere sulle pareti, non verrebbe mai in mente, però posso pensare che una persona, magari meno sensibile da questo lato, come tanti adolescenti, possano pensare: “Tanto è tutto zozzo, cosa vuoi che sia se faccio...”, quindi temo che questo possa indurre a peggiorare.» [FA Bastia]

Così come un ambiente urbano non curato, con rifiuti per strada, edifici fatiscenti e aree pubbliche semiabbandonate contribuisce al degrado sociale e alla diffusione di comportamenti più o meno “scorretti”, al contrario, luoghi ben puliti, curati, soggetti a una buona manutenzione da parte del Comune e dei servizi – testimonianza di una costante presenza delle istituzioni al fianco dei cittadini – hanno un grande effetto incentivante nell'indurre comportamenti virtuosi e di tutela dell'ambiente.

«Forse poi piano piano le persone si educano pure al rispetto e poi, se vedi più pulito, ti aiuta a mantenerlo. [...] Mi preoccuperei innanzi tutto a vedere se questi cassonetti sono sufficienti alle varie popolazioni, a mantenere i marciapiedi puliti perché poi, appena piove, i tombini sono otturati, tutto che va di fuori, mi sembra che fanno una catena che si morde un po' la coda.» [AD Terni]

«Poi non sempre la gente è educata, per cui anche da noi, qualche volta, invece che dentro i contenitori, i sacchetti vengono lasciati fuori. Quindi io dico che se si raccogliessero più spesso, sarebbe più pulito, e dove è più pulito, si sta più attenti. Io a scuola, pur essendo ragazzi delle superiori, grandi, li obbligavo a mettere dentro nei cestini, perché in una porcellaia si lavora in maniera diversa che in un'aula pulita, e siccome dobbiamo starci noi... E la stessa cosa è in una città pulita: la gente sta attenta anche a buttare la sigaretta per terra [...]. Perché è come per una casa, se è pulita, la mantieni pulita, o per lo meno ti accorgi subito quando c'è lo sporco.» [MZ Bastia]

5.6 SFIDUCIA VERSO ENTI E ISTITUZIONI

L'immagine che i cittadini hanno di enti e istituzioni, il loro livello di “rettezza”, di efficienza e di trasparenza, gioca un ruolo fondamentale nell'indurre processi di adesione o disaffezione alla “cosa pubblica” e quindi anche alla gestione dell'ambiente. Come abbiamo già avuto modo di commentare (cfr. par. 3.2), gli intervistati mostrano di avere una visione sistemica della società e del potere, talché risulta loro difficile formulare una valutazione settoriale della questione ambientale senza che questa sia fortemente influenzata dall'idea complessiva del sistema sociale e del modo in cui esso si articola. La manifesta profonda sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni costituisce un ulteriore disincentivo a comportamenti virtuosi di tutela dell'ambiente e, più in generale, alla partecipazione alla vita pubblica. Peraltro, il tema della sfiducia verso le istituzioni è quanto mai attuale, connesso alla enorme

distanza che si è venuta via via a determinare tra politica e società civile: i cittadini si sentono ormai sempre meno rappresentati dagli organi di governo, fatti oggetto, in effetti, di un grave processo di delegittimazione (almeno parzialmente motivato dal sempre maggior coinvolgimento di suoi rappresentanti in questioni più o meno illegali). In alcuni casi, la sensazione di estraneità e di impotenza che ne risulta finisce per costituire un vero e proprio alibi a giustificazione della reticenza a esercitare in maniera attiva e responsabile il proprio ruolo di cittadino.

«Sono molto sfiduciata, la serietà deve essere unanime: la mia serietà a casa e poi fuori un macello? Non ne vale la pena...» [LM Terni]

«Magari pago più tasse, però per avere un servizio migliore, me lo devono dimostrare! Perché se poi tu mi applichi una tassa che serve solo a mette' più soldi nel calderone e io non ho il senso di misura dove stanno i miei soldi in più di tasse per l'ambiente... allora se questa tassa deve esse' un tot per l'ambiente, me devi documentare preventivamente e consuntivamente quello che hanno fatto, perché sennò stiamo da capo. Cioè, io non mi fido di queste cose... cioè, sì, ma all'occorrenza devono essere documentabili... il cittadino vuole comincia' a toccà con mano!» [APM Terni]

«Noi in Italia ce l'abbiamo parecchio questo aspetto, poi magari ci sono anche dei settori che lavorano bene, funzionano bene, ma te poi ti crei un pregiudizio per cui ti sembra che tutto funzioni male.» [DS Terni]

«Secondo me la colpa non è del cittadino, ma della politica, di chi gestisce e comanda certe situazioni... poi è normale che il cittadino c'ha sfiducia nel potere e non fa quello che dovrebbe fa'!» [AG Terni]

«C'è la scarsa fiducia, e questo è uno degli elementi che fanno coinvolgere sempre meno i cittadini nelle cose pubbliche della vita cittadina... non si impegnano più, proprio perché non hanno fiducia.» [PR Spoleto]

«Ancora stiamo a aspetta' 'sta strada, la superstrada... io me sa che neanche je la faccio a vederla finita! Per fa' tre, quattro garage qui so' cinquant'anni da quando è stato fatto 'sto quartiere... questo campo qui davanti è stato sempre così: una volta la piscina, una volta i giardini, una volta i palazzi... [...] bisogna che la Regione con i suoi personaggi e il Comune, non possono sta' lì a grattasse dalla mattina alla sera!» [OG Terni]

In un clima di sfiducia generalizzata, ciò che crea maggiore sgomento è la sensazione di non disporre di strumenti sufficienti per poter discernere il vero dal falso, o comunque per interpretare nel modo giusto le informazioni, spesso contraddittorie, che si ricevono. Le istituzioni e i canali preposti alla elaborazione e popolarizzazione di dati tecnico-scientifici, che pure rappresentano l'unica possibilità per i cittadini di accedere a un certo tipo di informazioni, vengono messi continuamente in discussione perché considerati "di parte" e quindi non attendibili.

«Sono manovrati! Ci dicono quello che gli pare!» [OG Terni]

«Io c'ho paura... è brutto dire così, anche in questo senso, dire questo, ma ho paura che tutto tutto è pilotato, che tutto quello che ci vogliono far vedere, ci fanno vedere, quello che non si può, non ce lo fanno vedere... a lavoro, all'Arpa, spesso gli scriviamo, denunciando quello, quell'altro, perché poi loro vanno a vedere se è tutto a posto... e l'officina sotto al palazzo che inquina e loro vanno là a misurare... cioè, voglio dire... è brutto anche generalizzare tutto, perché poi ci sta pure chi va a finire nel calderone, magari c'è qualcuno pulito...» [ACA Terni]

«[Non so se i dati che vengono diffusi dall'Arpa sono attendibili] che ne so! E come fai a saperlo?! Ma scusami tanto, se ci sta un'Asm che è indagata da tutte le parti, tu come fai a sape' se quello che ti dicono è vero o non è vero! Ci speri! Ci speri, perché io come cittadino faccio la raccolta differenziata e spero che, nonostante tutti 'sti scandali, comunque abbiano imboccato un po' la strada giusta! Stiamo a vive' un momento che vuoi vede' tutto subito risolto, ma non ce siamo accorti che ce so' stati dei problemi molto grossi e spinosi e li vogliamo vedere risolti subito... quindi, a un certo punto, per risolverli che basta? Basta che tutti dicono che il problema è risolto, come il problema della mondezza a Napoli. E quindi io spero che l'Arpa dia dati attendibili, però il giorno in cui mi dice: "Guarda, ci sta la diossina a Napoli che se la mangiano come primo e come secondo!", e il giorno dopo mi dice: "Non ci sta più diossina a Napoli", beh, me puzza la faccenda.» [ADC Terni]

«Io mica lo so se sempre è vero quello che ce dicono, perché in fondo ce dicono quello che je pare, di questo sì, so' tanto convinta.» [DS Terni]

Viene percepito un forte iato – quando non una contraddizione – tra i parametri "tecnici" utilizzati dagli uffici preposti a un certo tipo di indagini e di controlli e il dato "reale", empiricamente sperimentato dai cittadini nella loro vita quotidiana. È assai difficile trovare conforto nel dato "positivo" che parla di condizioni non allarmanti, di fronte all'evidenza delle polveri scure che si depositano sugli edifici e sugli oggetti o di fronte all'incremento, nelle zone a maggiore criticità ambientale, di alcune patologie come allergie, leucemie, tumori. D'altro canto, soprattutto i cittadini più coinvolti in prima persona, sono oggi estremamente informati, raccolgono testimonianze, intervistano medici e altri professionisti, frequentano blog e forum in cui reperiscono informazioni altrimenti difficili da trovare e comunque considerate più "indipendenti".

«Nella zona di Santo Chiodo ci sono molti casi di malattie e quindi la popolazione ha sollecitato maggiori controlli e il risultato, secondo l'Arpa, è che non c'è nulla che faccia evincere allarmismi, non si supera, secondo loro, il livello di guardia di smog, di polveri sottili; questo è quanto so dell'Arpa. Poi so che in centro ci sono rilevatori della qualità dell'aria. [...] In molti mettono un po' in discussione il metodo utilizzato per le verifiche dell'aria: perché chi abita nella zona industriale e ti dice che tutte le mattine trova sul davanzale la polvere dice: "Se arriva la polvere magari arriva anche altro, che non è polvere e che respiriamo!"; quindi quando una persona ti dice così... certo, io sono certa che una certa indagine abbia dato il risultato che documenta, però bisogna anche essere in grado di far percepire a tutti coloro che abitano lì che la polvere non è dannosa; forse l'Arpa arriva fino ad un certo punto, poi forse quest'opera di convinci-

mento la deve fare qualcun altro, non lo so; le persone però non sono così soddisfatte. Quindi, quando qualcuno legge pensa solo: "Sono fortunato che non abito lì!".» [DS Spoleto]

«Si vede sui terrazzi, che alla fine della giornata hanno una polvere che... a vederlo così, sembra pulito, poi invece ci accorgiamo che è pieno di polvere, e non è quella degli alberi. E a quel punto uno alza le mani e dice: "Qui non ci possiamo fare tanto!". Quindi noi parliamo degli inceneritori, però il problema è a monte. Se potevano fare qualsiasi altra cosa che non generasse fumi... oppure in una zona molto più aperta. Perché, se per caso, dal punto di vista meteorologico, i fronti dei due fumi, degli inceneritori e quello dell'acciaieria, girano qui, ci fanno la cappa. Come cittadini sono state fatte delle proteste, non proprio, ma tipo quelle giù a Napoli, però... non è che abbiano attecchito. [...] Rispetto a questo argomento io mi sono fatta una mia posizione, che sicuramente qualcosa nell'aria c'è che non va, perché non se ne parla, probabilmente, ma a livello dermatologico, proprio parlando con il pronto soccorso e i vari dottori, sono in aumento tante allergie, sia di pelle che respiratorie. Allora potrà essere uguale per tutti? Non lo so, però... faccio l'esempio mio preciso. Una nipotina che abita ad Albano tutta la settimana e viene qua il sabato e la domenica a trovare i nonni. Se sta qui una giornata, la bambina inizia a grattarsi e le si fanno tutte delle macchioline rosse intorno alla bocca. Questo capita unicamente quando viene a Terni. Lo dico perché questa cosa è già due anni che fa così, perché è sensibile o si è sensibilizzata... e questo parlando di allergie. Poi, andando sulle patologie un po' più serie, a livello di tumori, siamo in netto aumento; allora saranno in netto aumento in tutta Italia, quest'indagine non l'ho fatta, ma l'incidenza, per una città piccola come Terni, è in forte aumento. Ma non se ne parla. Perché? Magari non ci sono studi epidemiologici... non parlo di un solo tipo di patologia, le patologie sono diverse, però sono in netto aumento. Allora questa cosa inizia un po' a far pensare, e ovviamente chi ci pensa? Ci pensa chi è dentro, chi per qualche motivo visita il centro, altrimenti se uno non ha una esperienza così ravvicinata... magari la vede solo se esce un articolo su un giornale, però è tutto vero, sono proprio in netto aumento. Basta confrontare le statistiche, è aumentata negli ultimi anni. C'è un nesso con l'ambiente, con quello che respiriamo? Io non lo so, però effettivamente è un dato. Secondo me bisognerebbe fare un'indagine epidemiologica. Un esempio è questa bambina alla quale solo qui succede questo, da altre parti non succede niente, quindi è proprio qualcosa che è qui nell'aria.» [BP Terni]

Anche laddove il dato fornito non viene messo in discussione, confermando un certo grado di fiducia negli enti preposti, gli intervistati criticano il linguaggio utilizzato, considerato eccessivamente tecnico e poco comprensibile ai "profani", quindi di per sé "sospetto", riproponendo così la questione della distanza tra mondo delle istituzioni e mondo "reale".

«[Per quel che riguarda i dati ufficiali sull'ambiente che vengono diffusi] a me personalmente manca l'unità di misura. Nel senso che cento tonnellate di rifiuti, se me lo dici così, penso che siano tanti rifiuti, però se devo dirti che sono differenti da ottanta o da centodieci, mi manca un po' il parametro, capito? Un milione di euro, per esempio, mi immagino cosa sono, però cento tonnellate di rifiuti, ripeto, sono tanti detti

così, però sono tanti sul mio parametro, non so se... Ho avuto, per esempio, rapporti con l'Arpa e per quelli che sono stati i miei rapporti di lavoro l'ho ritenuta credibile; se dovessi leggere però un bilancio ambientale, non saprei dire se i dati possano essere realmente attendibili, fino a che punto lo sono e se io sono realmente in grado di capire l'effettivo quantum di quei dati.» [FB Spoleto]

«Io penso che lo siano [attendibili], ma poi non è che uno si documenta concretamente, quindi io li considero veri e li prendo per veri, ma non avrei lo strumento poi per dire se lo sono realmente, quindi è un po' un atto di fiducia.» [FF Terni]

«Sono numeri. Ma no, li tirano fuori, per carità, teoricamente sono solo studi teorici, che poi nella pratica non hanno riscontro. Allora dovrebbero prima studiare praticamente la necessità di quello che è sul terreno, cioè esperienza sul terreno, e poi fare uno studio teorico abbinato alla pratica. Quindi i dati non corrispondono alla realtà.» [FOr Terni]

«Non lo so, mi pongo questo rispetto alle statistiche e a tutte le statistiche in generale, o ci credi o... un ragionevole dubbio su qualcosa ce lo puoi anche avere, però... cioè, non essendo una addetta ai lavori il dubbio c'è, però magari gli puoi fare un po' di tara, però sostanzialmente sì, non mi sono mai posta il problema di mettere fortemente in dubbio questa cosa, anche perché non avrei neanche le carte per poter... non sono neanche realtà che ti danno il polso della situazione, quindi uno si fida.» [ML Terni]

6. Cittadini e partecipazione

6.1 PROCESSI DI PARTECIPAZIONE E "AGENDA 21"

Sono ormai quasi vent'anni che a livello nazionale e internazionale si è giunti, anche sul piano normativo, a definire l'importanza della "partecipazione" nella conduzione della cosa pubblica e nella gestione delle amministrazioni locali, soprattutto in seguito all'insorgere di emergenze connesse alla gestione del bene comune in tutte le sue forme (*in primis* l'ambiente, l'acqua e la salute). D'altro canto, la questione della partecipazione ha una lunga storia nel nostro Paese; basti pensare al dibattito e alle iniziative politiche sviluppatesi negli anni Settanta intorno ad alcuni nodi fondamentali, quali «le tendenze al superamento della "delega" e l'esigenza di un ampliamento delle basi della democrazia, il decentramento dello Stato e la riforma delle istituzioni, la richiesta di gestione "dal basso" dei servizi e delle risorse economiche e ambientali» (Seppilli 1978, p. 3).

Per quanto riguarda le questioni ambientali, in particolare, «una tappa decisiva per l'affermazione e la diffusione a livello internazionale del tema del coinvolgimento e della partecipazione della società civile alle decisioni che riguardano l'ambiente è rappresentata dalla Conferenza ONU su "Ambiente e Sviluppo" tenutasi nel 1992. Il documento più importante, e ancor oggi punto di riferimento in tal senso, emerso da questo incontro, che vide la partecipazione di più di 170 governi e altri attori istituzionali ed economici provenienti da tutto il mondo, è l'Agenda 21, strumento volontario sottoscritto da molti Paesi e contenente una serie di impegni, nel quale un capitolo intero è dedicato al ruolo delle amministrazioni locali per adottare decisioni orientate a obiettivi di sviluppo sostenibile prevedendo – aspetto fondamentale – la partecipazione dei diversi attori della società civile e quindi favorendo la migliore diffusione dell'informazione sui temi ambientali. A livello internazionale, nel 1998 è emanata la Convenzione UN/ECE sull'accesso alle informazioni, la partecipazione pubblica ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale (Convenzione di Aarhus) che sancisce, a livello internazionale, il diritto all'informazione ambientale,

ma soprattutto estende tale diritto alla partecipazione ai processi decisionali e all'accesso alla giustizia in materia ambientale. Si tratta di un documento fondamentale per la sua portata e di un vero strumento di democrazia ambientale» (Di Fenza 2006, pp. 2-3). In un documento ufficiale del 2001, inoltre, l'Unione Europea definisce la partecipazione come uno dei principi costitutivi che fondano la democrazia e il principio di legalità negli Stati membri; tali principi, si raccomanda, vanno applicati a tutti i livelli di governo, globale, europeo, nazionale, regionale e locale: «la qualità, la pertinenza e l'efficacia delle politiche dipendono dall'ampia partecipazione che si saprà assicurare lungo tutto il loro percorso, dalla prima elaborazione all'esecuzione. Con una maggiore partecipazione sarà possibile aumentare la fiducia nel risultato finale e nelle istituzioni da cui emanano tali politiche» (Commissione delle Comunità Europee 2001, p. 10).

Il mandato europeo ha costituito la spinta propulsiva affinché tutte le municipalità aderissero a programmi standardizzati di pianificazione partecipata, dotandosi, insieme, dei relativi strumenti di valutazione e certificazione etica. Tra queste, anche i Comuni di Terni, Spoleto e Bastia hanno scelto, in momenti diversi, di aderire ad "Agenda 21" e si trovano quindi oggi in differenti fasi di attuazione dei singoli Piani di Azione Locale. Come si è detto (cfr. *cap. 2*), abbiamo scelto di lavorare in questi tre ambiti territoriali, rappresentativi di differenti fasi di sviluppo delle iniziative previste da Agenda 21, proprio per comprendere quanto, di tutto il movimento istituzionale di coinvolgimento e partecipazione della società civile ai processi politico-gestionali, fosse effettivamente "filtrato" a livello del cittadino comune, modificandone in qualche misura i comportamenti rispetto alle tematiche ambientali. I risultati emersi confermano tuttavia quanto già evidenziato fin dalla "VIII Conferenza nazionale delle Agenzie ambientali" (Genova, 5-7 luglio 2004): Agenda 21, certificazioni EMAS/Ecolabel, VAS e Bilanci Ambientali sono per lo più sconosciuti ai cittadini e quindi non sembrano avere alcuna incidenza, almeno diretta, sulle loro rappresentazioni e sulle loro pratiche.

Nel corso delle nostre interviste soltanto due persone hanno parlato con cognizione di causa di Agenda 21 e una di esse vi ha anche partecipato in prima persona: si tratta di un'ex dipendente del Comune di Spoleto, attivista in diverse associazioni, molto sensibile sia al tema della partecipazione alla vita politica della città, che alla questione ambientale.

«Non è per mettermi in evidenza perché io ho lavorato trentasei anni nel Comune di Spoleto e stavo all'ufficio tecnico, però io il mio lavoro l'ho fatto sempre con grande piacere, l'ho fatto sempre con grande volontà e proprio con soddisfazione, mi piaceva fare quel lavoro! Tant'è che ho continuato a interessarmi di Comune, nel Comune partecipo a tutte le riunioni, faccio parte della Consulta, faccio parte di due, tre associazioni. [...] Ho fatto parte anche di Agenda 21, però credo che sia stata un po' strumentalizzata dal Comune, nel senso che c'hanno fatto decidere solo sulle cose che interessavano a loro. Quando si parlava di argomenti un po'... come la viabilità, il traffico, l'accesso al centro storico, insomma, non è che sono stati molto... anche perché c'è sempre il discorso [...] le amministrazioni se trovano contro i commercianti per la chiusura del centro storico... poi il Piano Regolatore, il Piano Regolatore nonostante checché lo dicano c'è... [...] Con Agenda 21 non s'è parlato di rifiuti, forse perché ancora stava lontano l'idea della discarica.» [PR Spoleto]

In questo stralcio tuttavia l'intervistata mette l'accento su uno dei nodi più critici di questo tipo di approccio alla partecipazione: nonostante i buoni propositi, infatti, programmi come Agenda 21 restano comunque gestiti dalle istituzioni a un livello altamente burocratico e, soprattutto, non sembrano aprire alla popolazione reali spazi di condivisione né sufficienti margini decisionali. L'essere chiamati, nel nome della "partecipazione", ad ascoltare, discutere e deliberare su temi precostituiti e con un ventaglio di soluzioni in larga parte predeterminate, contribuisce a rafforzare nei cittadini il senso di sfiducia verso le istituzioni, dalle quali si finisce per sentirsi sempre più raggirati e "strumentalizzati", appunto.

«C'è stato qualcosa a proposito del progetto urbano, ma mi sembra che venga anche esposto senza dare la possibilità, alla popolazione, di cambiare qualche cosa o di fare delle proposte; cioè, ti dicono: "Si farà questo!". [...] E allora ti viene: "Ma che ci vado a fare?!"». Perché forse, chi detiene il potere, lo detiene veramente, e non si lascia influenzare, fa quello che gli interessa. Purtroppo è così. [...] Non ci sono spazi, e allora tanto vale lasciar perdere.» [PL Bastia]

Del resto, come non interrogarsi sul perché fra tanti cittadini anche estremamente informati e sensibili rispetto alle tematiche ambientali, quasi nessuno ha avuto esperienze di partecipazione? Perché il massimo senso del dovere civico di un individuo viene identificato con le buone azioni che possono essere messe in campo all'interno del proprio ristretto spazio domestico e non sfociano quasi mai nella spinta a partecipare alla gestione del bene comune?

Se, in parte, questo è legato allo stereotipo assai diffuso per cui le istituzioni destano comunque scarsa fiducia nei cittadini (cfr. par. 5.6), d'altra parte appare difficile non insospettirsi di fronte a processi che di rado possono realmente dirsi "partecipativi" e che sembrano piuttosto rispondere a un bisogno di legittimazione e di auto-promozione degli enti che li promuovono.

Come afferma un'intervistata, è impossibile non scorgere dietro ad alcune scelte la precisa volontà politica di mantenere i cittadini all'esterno dei processi decisionali, i cui esiti vengono per lo più comunicati soltanto "a cose fatte": ci si ritrova così, per esempio, con centri commerciali di cui i cittadini non sembrano avere alcuna necessità e con servizi, ritenuti invece fondamentali, che finiscono per essere del tutto carenti. Di qui la sensazione che le strategie per la gestione del territorio non rispondano a criteri di tutela ambientale, ma siano piuttosto fondate sul profitto o sulla convenienza politica.

«Quelle che sono le politiche ambientali, intanto, non le percepisco come tali; cioè, vedo che costruiscono delle nuove abitazioni in un territorio come il nostro che ha un vincolo ambientale, quello lo vedo; vedo un nuovo edificio o, come mi hai detto tu, tra poco vedrò che costruiranno le biomasse; vedo le cose quando sono già avvenute, però non so se dietro c'è una vera politica ambientale, di tutela ambientale, che supera anche il concetto di una legge che vincola il nostro territorio; non lo so, non ho una percezione che ci sia una vera e propria politica ambientale di tutela, so che in città ci sono diverse associazioni, tipo Italia Nostra, Legambiente, che sono piuttosto vivaci e cercano a loro modo di essere attente a dei processi che magari non prevedono una politica ambientale. [...] Non vedo delle azioni che facciano percepire che c'è un'at-

tenzione particolare a difendere quest'ambiente che superi una legge; vedo l'atteggiamento di chi certamente cerca di fare le cose al limite di quello che la legge consente magari, e questo riferito soprattutto alle nuove costruzioni o alle nuove attività o allo sviluppo della zona industriale; nella zona industriale sono molto più preoccupati di rientrare nei limiti piuttosto che a dire: "Io ho una zona industriale, non ne creo una nuova e cerco di diminuire tutti i giorni per fare in modo che il livello non è che vada sopra il limite consentito, che vada sempre più sotto". Non ho la percezione che ci sia questa attenzione o magari sono io che non sono attenta alle politiche ambientali.»
 [DS Spoleto]

6.2 GLI ENTI LOCALI, I CITTADINI E LA PARTECIPAZIONE

È significativo che dalle parole degli intervistati si evince che "partecipazione" viene spesso confusa con "adesione" alle politiche o alle iniziative di informazione e sensibilizzazione messe in atto dalle amministrazioni e altri enti locali, come se il concetto di "democrazia partecipata" fosse estremamente lontano tanto dalla coscienza degli amministratori quanto da quella dei cittadini: al massimo si pensa di poter aderire o meno, di sposare o meno una causa, ma non di avere il diritto/dovere di contribuire alla definizione stessa dei programmi politici del proprio territorio.

«Diciamo che ha molta importanza, per me, l'informazione in questo tipo di cose. Informazione data dai media, a livello nazionale; ma anche a livello regionale vedo che c'è parecchia pubblicità, tra virgolette; e anche vedo il nostro Comune che si sensibilizza abbastanza bene. Credo sia ormai sette o otto anni che si organizza un Green day, si fanno le squadre dei bambini delle elementari e si fa il percorso lungo il fiume, che spesso purtroppo è lasciato un po'... perché qualcuno passa e lascia tutto, e allora si fanno queste squadre e si fa questa raccolta differenziata simbolica per sensibilizzare anche i bambini, la gente, e ho visto che ha sensibilizzato anche la coscienza delle famiglie. [...] È un'iniziativa carina, è qualcosa per stare insieme, però ti fa magari riflettere su determinate cose che sono importanti. [...] In qualità di presidente di un centro sociale sul territorio, facciamo azioni di volontariato sul territorio in collaborazione con l'assessorato del Comune. Quindi tra le iniziative del nostro centro sociale si fa anche questa, che ha portato questa sensibilità da parte della mia famiglia e parecchie del quartiere e della città, anche perché è un'iniziativa carina, è qualcosa per stare insieme, però ti fa magari riflettere su determinate cose che sono importanti. [...] Anche noi, come centro sociale facciamo la raccolta in previsione del Green day, e quindi è un simbolo, però invita ad avere un tantino più di cura, proprio perché non tutte le volte si riesce a differenziare, in casa, ma se uno riesce a farlo, penso sia ottimale. [...] Sul discorso ambiente principalmente sono due iniziative all'interno dell'anno. E una, in collaborazione con gli Amici del fiume, e si fa tipo una bagnarola nel fiume, e quindi si sta insieme, si fa una piccola raccolta in mattinata e nel pomeriggio, e questa si fa di solito in autunno o primavera. [...] C'è sempre più partecipazione, anche le maestre della nostra scuola elementare sono entusiaste. Loro so che fanno qualche progetto all'interno della didattica e anche questo è importante; può essere una sinergia che quindi sta dando dei frutti.» [MR Bastia]

Il concetto di partecipazione rimanda, in effetti, per definizione, a condivisione, collaborazione, cooperazione; essa può essere definita come «un attivo coinvolgimento dei più larghi strati di popolazione nella elaborazione delle scelte d'interesse collettivo e nella loro traduzione operativa» (Seppilli 1978, p. 4). In linea teorica, questo significa che non dovrebbe esistere alcuna sperequazione di opportunità offerte tra i soggetti "partecipanti" a livello di potenziale coinvolgimento di tutti i membri della comunità, valorizzazione delle competenze, trasparenza, reperibilità delle informazioni e accesso agli spazi decisionali. Di fatto, come si evince dalle parole di alcuni intervistati, una delle più gravi lacune dei processi partecipativi messi in campo dagli enti locali sembra invece la totale mancanza di informazioni, l'inefficacia dei flussi comunicativi tra istituzioni e società civile. Pochissimi sono a conoscenza dell'esistenza di iniziative di partecipazione nel proprio Comune e quindi della possibilità di contribuire attivamente alla vita politica del proprio territorio.

Un'intervistata cita come modello di comunicazione e coinvolgimento esemplare la parrocchia, che secondo lei ha la capacità di attivare i giusti canali comunicativi per informare tutti i cittadini, dando loro la possibilità di partecipare alle varie iniziative.

«Non partecipiamo tanto, ma guardi che non partecipiamo anche perché non sappiamo quando ci sono, come la parrocchia che ti manda il giornalino mensile dove ti dice quando ti vengono a benedire e tutte le varie cose, se ci fosse, allora uno gli dà una letta e dice: "Guarda, non mi interessa nulla!", perché ci arrivano, come quando ci sono quelle manifestazioni che fanno sotto Natale con le varie cose, i vari punti di musica, le riunioni, le festicciole — che fanno ogni tanto per i vecchi o per i giovani — come arriva per questo, se arrivasse anche per... io non ho mai partecipato e non so neanche quando c'è, a che ora c'è, dove c'è! [...] Quindi tantissime persone non sanno quando c'è, quando fare, se ci fosse una maggiore pubblicità di questa cosa... magari verranno esposti anche in circoscrizione, che uno passa le legge, quindi è anche una forma nostra di non interessamento...» [ML Terni]

L'esempio della parrocchia da una parte evidenzia quanto i livelli di partecipazione siano direttamente proporzionali alla spinta motivazionale che riesce a essere coagulata intorno a una determinata circoscritta tematica, e dall'altra mostra chiaramente quanto sia fondamentale la presenza di un "mediatore", un soggetto pubblico "super partes", che sappia garantire lo spazio necessario in cui tali processi partecipativi possano concretamente attuarsi. È proprio questo il ruolo che dovrebbe avere la politica in quanto arena democratica per la gestione del bene comune: è la politica, cioè, che dovrebbe avere la funzione di dare voce a tutti i soggetti coinvolti in un processo decisionale, mediando tra i vari interessi, inevitabilmente conflittuali, che possono emergere.

Da quanto si evince dalle interviste, invece, laddove il cittadino non dispone delle risorse per acquisire a titolo personale le informazioni necessarie (per ragioni di tempo, denaro, difficoltà di accesso), né il Comune né le aziende sembrano fornire le informazioni che il cittadino riterrebbe invece fondamentale ricevere.

«Io non conosco le iniziative della società Valle Umbra Servizi o le politiche che al momento vengono attuate dal mio Comune, quindi diciamo... il problema è questo:

io di mia iniziativa non ho avuto il tempo di documentarmi rispetto a queste iniziative, però questo che posso lamentare è che comunque il Comune non si è fatto promotore di un'iniziativa per farmi arrivare il messaggio: "Noi stiamo facendo questo".» [LP Spoleto]

Un altro intervistato, che pure riesce a essere informato sulle varie iniziative di partecipazione da parte del Comune, lamenta il fatto che nell'organizzazione logistica di tali eventi non si tenga sufficientemente conto degli impegni "reali" dei cittadini: il fatto che vengano ignorate le limitazioni legate agli impegni lavorativi viene letto dall'intervistato come il chiaro esempio che non sussiste una reale volontà di coinvolgimento dei cittadini.

«Io non ci sono andato perché... perché se le facessero il sabato mattina o la domenica sarebbe più facile, ma le fanno la sera, e uno è un po' stanco.» [SA Bastia]

A partecipare agli eventi organizzati nel proprio Comune sono infatti, per lo più, persone che hanno o hanno avuto un contatto privilegiato con le istituzioni o che comunque hanno un'abitudine alla partecipazione attraverso l'associazionismo (precedente ruolo in qualche amministrazione, militanza politica, presenza di parenti o amici nelle amministrazioni, coinvolgimento come imprenditore o "portatore di interesse", ...), condizioni queste che garantiscono loro un accesso in qualche modo facilitato a un certo tipo di informazioni.

«La parola partecipato [dell'iniziativa "Bilancio partecipato"] appunto, ha fatto sì che chiunque potesse portare la propria istanza, la propria esigenza, e in questo ci sono stati anche argomenti non proprio di carattere ambientale, ma più di pulizia ambientale, non proprio di rispetto all'ambiente, come realtà, poi lo smaltimento dei rifiuti invece è assolutamente pertinente [...]. Il tema dello smaltimento dei rifiuti è stato affrontato in seguito ad una mia richiesta, riguardo al come vengono anche gestite le aree di raccolta della differenziata, perché sono sempre sporche, sotto, e appunto, a volte non vengono gestite in maniera corretta per quanto riguarda la rimozione delle campane piene e da lì si è sviluppato anche il discorso del controllo che dovrebbero svolgere gli organi della polizia municipale sui comportamenti dei cittadini, che appunto non possono abbandonare i rifiuti al di fuori. Ora, c'è anche sicuramente un problema di maleducazione, di inciviltà della gente che abbandona i rifiuti fuori, a volte in modo assolutamente ingiustificato, a volte parzialmente giustificato, perché magari c'è anche una scatola che non si riesce a infilare nella piccola feritoia della campana, che ti mette anche un po' alla prova, perché sicuramente la gente non è agevolata, bisognerebbe andare il più possibile incontro alla gente [...]. Differenziare i rifiuti in casa è chiaro che è un impegno maggiore che buttare via tutto quanto insieme. E allora, lì il discorso è passato sull'argomento che praticamente i vigili urbani dovrebbero vigilare su questo.» [FC Bastia]

In alcuni casi, risulta invece piuttosto chiaramente che la mancanza di informazioni e l'idea che il proprio contributo non possa servire a cambiare realmente le cose vengono utilizzate come alibi per giustificare il proprio scarso interesse a partecipare attivamente alla vita pubblica. Vi è infatti una certa difficoltà a sentirsi coinvolti in

questioni di bene comune, soprattutto quando questo implichi sacrificare la propria sfera privata. Partecipare significa impegnarsi, informarsi, coltivare il desiderio di dedicare parte del proprio tempo a interessi di tipo collettivo, che potrebbero non avere un immediato ritorno nell'ambito della propria vita privata.

«Sono arrivati diversi inviti, ma con il lavoro che faccio io, non è stato possibile, spesso e volentieri, andare. Perché certe volte siamo un po' superficiali, bisogna anche ammetterlo, e certe volte pensi: "Ma la mia parola non farà mai niente!", anche se è vero che certe volte bisognerebbe andarci e starci, perché fanno bene.» [ALB Bastia]

«A livello personale non mi interessa mai di queste cose, so che ci sono i Consigli dove si può andare, ma non ci vado. Certo il Comune dà questa possibilità e se uno ci va può segnalare dei disagi, so che bisognerebbe farlo. E questa è una carenza, ma magari uno, o perché arriva tardi la sera, o perché non c'ha voglia... [...] Sì, hanno messo i manifesti, qualcosa fanno, e uno dovrebbe partecipare. Anche qui al circoletto, al centro sociale delle cose le fanno, però uno... per pigrizia... [...] non è che io me ne interessa tanto, perché finché non ti tocca personalmente, allora non è che uno si interessa.» [CI Bastia]

«Sì le organizzano, ma io non ce vado, non ce so' mai andato. [...] Beh io so' un po' pigro... a parte che io me informo uguale, cioè... non c'ho niente da di', collaboro e basta, ecco! Ah cavolo, certo, certo, sarebbe una buona cosa... io per pigrizia non ce vado, però è una buona cosa. La gente che magari risolve i problemi insieme, è una bella cosa...» [AM Bastia]

In alcuni casi, il gesto di pagare le tasse viene interpretato come il massimo contributo che il singolo deve dare alla collettività, l'unico dovere a cui si è chiamati e che legittima di per sé ogni disinteresse verso il bene comune.

«Io non la faccio per principio la raccolta differenziata, proprio per protesta, visto che pago tanto di tasse, tassa rifiuti solidi, e dovrei fare tre chilometri minimo... diventa anche un problema di tempi, e poi ha visto come sono messi? L'ubicazione dei cassonetti? C'è da fa' un incidente, se ci vai con la macchina, a piedi è troppo distante e pesa, quindi qui veramente è difficile. Allora vado all'incrocio, lì non ci stanno [i cassonetti differenziati] e non me ne frega niente.» [CS Terni]

«Sarei sciocca a dire che partecipo, visto che non facciamo neanche la raccolta differenziata, per cui in linea di massima come cittadina che paga le tasse sui rifiuti vorrei solo un determinato servizio.» [SC Spoleto]

6.3 LE CONDIZIONI DELLA PARTECIPAZIONE

Gli scarsi livelli di partecipazione riscontrati fra la popolazione intervistata sono il segno evidente di una mancata efficace comunicazione tra cittadino e contesto e, più in generale, di un insieme di processi che hanno portato a una sempre più ampia

delega agli organi di governo, piuttosto che alla condivisione e alla partecipazione attiva dei cittadini nella conduzione della vita pubblica. In questa chiave può essere interpretata anche la presenza di gravi lacune nell'ambito dell'educazione civica, di cui invece i cittadini dichiarano di avere un gran bisogno.

«Bisognerebbe sensibilizzare le persone, una volta che le persone sono sensibilizzate, dopo si possono fare delle riunioni o altre iniziative costruttive. Se uno parla a delle persone che non sono sensibili a quel problema, ognuno poi porta le proprie mancanze non curandosi affatto di un discorso più globale e collettivo.» [AT Spoleto]

La partecipazione, infatti, non può che essere considerata il coronamento di un percorso che inizia necessariamente con l'attivazione di canali informativi che consentano ai cittadini di essere messi al corrente di ciò che accade nel proprio territorio; essere informati costituisce il primo passo verso la sensibilizzazione e dunque verso il consolidamento di una vera e propria "coscienza ambientale" e la messa in atto di pratiche comportamentali conseguenti. Le varie fasi del processo (informazione, sensibilizzazione, partecipazione) rimangono tuttavia distinte e non sono affatto sovrapponibili, pur nella loro reciproca interdipendenza: informare o sensibilizzare, per esempio, non si traduce di per sé nella partecipazione e, d'altra parte, chiamare i cittadini "a partecipare" quando invece l'obiettivo è quello di raccogliere consenso intorno a decisioni già prese, risulta mistificante e aumenta pericolosamente diffidenza e disaffezione.

La pretesa di attivare processi di partecipazione che prescindano da relative campagne informative o di sensibilizzazione e dall'apertura alle sensibilità e alle proposte "dal basso" risulta in qualche misura sospetta: chiamare i cittadini a discutere e deliberare intorno a tematiche che non conoscono, e rispetto alle quali non dispongono dei necessari strumenti di valutazione, manifesta di fatto una scarsa disponibilità, da parte delle istituzioni, a condividere gli spazi di potere. Il conflitto che necessariamente scaturisce dalla apertura di un reale terreno di confronto in cui possano interagire soggetti mossi da interessi privatistici completamente differenti, e talvolta apparentemente incompatibili, rende molto più semplice e immediato adottare modalità decisionali in qualche modo imposte "dall'alto", che puntino a soluzioni univoche e generalizzate. Ma vi sono ambiti in cui tale impostazione mostra tutti i suoi limiti: nella gestione dei servizi per l'ambiente, per esempio, e in particolare nella raccolta differenziata porta a porta, risulta assai difficile pensare che soluzioni elaborate dall'alto possano essere realmente efficaci se imposte senza la collaborazione attiva e consensuale dei cittadini. Perché questo sia realizzabile, tuttavia, occorre che anche i professionisti e gli "esperti" accettino di vedere messa in discussione la propria professionalità: «Che esistono campi di pianificazione e di attività dove il senso comune, l'esperienza di vita sono una preziosa fonte di sapere, sfugge a una distinzione tra esperti e non. [...] Le dimensioni del secchio, per rimanere con il nostro esempio, risultano dai valori ergonomici per il sollevamento e trasporto di carichi per genere ed età pubblicati dall'autorità in materia. Trovare queste tabelle e applicarle è competenza di esperti con le rispettive formazioni. Dove si andrebbe a finire se casalinghe e artigiani, giovani e vecchi, abili e meno abili chiedessero voce in capitolo, o si mettessero addirittura a provare secchi di varie dimensioni per dare il proprio giudizio?» (Schibel *in corso di stampa*).

Il contributo più importante che i cittadini comuni possono dare attraverso la partecipazione si fonda invece proprio sulla pragmaticità del loro sapere, che nasce appunto dall'esperienza quotidiana e che consente di porre all'attenzione difficoltà reali e problemi concreti spesso ignorati o sottovalutati anche dalle più raffinate analisi teorico-scientifiche. Riconoscere l'importanza di tale contributo diventa fondamentale anche per gli stessi amministratori, poiché consente loro di accedere a una più approfondita conoscenza delle esigenze del proprio territorio, di calibrare in maniera strategica politiche e servizi, di rafforzare, infine, i livelli di consenso proprio attraverso una partecipazione sempre più ampia e condivisa dei cittadini.

Uno degli elementi che disincentivano i cittadini dal partecipare alla vita pubblica è infatti quella che viene lamentata come assenza di pragmaticità, ovvero la tendenza delle istituzioni a perdersi nei meandri della teoria e della burocrazia, rimandando continuamente il momento della formulazione di soluzioni concrete e compiute.

«Sarebbe bene, secondo me, trovare il problema e risolverlo, non parlare solo dei problemi. Purtroppo si vive in un mondo dove si parla solo dei problemi, e basta. Si parla, si va a conferenze, si spendono soldi per parlare dei problemi e non si fa niente per risolverli. Si vede che all'uomo del terzo millennio piace fare questo. Io sono una persona che vive in questo millennio, però non lo so... io nel mio piccolo parlo e risolvo. Cioè, il mio piccolo è la scuola che frequentano le figlie, vado, parlo con i professori e risolvo i problemi, parlo con la figlia e risolvo i problemi oggi, non aspetto che l'errore lo ripeta, lo blocco subito e lo risolvo adesso, la prima volta deve essere anche l'ultima, se c'è un problema lo devo risolvere subito.» [LM Terni]

Gli intervistati non si limitano tuttavia a criticare l'assenza di iniziative in tal senso, ma propongono soluzioni spesso originali e creative che dimostrano quanto sarebbe importante dare a ognuno la possibilità di portare il proprio contributo: se, da una parte, mostrano infatti una certa difficoltà a proporre soluzioni di carattere generale, che fuoriescano dai confini della propria esperienza personale, dall'altra, come abbiamo già accennato, è proprio dalla valorizzazione delle singole esperienze personali che possono nascere le soluzioni e i suggerimenti più aderenti ai bisogni e agli aspetti più concreti della vita quotidiana.

«In linea generale è difficile dire [cosa farei se fossi un amministratore], perché sono tante le cose, diventa come una matassa che non sai da dove prenderla. [...] Sul percorso verde c'è da fare un discorso. Non so chi ha avuto l'idea di portare la terra sul camminamento del percorso, perché quando piove fa un fango tremendo: quello è proprio un cervellone, a quello bisognerebbe dargli l'Oscar! Premio Nobel per l'imbecillità, e lo dico convinto! Come si fa in un percorso verde a portare, prima dell'inverno, la terra sulla strada, non materiale drenante che non infanga, perché lo usi anche se piove il percorso verde, no?» [OS Bastia]

«Un altro suggerimento potrebbe essere quello di sostituire i cassonetti, che spesso sono vecchi, non funzionano i pedali per poterli aprire; molto spesso si aprono poco e quindi bisogna aiutarsi con le mani. Poi davanti alla stazione, questo lo puntualizzo, molto spesso si trovano i cartoni buttati a terra vicino l'indifferenziata perché i casso-

netti della carta hanno i buchi troppo piccoli, non hanno il pedale e quindi gli scatononi non entrano.» [CS Spoleto]

«Alcuni cassonetti faccio fatica io ad aprirli, figuramoce una vecchietta co' la gobba che non c'arriva manco lì, perché sono alti un metro e cinquanta e poi se non ci metti bene forza non li apri... e poi se li apri, li apri un pezzettino così... se c'ha una busta voluminosa intanto la vecchietta non je la fa a buttalla dentro, secondo non je la fa ad aprirlo.» [APM Terni]

Tra i suggerimenti più interessanti ve ne sono alcuni relativi alle strategie comunicative che le amministrazioni e le aziende potrebbero mettere in campo per assicurare un maggior coinvolgimento dei cittadini rispetto al tema dei rifiuti e altri su possibili soluzioni che, se adottate, potrebbero per esempio incentivare l'adesione alla raccolta differenziata.

Un'intervistata pone molto bene l'accento sull'importanza dell'approccio su cui fondare la comunicazione con il cittadino: la comunicazione deve essere "piacevole", non deve spaventare né far sentire le persone forzate a fare determinate cose. Del resto, come già evidenziato anche in numerose ricerche nel campo dell'educazione sanitaria (Seppilli 2000), un messaggio troppo autoritario, ma soprattutto eccessivamente incentrato sulla negatività degli effetti di un certo comportamento, tende a scatenare reazioni di allontanamento e rifiuto e risulta quindi, da un punto di vista comunicativo, fallimentare. Molto più utile appare un approccio di tipo "soft" che, partendo dagli aspetti più concreti della vita quotidiana, sappia agire, in positivo, coinvolgendo le spinte motivazionali degli individui. Per una più facile circolazione e fruizione delle informazioni, l'intervistata propone inoltre l'utilizzo di una sorta di mailing list civica, attraverso la quale il Comune possa puntualmente comunicare ai cittadini gli eventi e le iniziative più interessanti.

«La comunicazione è importante; quindi dovrebbe essere una cosa molto soft, dovrebbe arrivare come una cosa piacevole e non come un obbligo. Anche lì bisogna stimolare la voglia di fare piuttosto che "tutte le settimane ci vediamo, parliamo, diamo numeri e cifre"; a me interesserebbe più una cosa più soft, tipo: "Sai che puoi riciclare l'olio?". Magari dopo ci pensi, magari dopo averlo sentito una o due volte, magari ti avvicini anche a queste tematiche. Chi vuole partire in modo troppo forte poi... Magari potrei pensare anche ad una mailing list con la quale comunicare ai cittadini dicendo: "Sai che c'è questa iniziativa?". Secondo me si deve creare un po' l'approccio; se invece intervieni e inviti la gente a questi grandi forum, secondo me crei un po' l'effetto barriera, c'è poi chi si sente impotente che dice: "Sì, ma che posso farci?!".» [FB Spoleto]

Anche per quanto riguarda possibili soluzioni operative per incentivare i cittadini alla raccolta differenziata, alcuni intervistati avanzano proposte che in qualche misura mettano il cittadino nelle condizioni di condividere un numero sempre maggiore di informazioni, nella convinzione che la chiave di una corretta spinta motivazionale sia proprio *la conoscenza*. Interessante per esempio l'idea di una "tracciabilità" del prodotto riciclato, ovvero di applicare a tutti gli oggetti di consumo una etichetta che informi il consumatore, magari in maniera più dettagliata, della natura riciclata dell'oggetto che sta per comprare ("Questa bottiglia d'acqua è stata fatta con la plastica raccolta con tre bic-

chieri!”). Oppure di abbassare il costo dei prodotti riciclati, per incentivare produttori e consumatori a un consumo sostenibile e fondato appunto sul riciclo dei materiali.

«A proposito degli incentivi per la raccolta differenziata, mi venivano in mente due cose: la prima è che potrebbe essere utile rendere chiaro al cittadino dove vanno a finire le cose che lui butta; un esempio potrebbe essere: io compro una bottiglia d’acqua e su questa trovo scritto: “Questa bottiglia d’acqua è stata fatta con la plastica raccolta con tre bicchieri!”, per fare un esempio. [...] La seconda cosa a cui avevo pensato potrebbe essere un costo minore dei prodotti riciclati, mi vengono in mente le bottiglie, ma anche i blocchi di carta fatti con carta riciclata; quindi questo potrebbe essere di incentivo sia all’acquisto, ma anche a fare in prima persona attenzione alla raccolta differenziata; questo, oltre ad incentivare il singolo cittadino, potrebbe incentivare molto anche le industrie che utilizzano tanta plastica e altro materiale del genere per grossi volumi; però non so se esiste già questa cosa.» [FB Spoleto]

«Sulle etichette molte volte segnalano “scatole fatte con carta riciclata”, piano piano questo sarà sempre più diffuso, ancora però l’informazione manca; perché vedere il prodotto riciclato di quello che tu hai buttato via può dare sempre maggiore motivazione.» [CS Spoleto]

«La cosa che viene percepita da chi butta il sacco dentro il cassonetto [è che] fino a lì funziona; sarebbe importante avere una percezione migliore rispetto a quello che avviene qui nella nostra realtà rispetto al processo successivo, quando viene preso dal cassonetto, dove va e che cosa si può fare; innanzitutto che cosa ci si può fare, perché magari uno vede quello che accade in altre nazioni, in altre regioni d’Italia, e sembra che con quelle cose ci si può fare tanto. [...] Un’informazione un po’ più capillare e diretta per tutti, magari attraverso la Tv sarebbe una cosa migliore; perché da noi la sensibilità a non buttare, a non sporcare c’è, secondo me va solo fatto conoscere il ciclo.» [DS Spoleto]

6.4 LA COMUNICAZIONE E IL COINVOLGIMENTO DEI CITTADINI

Il modo in cui le istituzioni comunicano con il cittadino può assumere due profili completamente diversi e quindi produrre effetti del tutto differenti. La comunicazione può essere impostata in maniera paternalistica o unidirezionale, con l’emittente come unico detentore del sapere, che decide modi, tempi e contenuti del messaggio, e un ricevente a cui non rimane che fruire del messaggio in maniera puramente passiva: questa modalità non dà al ricevente alcuna possibilità di replica né d’altro canto, all’emittente di verificare se e come il messaggio è stato recepito. Diversamente, il processo comunicativo può essere pensato nell’ottica della partecipazione, di una “comunicazione partecipata”, appunto: ciò significa prevedere spazi di “vera” comunicazione, in cui il messaggio non si fermi al ricevente ma diventi parte di un processo di circolazione e di scambio continuo. Perché ciò avvenga, il ricevente deve necessariamente poter disporre degli strumenti utili a una corretta decodifica dei messaggi e alla possibilità di un “ritorno comunicativo”, cioè di una prospettiva di ascolto da parte delle istituzioni: più semplicemente, per affrontare in maniera partecipata le

questioni via via emergenti, è necessario che tutte le informazioni preliminari e fondamentali siano date nella massima completezza, chiarezza e trasparenza, in modo da mettere il cittadino nelle condizioni di dare un contributo più consapevole e commisurato al reale quadro della situazione. In tutto questo, anche grazie alla loro pervasività e diffusione, i mezzi di comunicazione di massa possono giocare un ruolo fondamentale e, a seconda di come vengono utilizzati, declinare la comunicazione nell'una o nell'altra direzione.

«Toccherebbe usa' tutto, anche la televisione... incominciando dalla televisione; invece de dicce che tutto è risolto e tutto va bene, ce potrebbero di': "Guardate...".» [ADC Terni]

«Tra cittadino e Comune il dialogo lo ha insegnato parecchia gente, e purtroppo lo devo citare: Berlusconi e Obama, anche con il messaggio multimediale, cioè bisogna impossessarsi, o farsi spazio o crearselo lo spazio, sulle Tv private, cioè il Comune si prende degli spazi e arriva il messaggio anche da quella scatola lì, perché sembra che oggi c'è una dipendenza.» [SA Bastia]

«Sicuramente la base di partenza è l'informazione, io partirei da quello, cercare di educare le persone nel senso di renderle informate di cosa si può fare per migliorare la convivenza.» [LP Spoleto]

«Ci sono delle trasmissioni anche a carattere regionale, lì dovrebbero iniziare a parlare di queste cose. All'inizio potrebbe essere una notizia in mezzo alle altre, poi uno comincia a risentirla, alla fine si interessa, si sensibilizza e le cose poi potrebbero anche migliorare. Questo si potrebbe pensare nel telegiornale regionale, sulle radio locali o nelle Tv locali che trasmettono i vari pettegolezzi della città; in mezzo si potrebbero mettere anche servizi sui rifiuti o cose del genere. Sarebbe interessante un servizio informativo, che spieghi dove vanno i rifiuti, il percorso che seguono; anche perché se uno sa come vanno a finire le cose, può anche iniziarle, se uno non sa niente, neanche le comincia.» [AT Spoleto]

Pur essendo la televisione un mezzo di comunicazione tradizionalmente impostato per veicolare messaggi di tipo unidirezionale, i recenti sviluppi tecnologici hanno ormai notevolmente ampliato le possibilità interattive da parte dell'utente: sebbene siano state fino a ora sfruttate quasi unicamente per scopi commerciali o in situazioni di emergenza, modalità di interazione quali l'invio di sms o l'utilizzo del mezzo televisivo per la navigazione in internet potrebbero acquisire una certa importanza rispetto a un coinvolgimento sempre più attivo dei cittadini. Nonostante la sua ancora scarsa diffusione sul territorio italiano e le contraddizioni di una comunicazione "virtuale", infatti, internet offre oggi opportunità prima impensabili e soprattutto fornisce ai "naviganti" la possibilità di accedere a un vastissimo ed eterogeneo campo di informazioni, in cui si viene a perdere la distinzione netta tra emittente e ricevente: attraverso forum e blog di ogni genere, ogni utente può contemporaneamente fruire di un messaggio, modificarlo e rilanciarlo in un'arena pubblica potenzialmente infinita. In un'epoca dominata dall'individualismo e dalla dimensione privata, più funzionali a un sistema di tipo consumistico, uno strumento come internet consente in qualche

misura la creazione di comunità virtuali in grado di connettere tra loro persone che, pur vivendo in luoghi anche lontanissimi, possono sentirsi accomunate da medesimi interessi e obiettivi.

Appare oggi estremamente difficile, infatti, individuare comunità "localizzate": l'inarrestabile processo di espansione delle periferie, il proliferare smisurato di aree industriali e commerciali, frammentano l'abitare collettivo e allentano la possibilità di condividere bisogni e esigenze fondate sulla convivenza in un territorio delimitato e con un suo profilo specifico. È ovvio che, in una tale situazione di sempre maggiore deterritorializzazione, e con stili di vita sempre più legati a modelli lavorativi tipici delle società postindustriali, anche i legami sociali acquisiscono connotazioni differenti e richiedono nuove forme di comunicazione, rispetto alle quali alcuni strumenti diventano strategici (posta elettronica, sms, chat, blog, ...) e altri obsoleti (volantini, manifesti, ...).

«Noi abitiamo in una realtà industriale, noi abitiamo in una casa che è isolata ed intorno abbiamo per la maggior parte piccole aziende; quindi in realtà non esiste un quartiere che è unico per qualcosa, è un'area in cui nella maggior parte dei casi le persone arrivano alle sette di mattina e poi alle sei di sera se ne vanno. In questo momento il modo migliore di comunicare sarebbe quello di creare una vera rete civica; quindi se il Comune fosse in grado di strutturare una vera rete civica, attraverso un sistema informatizzato, il web, quello potrebbe essere il modo per comunicare con il cittadino, secondo me questa è una via importante. Spedire tonnellate di volantini di carta non mi sembra una buona strategia, così come altre forme di comunicazione come spedire messaggi via sms o cose del genere per queste sono assolutamente contrario, non le ritengo interessanti come strategie.» [LP Spoleto].

È interessante, per esempio, che un intervistato si riferisca alle assemblee come a strumenti di partecipazione "del passato", lontani dalle esigenze del cittadino contemporaneo e per questo spesso "disertate".

«Perché ormai alle assemblee non ci va più nessuno!» [SA Bastia]

D'altro canto, la riunione assembleare di individui accomunati dal medesimo interesse/obiettivo, principale strumento collettivo di azione politica del passato²⁵, rimane ancora oggi la forma più efficace di partecipazione e dovrebbe essere utilizzata tenendo conto dei recenti processi di cambiamento culturale e quindi della trasformazione dei legami sociali e delle forme di comunicazione oggi dominanti. La

²⁵ Si pensi per esempio al ruolo fondamentale che hanno avuto le assemblee popolari in Umbria tra la fine degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta, durante il processo di autoriforma e superamento dell'istituzione manicomiale: le assemblee hanno avuto in questo caso il compito di denunciare le condizioni disumane del manicomio, di programmare il reinserimento nel tessuto sociale degli ex pazienti dell'ospedale psichiatrico e infine persino di discutere e definire i principi del regolamento dei centri di igiene mentale che stavano nascendo sul territorio come alternativa all'istituzionalizzazione. Si ricordi, peraltro, che in quegli anni il meccanismo stesso di approvazione delle principali leggi regionali prevedeva, e comportò effettivamente, un ampio ricorso al meccanismo della partecipazione preventiva ai progetti da parte dei soggetti interessati e di chiunque desiderasse contribuirvi.

chiave per una sempre più ampia partecipazione attiva dei cittadini, per una feconda interazione dialettica tra cittadino e contesto, passa infatti necessariamente attraverso l'integrazione sinergica tra forme di comunicazione virtuali e "reali", tra dimensione globale e dimensione locale, spazi pubblici e spazi privati.

7. Conclusioni

7.1 SINTESI DEI RISULTATI DELLA RICERCA

Uno degli aspetti più interessanti e forse sorprendenti dell'intero lavoro di ricerca condotto nel territorio umbro sul tema dei rifiuti è stato l'alto livello di coinvolgimento delle persone che hanno accettato di essere intervistate, mettendo a disposizione con grande slancio e generosità il proprio tempo libero. L'intervista/colloquio è stata infatti identificata come l'occasione per poter finalmente esprimere le proprie opinioni su temi rispetto ai quali i cittadini si sentono in genere profondamente ignorati: accogliere nella propria casa un perfetto sconosciuto e manifestare apertamente idee, spesso chiaramente polemiche, di fronte a un registratore, richiede una motivazione e una fiducia notevoli. Una delle considerazioni che possono essere fatte in proposito è dunque che il livello di partecipazione dei cittadini alla gestione del territorio in cui vivono è direttamente proporzionale alle opportunità e ai reali spazi di azione che vengono loro concessi. Nondimeno, le aspettative che molti intervistati hanno mostrato rispetto all'utilizzo dei dati raccolti, agli esiti della ricerca e alle possibilità di un successivo "ritorno" sia informativo che "operativo" (vorrebbero ricevere il report conclusivo e soprattutto essere messi al corrente di eventuali iniziative o ricadute concrete che siano state rese possibili anche grazie al loro contributo), dimostrano che la disponibilità a partecipare e a sacrificare i propri spazi privati è molto più ampia di quanto si pensi, soprattutto là dove la fiducia e l'impegno dei cittadini vengono contraccambiati con la trasparenza e la reciprocità da parte delle istituzioni.

Analogamente, è stata riscontrata fra gli intervistati una generale, diffusa sensibilità rispetto alle questioni ambientali e in particolare rispetto al tema dei rifiuti²⁶: il

²⁶ Il dato risulta ancora più interessante perché costituisce la conferma "qualitativa" di risultati prodotti da ricerche quantitative condotte in Italia sul medesimo tema, come per esempio l'indagine eseguita da GfK Eurisko per RISL (Società di Relazioni Istituzionali e Studi Legislativi), presentata in occasione del Convegno MOPAmbiente (progetto di Monitoraggio degli Orientamenti e delle Politiche per l'Ambiente)

fatto che la maggior parte degli intervistati abbia dichiarato di effettuare, seppur a vari livelli di raffinatezza, la raccolta differenziata, dimostra ancora una volta quanto sia reale e concreta la disponibilità a occuparsi del bene comune. E costringe a interrogarsi sulla tendenza delle istituzioni a responsabilizzare i singoli cittadini del mancato raggiungimento di obiettivi di interesse pubblico come, in questo caso, del mancato raggiungimento della percentuale del 40% di raccolta differenziata posto dal precedente "Piano umbro di gestione dei rifiuti" (2002). È interessante che a tale proposito i cittadini individuino chiare responsabilità istituzionali e aziendali nella mancata fornitura di servizi adeguati agli obiettivi richiesti. Molti hanno dichiarato che da tempo desideravano aderire alla raccolta differenziata, consapevoli ormai dell'importanza di comportamenti ecologicamente sostenibili, ma che fino a ora i servizi disponibili nelle aree del proprio domicilio non sono stati "all'altezza" delle loro realistiche aspettative. Mancano le informazioni adeguate per una corretta differenziazione; vi è una insufficiente copertura dei cassonetti per la differenziata e in particolare per i rifiuti a smaltimento speciale quali pile e medicinali scaduti; i contenitori sono spesso pieni e costringono gli utenti a lasciare i propri rifiuti incustoditi all'esterno; le aree di raccolta urbane sono talvolta ubicate in punti difficili da raggiungere, ad alta densità di traffico, che non agevolano le operazioni di scarico.

Pur nella consapevolezza delle problematiche oggettive che potrebbe comportare, la raccolta differenziata "porta a porta", ancora poco diffusa nelle aree in cui è stata effettuata la ricerca, viene indicata da quasi tutti gli intervistati come la migliore soluzione per risolvere i problemi citati e come l'unica strada possibile per incrementare la percentuale di raccolta differenziata come previsto dagli obiettivi regionali, nazionali e internazionali. Lo spostamento nella dimensione privata di pratiche che nella raccolta a conferimento stradale avvenivano "in pubblico", aumenta il senso di responsabilità dell'individuo e, insieme, il controllo sociale: il timore che i propri comportamenti "inadeguati" siano identificabili e quindi giudicabili spinge ad acquisire comportamenti socialmente accettati e condivisi.

In entrambe le tipologie di raccolta differenziata, gli intervistati rivendicano l'introduzione di incentivi che sappiano premiare i "virtuosi" e stimolare i ritardatari: il non vedere i propri sforzi riconosciuti e tradotti in una qualche forma di agevolazione fiscale diventa particolarmente intollerabile soprattutto quando il cittadino ben informato viene a conoscenza di amministrazioni italiane che già si muovono in tale direzione.

L'enorme difficoltà a modificare atteggiamenti e comportamenti acquisiti da tempo conferisce infatti una grande importanza a fattori apparentemente secondari, di cui l'incentivo economico è solo uno degli esempi. Più in generale, è irrealistico pensare di modificare i comportamenti del singolo senza prevedere una più ampia messa in discussione di aspetti significativi dell'assetto sociale che li ha prodotti. Alcuni comportamenti accettati e condivisi sono stati precedentemente indotti proprio perché funzionali a determinate configurazioni economico-sociali: ci sono voluti decenni di condizionamento mediatico per favorire il passaggio da un'etica del risparmio, tipica

che si è tenuto il 26 novembre 2008 a Roma, e secondo la quale «anche nel nostro Paese cresce il tasso di "sensibilità ambientale": più del 60% degli italiani ritiene che il suo comportamento può contribuire a ridurre l'inquinamento ed avverte l'esigenza di essere informati da istituzioni ed aziende private su ambiente ed energia in maniera più esaustiva e sistematica.» (Quarto 2008).

della società rurale, a un'etica del consumo, per la quale sono diventati progressivamente funzionali atteggiamenti che prima sarebbero stati definiti un inconcepibile spreco. Si pensi per esempio alla cultura dell'"usa e getta", che ha reso possibile la produzione (e quindi il consumo) di oggetti con un bassissimo valore d'uso, pensati per durare poco ed essere gettati immediatamente dopo il consumo. Tali comportamenti si sono poi radicati nel tempo, tanto da strutturarsi in veri e propri "stili di vita": la necessità di far fronte alle emergenze ambientali legate al progressivo collasso di questo sistema di produzione/consumo richiede una urgente trasformazione di abitudini e comportamenti oggi non più sostenibili. Si tratta tuttavia di trasformazioni che non possono ridursi a una mera responsabilizzazione del singolo individuo, ma che devono necessariamente, e in prima istanza, coinvolgere il mondo della politica e il mondo della produzione nell'orientare i consumatori verso forme alternative e responsabili di consumo. La ricezione di messaggi conflittuali – consumare è bene, ma produrre rifiuti è male – può condurre il singolo all'anomia, alla paralisi dell'agire ed è senz'altro un ostacolo alla diffusione di comportamenti virtuosi.

La maggior parte degli intervistati ha infatti dimostrato di avere idee molto chiare sulla necessità di un'azione congiunta di tutti i soggetti coinvolti nel processo di produzione/consumo/smaltimento (decisori politici, imprenditori e consumatori). La riduzione degli imballaggi, o comunque la esclusiva produzione di oggetti riciclabili, è dunque considerata dagli intervistati una priorità che deve necessariamente procedere di pari passo con una sempre maggiore diffusione della raccolta differenziata e del riciclaggio dei materiali. Solo attraverso la collaborazione sinergica tra chi produce, chi consuma e chi smaltisce è possibile pensare di raggiungere obiettivi ambientali che sono anche la chiave per uno sviluppo più "sano", equo e sostenibile.

7.2 CONSIDERAZIONI GENERALI

In effetti, è paradossale pensare che i livelli di tutela ambientale possano essere migliorati attraverso la semplice azione del singolo, quando sono di fatto interessi politici ed economici a fare la differenza: solo se si riescono a dirottare tali interessi nella direzione di uno sfruttamento sostenibile delle risorse, se si spinge sulla riduzione degli imballaggi e sulla esclusiva produzione di materiali riciclabili, si possono promuovere forme alternative di consumo, di fronte alle quali anche l'adesione del singolo cittadino alla raccolta differenziata acquisisce maggiore senso. In questa prospettiva, è presumibile supporre che la motivazione dei cittadini a partecipare, a impegnarsi, a sposare scelte comportamentali e stili di vita ecosostenibili aumenterà di conseguenza e senza troppi sforzi educativi o di persuasione, proprio in virtù del fatto che il cittadino è potenzialmente il primo ad avere tutto l'interesse alla tutela della propria salute e benessere. Viceversa, laddove viene a mancare nel cittadino la fiducia nell'esistenza di un movimento globale, di responsabilizzazione collettiva verso il bene comune, dove le modalità di conduzione della cosa pubblica finiscono per confermare il profondo scollamento tra politica e società civile e dove le condizioni generali dell'ambiente circostante vengono percepite come complessivamente "negative", la sensazione dominante fra i cittadini risulta conseguentemente di profonda impotenza e sfiducia, come se qualsiasi cosa il singolo possa fare non avrà mai il potere di "cambiare le cose". Se viene a mancare il punto di riferimento, il "buon esempio" da seguire, il modello ideale a cui ognuno vorrebbe potersi ispirare, il cittadino può

sentirsi legittimato a non perseguire comportamenti virtuosi orientati verso la collettività e, addirittura, a rinunciare a quelli che già perseguiva, trincerandosi ancora di più nel proprio spazio privato.

L'immagine che i cittadini hanno di enti e istituzioni, il loro livello di "rettezza", di efficienza e di trasparenza, gioca quindi un ruolo fondamentale nell'indurre processi di adesione o disaffezione alla "cosa pubblica" e quindi anche alla gestione dell'ambiente. Per favorire un maggior grado di fiducia tra cittadino e istituzioni è di fondamentale importanza rafforzare i canali di comunicazione e garantire la maggior trasparenza e completezza possibile delle informazioni, soprattutto su temi specifici che possono avere in tal senso una funzione chiave; occorrerebbe investire maggiormente sull'immagine di trasparenza e rispettabilità delle istituzioni e delle aziende; bisognerebbe spingere gli amministratori a considerare il tema dei rifiuti come inserito in una più ampia prospettiva di valorizzazione del bene comune. La scarsa conoscenza, per esempio, del percorso seguito dai propri rifiuti una volta che sono stati ritirati dall'azienda di smaltimento, aumenta in maniera esponenziale il livello di diffidenza e di sospetto. La mancanza di informazioni, interpretata come mancanza di trasparenza, viene infatti attribuita a una precisa volontà di occultamento e diventa la conferma che vi siano effettivamente "cose da nascondere", soprattutto per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti più tossici e dannosi. Una comunicazione più chiara e accessibile in tal senso avrebbe anche il potere di indebolire la convinzione che le aziende di smaltimento raccolgono e poi rimettono insieme i rifiuti che il cittadino ha con fatica differenziato, che è uno dei fattori che più disincentivano a effettuare la raccolta differenziata.

Anche la "partecipazione" va infatti considerata come il coronamento di un percorso che inizia necessariamente con l'attivazione di canali informativi che consentano ai cittadini di essere messi al corrente di ciò che accade nel proprio territorio; essere informati costituisce il primo passo verso la sensibilizzazione e dunque verso il consolidamento di una vera e propria "coscienza ambientale". La pretesa di attivare processi di partecipazione che prescindano da relative campagne informative o di sensibilizzazione risulta in qualche misura sospetta: chiamare i cittadini a discutere e deliberare intorno a tematiche che non conoscono e rispetto alle quali non dispongono dei necessari strumenti di valutazione la dice lunga sulla effettiva disponibilità da parte delle istituzioni a condividere gli spazi di potere. Il conflitto che necessariamente scaturisce dalla apertura di un reale terreno di confronto in cui possano interagire soggetti mossi da interessi privatistici completamente differenti e talvolta apparentemente incompatibili rende molto più semplice e immediato adottare modalità decisionali in qualche modo imposte "dall'alto", che puntino a soluzioni univoche e generalizzate. Ma vi sono ambiti in cui tale impostazione mostra tutti i suoi limiti: nella gestione dei servizi per l'ambiente, per esempio, risulta assai difficile pensare che soluzioni elaborate dall'alto possano essere realmente efficaci se imposte senza la collaborazione attiva e consensuale dei cittadini.

Il contributo più importante che i cittadini possono dare attraverso la partecipazione si fonda proprio sulla pragmaticità del loro sapere, che nasce appunto dall'esperienza quotidiana, e attraverso il quale possono essere poste all'attenzione le reali difficoltà o problematiche spesso ignorate o sottovalutate anche dalle più raffinate analisi teorico-scientifiche. Riconoscere l'importanza di tale contributo diventa fondamentale anche per gli stessi amministratori, poiché consente loro di accedere a una conoscenza approfondita delle esigenze del proprio territorio, di calibrare in

maniera strategica politiche e servizi, di rafforzare, infine, i livelli di consenso proprio attraverso una partecipazione sempre più ampia e condivisa dei cittadini.

La chiave per una più efficace e diffusa partecipazione sembra dunque nascondersi dentro le pieghe della località: al fine di superare l'immensa distanza percepita dal cittadino rispetto alle grandi istituzioni (le Province, le Regioni, lo Stato, ma ancora di più organismi internazionali come l'Unione Europea o le Nazioni Unite), appare fondamentale il ruolo di interfaccia delle piccole realtà rappresentative e associative diffuse e già attive a livello locale, anche in un'ottica di riconoscimento, valorizzazione e sviluppo del capitale sociale dei diversi territori. Il potenziale di coinvolgimento, di diffusione e produzione culturale di cui dispongono le parrocchie, le sezioni locali delle grandi associazioni (ambientaliste, di categoria, sindacati, ...), finanche i comitati di quartiere o di circoscrizione e tutti i movimenti di aggregazione spontanea dei cittadini, diventano luoghi strategici per la promozione di reali ed efficaci processi partecipativi che possono essere l'espressione più viva delle esigenze dei cittadini e dei loro specifici territori²⁷. D'altro canto, l'idea stessa di democrazia si fonda sul concetto di "rappresentatività", per cui ogni singolo cittadino può sentirsi rappresentato e tutelato nei suoi interessi da soggetti che sono stati democraticamente delegati a farlo. Questo significa che può esserci partecipazione anche senza partecipazione diretta: non è necessario che tutti i cittadini siano contemporaneamente presenti nei luoghi in cui si deliberano questioni di interesse comune – il ché sarebbe peraltro impossibile – ma diventa fondamentale che ogni singolo cittadino sia messo nelle condizioni di sentirsi rappresentato e quindi comunque coinvolto e informato di tutte le fasi del processo.

Del resto, partecipazione non significa "invito a aderire", significa innanzitutto accettare di dar voce a quegli individui e a quei gruppi di cittadini che, già organizzati nelle più diverse forme di cittadinanza attiva, si configurano come importanti luoghi di produzione culturale e di coesione sociale. Si tratta di voci di contraltare alle attività istituzionali la cui ricchezza sta proprio nella capacità di dare luogo a quel processo dialettico che costituisce l'ossigeno della democrazia. Naturalmente, questo significa anche aprire la porta al conflitto che la presenza di interessi contrastanti inevitabilmente ingenera. Ma d'altronde, le storie delle migliori pratiche messe già in atto in altri Paesi²⁸ dimostrano che è attraverso il contrasto, la polemica, l'opposizione creata dalle associazioni ambientaliste, dalle unioni di consumatori e da tutte le altre forme di aggregazione che partono "dal basso" (si pensi per esempio al cosiddetto movimento "Not in my backyard [NIMBY]"), che è possibile fare pressione sugli organismi governativi e sui rappresentanti del mondo dell'industria e della produzione affinché siano rimesse in discussione pratiche sociali e scelte politiche e di gestione delle risorse che non siano ecologicamente sostenibili.

²⁷ A quanto abbiamo potuto appurare finora, attraverso l'esame diretto di una copiosa documentazione (analisi fisico-chimiche, grafici illustrativi, relazioni scritte e documenti fotografici, petizioni dei cittadini, inquadramenti legislativi, ritagli di stampa, carteggi con le varie autorità ecc.), il primo esempio di una vera, intensa e durevole attività di partecipazione conoscitiva e operativa concernente lo smaltimento dei rifiuti e le questioni che vi sono connesse è quella svolta dal 1995 almeno fino al 1999, sembra con scarso successo, dal Comitato di tutela e valorizzazione del Colle del Cardinale in ordine alla gestione della discarica di Borgo Giglione, nel Comune di Magione.

²⁸ Si confronti per esempio il caso degli Stati Uniti e al modo in cui è stato gestito il movimento "Zero Waste" (<http://www.vasonline.it/forum/inceneritori/valerio.htm>).

Bibliografia

- APPIANO A. (1999) – *Estetica del rottame*. Meltemi, Roma.
- BEZZI C., RASCHI D., TIRABASSI A. (1990) – *Silenzio, consenso e partecipazione. Il rapporto tra cittadini e servizi pubblici a Perugia*. Protagon, Perugia.
- BOAS F., HUNT G. (2001) – *L'organizzazione sociale e le società segrete degli indiani Kwakiutl* (ediz. orig.: *The social organization and the secret societies of the Kwakiutl Indians*. Government Printing Office, Washington, 1897). CISU, Roma.
- BOURDIEU P. (2001) – *La distinzione* (ediz. orig.: *La distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, 1979). Il Mulino, Bologna.
- CALVINO I. (1995 [1974-1976]) – *La strada di San Giovanni*. Mondadori, Milano.
- COMMISSIONE DELLE COMUNITÀ EUROPEE (2001) – *La governance europea. Un libro bianco*. Unione Europea.
- DE CERTEAU M. (2001) – *L'invenzione del quotidiano* (ediz. orig.: *L'invention du quotidien*. Paris, 1984). Edizioni Lavoro, Roma.
- DI FENZA C. (2006) – *Dossier informazione ambientale, comunicazione e partecipazione*. FORMEZ, www.formez.it.
- DOUGLAS M. (1993) – *Purezza e pericolo. Una analisi dei concetti di contaminazione e tabù* (ediz. orig.: *Purity and danger. An analysis of concepts of pollution and taboo*. Pelican Books, Los Angeles, 1970). Il Mulino, Bologna.
- DOUGLAS M., ISHERWOOD B. (1984) – *Il mondo delle cose: oggetti, valori, consumo* (ediz. orig.: *The world of goods. Towards an anthropology of consumption*, New York, 1979). Il Mulino, Bologna.
- FABIETTI U., REMOTTI F. (a cura di) (1997) – *Dizionario di antropologia. Etnologia, antropologia culturale, antropologia sociale*. Zanichelli, Bologna.
- FAGGIOLI A., BURGIO E. (a cura di) (2009) – *Gestione dei rifiuti e rischi per la salute. Strategie di prevenzione primaria e promozione della salute*. C.G. Edizioni Medico Scientifiche, Torino.
- FAST (1992) – *Il problema dei rifiuti. Schema concettuale e linee operative*. Dattiloscritto, Milano (citato in VIALE G., *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*, Feltrinelli, Milano, 2000 [1994], pp. 16-17).
- GLADWELL M. (2006) – *Il punto critico. I grandi effetti dei piccoli cambiamenti*. Rizzoli, Milano.
- ISPRA - ISTITUTO SUPERIORE PER LA PROTEZIONE E RICERCA AMBIENTALE, EX APAT (2008) – *Rapporto rifiuti 2008*. www.apat.gov.it.
- LATOUCHE S. (2000) – *L'altra Africa. Tra dono e mercato* (ediz. orig.: *L'autre Afrique. Entre don et marché*. Albin Michel, Paris, 1998). Bollati Boringhieri, Torino.

- LATOUCHE S. (2009) – *Mondializzazione e decrescita. L'alternativa africana* (ediz. orig.: *Entre mondialisation et décroissance. L'autre Afrique. À plus d'un titre*, Lyon, 2008). Edizioni Dedalo, Bari.
- MALINOWSKI B.K. (2001) – *Argonauti del Pacifico Occidentale. Riti magici e vita quotidiana nella società primitiva* (ediz. orig.: *Argonauts of the Western Pacific. An account of native enterprise and adventures in the Archipelagoes of Melanesian New Guinea*. Routledge & Kegan Paul, London, 1922). Newton Compton, Roma, 1973.
- MARRADI A. (2005) – *Raccontar storie. Un nuovo metodo per indagare sui valori*. Carocci Editore, Roma.
- MAUSS M. (1965) – *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* (ediz. orig.: *Essai sur le don. Forme et raison de l'échange dans les sociétés archaïques*. Année Sociologique, Paris, 1923). Einaudi, Torino.
- PAPA C. (2009) – *Consumi e rifiuti: responsabilità individuali e collettive*. Relazione al "Convegno regionale sul Piano di gestione dei rifiuti in Umbria", Perugia, 30-31 gennaio 2009.
- PIZZA G. (2005) – *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*. Carocci Editore, Roma.
- QUARTO T. (a cura di) (2008) – *La ricerca MOPAmbiente 2008*. FORMEZ, www.formez.it.
- RUBERTO C., FERNÁNDEZ L. (a cura di) (2008) – *Raccoglitori di residui. Una panoramica globale sul primo anello del circuito del riciclaggio*. CWG, Roma.
- SASSATELLI R. (2006) – *Antropologia del consumo di massa*. In ISTITUTO PER L'ENCICLOPEDIA ITALIANA TREC-CANI – *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Appendice 7*, Treccani, Roma, pp. 384-387.
- SCARPELLINI E. (2007) – *La spesa è uguale per tutti. L'avventura dei supermercati in Italia*. Editore Marsilio, Venezia.
- SCHIBEL K.L. – *La credibilità delle scelte e degli attori per raccogliere le sfide della partecipazione nelle aree urbane*. Atti del Convegno Regionale "Verso un sistema allargato e partecipato di governo: riflessioni sul Piano regionale di gestione dei rifiuti umbro", Perugia, 30-31 gennaio 2009 (In stampa).
- SEPPILLI T. (1992) – *Consumo di pane nella società dei consumi*. In PAPA C. (a cura di) – *Il pane. Antropologia e storia dell'alimentazione*. Electa Editori Umbri, Perugia, pp. 201-205.
- SEPPILLI T., PASQUINI C., ROMIZI R. (1978) – *Partecipazione e lotta di classe. Note per un dibattito teorico-pratico sul decentramento e la democrazia di base*. "Cronache Umbre. Rivista mensile di politica e cultura", anno III, n. 7-8, settembre-ottobre 1978, pp. 54-66.
- SEPPILLI T. (2008) – *Documento di base per la "Mostra della pubblicità" promossa da la Biennale di Venezia*. In SEPPILLI T. – *Scritti di antropologia culturale, II. La festa, la protezione magica, il potere*. Leo S. Olschki Editore, Firenze, pp. 757-766 (ediz. orig. del saggio: *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. 2. Studi Storico-Antropologici*, vol. XV, nuova serie, vol. I, Firenze, 1977-1978 [1982], pp. 107-117) Università degli studi di Perugia.
- SEPPILLI T. (2000) – *Il contributo dell'antropologia culturale alla educazione sanitaria: quarantacinque anni dopo*. In MODOLO M.A., BEATINI P., TINARELLI M.M. (a cura di) – *I nuovi modelli per l'educazione sanitaria*. Atti del "Convegno per i 45 anni del Centro Sperimentale per l'Educazione Sanitaria interuniversitario". Perugia, 8-9 ottobre 1999, pp. 65-73, Università degli Studi di Perugia, Perugia.
- STUART T. (2009) – *Sprechi. Il cibo che buttiamo, che distruggiamo, che potremmo utilizzare*. Mondadori, Milano.
- TACCHI E.M. (a cura di) (2008) – *Sostenibilità ambientale e partecipazione. Modelli applicativi ed esperienze di Agenda 21 Locale in Italia*. Franco Angeli, Bologna.
- TIDORE C. (2008) – *Processi partecipativi nel governo del territorio. Metodi per conoscere e decidere*. Franco Angeli, Bologna.
- TROISI R., GONI MAZZITELLI A. (2008) – *Prologo. La discarica del mondo luogo di miseria e di speranza nel ventunesimo secolo*. In RUBERTO C., FERNÁNDEZ L. (a cura di) – *Raccoglitori di residui. Una panoramica globale sul primo anello del circuito del riciclaggio*. CWG, Roma, pp. V-VII.
- UNGARO D. (2004) – *Democrazia ecologica. L'ambiente e la crisi delle istituzioni liberali*. Editori Laterza, Roma-Bari.
- VIALE G. (2000 [1994]) – *Un mondo usa e getta. La civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*. Feltrinelli, Milano.
- WEX A. (2007) – *A foreign concern: solid waste management*. In *Panajachel, Lake Atitlán, Guatemala*, "Napa Bulletin", n. 27, 2007, pp. 64-80.

Allegato
Uno strumento quantitativo
di analisi

Paolo Stranieri, Cecilia Ricci



I. Introduzione

L'importante quantità di informazioni prodotte dalla Fondazione Celli con l'indagine sul rapporto tra stili comportamentali e contesto sociale ha stimolato in Arpa Umbria una approfondita riflessione sull'uso dei molti e accurati dati messi a nostra disposizione.

Una volta condiviso l'approccio qualitativo adottato per la produzione principale del lavoro svolto, è venuto spontaneo il problema di rendere in maniera "quantitativa" quanto fatto, in modo da poter, attraverso una soluzione numerica (indici, indicatori) e/o grafica (istogrammi, aree di concentrazione), sintetizzare "visivamente" i risultati più significativi.

Il tutto senza la volontà di influenzare o modificare quanto già apprezzato sul piano analitico "qualitativo" da parte della Fondazione, ma piuttosto cercando di integrare le considerazioni e le conclusioni ottenute con lo studio.

In questo allegato si intende fare il punto in merito allo sviluppo di uno strumento di indagine, al momento molto semplificato, in grado di garantire l'integrazione dell'aspetto qualitativo con quello più strettamente quantitativo; un'integrazione graduale senza accelerazioni o "strappi" rispetto alle metodologie proprie dell'analisi antropologica che cerca un riscontro continuo della corrispondenza tra i due piani di analisi e l'armonia dell'equilibrio di analisi.

Lo strumento non è utilizzato per "chiudere" lo schema di intervista in numeri o valori statisticamente analizzabili, tantomeno vuole dare "significatività" a medie, frequenze, minimi o massimi.

Si intende piuttosto fornire una interpretazione delle informazioni in grado di soffermare l'attenzione dell'analista su quelle aree in cui si concentrano alcune tipologie di risposte (a volte anche diverse tra loro) per evidenziare un trend con una lettura dinamica e flessibile, salvaguardando al tempo stesso la variabilità delle risposte a un determinato fenomeno.

Le tabelle e i grafici che compongono lo strumento di analisi quantitativa hanno quindi integrato e supportato il lavoro di base realizzato dalla Fondazione, confer-

mando nella quasi totalità dei casi le "valutazioni" e "conclusioni" proposte nella fase di studio qualitativa.

La resa grafica dei risultati è stato un primo passo per rendere standardizzabili alcuni valori e permettere la confrontabilità oggettiva tra repliche di indagini in contesti differenziati.

La scelta di definire un percorso "chiuso" di interpretazione di interviste cosiddette "aperte" ha permesso, inoltre, di chiarire alcuni processi altrimenti solo intuitivi, rafforzando le analisi condotte.

Infine la sovrapposizione di una metodologia quantitativa ha permesso di affinare il "temario" proposto con il primo modulo dei rifiuti, aprendo la strada a una migliore definizione dello schema di indagine per i prossimi moduli.

2. Metodologia

La prima fase di questo lavoro ha riguardato il solo aspetto qualitativo e ha prodotto un primo risultato. In estrema sintesi le 56 interviste realizzate nei tre Comuni di Terni, Spoleto e Bastia sono state analizzate singolarmente e le risposte ricavate raggruppate secondo chiavi interpretative omogenee.

Successivamente, per ottenere un risultato "quantitativo", si è proceduto, attraverso passaggi a volte empirici, alla trasformazione delle informazioni qualitative in dati numerici. Tale processo ha richiesto:

- a) la classificazione e definizione dei nodi tematici di base;
- b) la classificazione delle sottotematiche afferenti a ciascun nodo tematico;
- c) la definizione di variabili base per la delimitazione delle aree interpretative;
- d) la selezione e definizione di un metodo di quantificazione semplificato delle risposte.

In sostanza si è operato attraverso matrici, restituendo in tabella i risultati di ogni singola intervista.

	<i>Area interpretativa 1</i>			<i>Area interpretativa 2</i>		
	-	=	+	-	=	+
Nodo tematico 1						
Sottotematica 1.1						
Sottotematica 1.2						
Nodo tematico 2						
Sottotematica 2.1						
Sottotematica 2.2						

SINTESI DELL'ORGANIZZAZIONE TEMATICA DELL'INDAGINE

A. CLASSIFICAZIONE E SELEZIONE DEI NODI TEMATICI:

Come definito nella parte qualitativa dell'indagine, sono stati confermati tre nodi tematici fondamentali:

1. *Il contesto domestico*: definisce il rapporto tra individuo e rifiuti all'interno dello spazio domestico;
2. *Il contesto sociale*: declina, rispetto al tema dei rifiuti, il rapporto tra individui e contesto sociale;
3. *La partecipazione*: interessa l'individuo e le varie forme di partecipazione alla vita pubblica rispetto al tema dei rifiuti.

B. LA CLASSIFICAZIONE DELLE SOTTOTEMATICHE AFFERENTI A CIASCUN NODO TEMATICO

Ogni nodo tematico è stato suddiviso in sottotematiche all'interno delle quali sono state fatte ricadere le "risposte" dei vari soggetti intervistati; l'elenco seguente sintetizza e descrive la selezione finale adottata nelle matrici.

Il contesto domestico

1.01 - *Produzione*: indica la quantità e la qualità dei rifiuti che si producono in ambito domestico:

- acquisto e consumo sostenibile: la sostenibilità delle scelte di acquisto e di consumo da parte dell'intervistato;
- quantità dei rifiuti prodotti: dichiarazioni dell'intervistato circa la quantità dei rifiuti prodotti nel proprio nucleo familiare;
- riutilizzo: la questione della rifunzionalizzazione degli oggetti di consumo.

1.02 - *Gestione*: indica il tipo di organizzazione che ciascun intervistato nel proprio ambito privato mette in atto rispetto alla gestione dei rifiuti:

- trattamento dei rifiuti organici: se e come vengono smaltiti specificamente i rifiuti organici;
- differenziazione dei rifiuti: la raccolta differenziata all'interno dello spazio domestico;
- classificazione dei rifiuti: la questione della separazione e collocazione delle varie tipologie di rifiuto (vetro, carta, plastica, medicinali scaduti, tetrapak, pile esauste...).

1.03 - *Smaltimento*: indica il tipo di conferimento adottato dall'intervistato per lo smaltimento dei propri rifiuti:

- isola ecologica;
- conferimento stradale;
- servizio porta a porta;
- funzionalità degli spazi/arredamento: l'adeguatezza strutturale ed estetica degli spazi domestici, sia a livello architettonico che di arredamento interno.

Il contesto sociale

2.01 - *Responsabilità*: il quadro delle responsabilità che l'intervistato attribuisce ai diversi soggetti sociali coinvolti nella questione rifiuti:

- individuale;
- altrui;
- istituzionale;
- dei gestori.

2.02 - *Sostenibilità*: la posizione dell'intervistato circa l'importanza della sostenibilità di:

- produzione (la questione della riduzione degli imballaggi, della necessità di produrre esclusivamente materiali riciclabili, ...);
- consumo (la questione del vuoto a rendere, di modelli di acquisti e consumo più rigorosi e rispettosi dell'ambiente, ...);
- smaltimento (l'importanza di forme di smaltimento a basso impatto ambientale, ...).

2.03 - *Fiducia*: grado di fiducia espresso dall'intervistato nei confronti dei diversi soggetti sociali coinvolti nella questione rifiuti:

- verso il prossimo;
- verso le istituzioni;
- verso i gestori.

2.04 - *Comunicazione*: qualità del flusso comunicativo nel rapporto dell'intervistato con i diversi soggetti sociali coinvolti nella questione rifiuti:

- dialogo/rapporto con le istituzioni;
- dialogo/rapporto con i gestori;
- accessibilità alle informazioni;
- efficacia della comunicazione.

2.05 - *Ambiente*: l'immagine che l'intervistato ha dell'ambiente che lo circonda:

- in generale;
- nel proprio Comune.

2.06 - *Servizi*: qualità dei servizi forniti da gestori e istituzioni nell'ambito dei rifiuti:

- copertura territoriale: diffusione dei cassonetti (numero dei cassonetti presenti);
- manutenzione: pulizia delle aree di raccolta e svuotamento dei cassonetti;
- dislocazione/distribuzione: agibilità delle aree di raccolta e facilità di raggiungimento dei cassonetti;
- tariffa: rapporto tra servizi offerti e tariffazione.

2.07 - *Smaltimento*: forme e modalità di smaltimento dei rifiuti:

- percorso dei rifiuti: livello di conoscenza del percorso seguito dai propri rifiuti una volta conferiti;
- discarica;
- incenerimento;
- forme alternative di smaltimento: eventuali riferimenti a forme alternative dei rifiuti alternative a quelle "tradizionali".

La partecipazione

3.01 - *Democrazia partecipata*: l'idea della "partecipazione" nelle parole dell'intervistato.

3.02 - *Comunicazione*: efficacia dei flussi di comunicazione nei processi di partecipazione.

3.03 - *Partecipazione*: esperienze di partecipazione raccontate dall'intervistato:

- a eventi pubblici;
- ad associazioni;
- a comitati;
- a processi di Agenda 21.

3.04 - *Fiducia*: grado di fiducia espresso dall'intervistato rispetto all'effettiva utilità sociale della partecipazione.

LE VARIABILI BASE DELL'INDAGINE

La costruzione della matrice è continuata con la definizione dettagliata delle "variabili" interpretative attraverso le quali è stato possibile realizzare "lettura" e analisi delle singole schede. Sono state così circoscritte cinque *aree di interpretazione* corrispondenti, di fatto, ad altrettanti ambiti percettivi e comportamentali:

1. *Percezione/valutazione*: rappresenta l'opinione generale espressa dall'intervistato sui singoli temi nella loro condizione attuale (non è la valutazione di ciò che dovrebbe essere, né dell'importanza che si attribuisce al tema, ma una fotografia del "reale" per come viene percepito dall'intervistato);
2. *Conoscenza/consapevolezza*: è il livello di conoscenza che l'intervistato mostra di avere dei vari temi (quanto le affermazioni dell'intervistato sui singoli temi appaiono fondate su una conoscenza desunta da informazioni, dati ed esperienze reali raccontate nel corso dell'intervista e non su semplici luoghi comuni o informazioni vaghe e approssimative);
3. *Sensibilità/attenzione*: descrive il livello di sensibilità mostrato dall'intervistato rispetto ai singoli temi (quanto un determinato tema suscita l'interesse, l'attenzione e il coinvolgimento dell'intervistato);
4. *Propensione/atteggiamento*: esprime la propensione ad agire in un determinato modo sulla base di valori acquisiti, socialmente condivisi (la disponibilità, l'intenzione ad agire in una determinata direzione non ancora tradotta in effettivi comportamenti);
5. *Pratiche/comportamenti*: rappresenta le azioni effettivamente messe in atto (ciò che, indipendentemente dall'atteggiamento, viene effettivamente messo in atto in risposta a uno stimolo esterno: si manifesta talora come concretizzazione del relativo atteggiamento, talora anche in chiave oppositiva).

CRITERI PER LA DEFINIZIONE DEI VALORI TENDENZIALI

Per completare la costruzione della matrice si è deciso di applicare a ciascuna area di interpretazione tre "tendenze" deducibili dalle singole risposte rappresentate dai simboli "meno", "uguale" e "più":

- : definisce la tendenza verso il "polo negativo" per ciascuna variabile (indica una "negatività" o l'espressione da parte dell'intervistato di uno o più giudizi negativi rispetto al singolo tema);
- = : definisce la tendenza dell'intervistato a porsi in maniera "tiepida" o indifferente rispetto a ciascun tema;
- + : definisce la tendenza verso il "polo positivo" per ciascuna variabile (indica la "positività" o l'espressione da parte dell'intervistato di uno o più giudizi positivi rispetto al singolo tema).

CRITERI PER L'ASSEGNAZIONE DEI PUNTEGGI

Una volta completata la matrice, si è proceduto alla compilazione di singole schede, rappresentanti ciascuna la trascrizione della lettura qualitativa già realizzata nella prima fase di analisi; la compilazione è avvenuta con i seguenti punteggi:

- 0: indica l'assenza di contenuti espressi intorno al singolo tema (o perché è mancata la sollecitazione da parte dell'intervistatore o perché l'intervistato ha deviato il discorso su altri temi);
- 1, 2, ...: indica che l'intervistato ha affrontato quel determinato tema una o più volte nel corso dell'intervista.

La matrice seguente mostra lo schema adottato che è stato definitivamente applicato nell'analisi corrente. L'esempio si riferisce a un'intervista realizzata a Terni.

Esempio di schema adottato per l'assegnazione dei punteggi																
		Percezione/ Valutazione			Conoscenza/ Consapevolezza			Sensibilità/ Attenzione			Propensione/ Atteggiamento			Pratiche/ Comportamenti		
<i>Nodi tematici</i>		-	=	+	-	=	+	-	=	+	-	=	+	-	=	+
1	Il contesto domestico	3	0	4	0	3	5	0	0	8	0	0	8	3	1	5
1:01	Produzione	0	0	0	0	0	1	0	0	1	0	0	1	1	0	1
	acquisto e consumo sostenibile						1			1			1	1		1
	quantità dei rifiuti prodotti															
	riutilizzo															
1:02	Gestione	1	0	3	0	2	2	0	0	3	0	0	3	1	1	3
	trattamento dei rifiuti organici			1		1				1			1			1
	differenziazione dei rifiuti			1		1				1			1	1		1
	classificazione dei rifiuti	1		1		1	1			1			1		1	1
1:03	Smaltimento	2	0	1	0	1	2	0	0	4	0	0	4	1	0	1
	isola ecologica	1				1				1			1			
	conferimento stradale	1								1			1	1		
	servizio porta a porta						1			1			1			
	funzionalità degli spazi/arredamento			1			1			1			1			1
2	Il contesto sociale	12	1	5	0	5	11	0	2	14	0	0	4	0	0	2
2:01	Responsabilità	2	0	2	0	0	3	0	0	3	0	0	2	0	0	2
	individuale			1			1			1			1			1
	altrui	1		1			1			1			1			1
	istituzionale	1					1			1						
	gestori															
2:02	Sostenibilità	3	0	0	0	0	3	0	0	3	0	0	1	0	0	0
	produzione	1					1			1						
	consumo	1					1			1			1			
	smaltimento	1					1			1						
2:03	Fiducia	2	1	0	0	2	1	0	1	2	0	0	0	0	0	0
	verso il prossimo	1					1			1						
	verso le istituzioni		1			1			1							
	verso i gestori	1				1			1							



3. I risultati sperimentali

Tutte le interviste realizzate e analizzate sono state ricondotte a un'unica "chiave" di lettura attraverso l'applicazione delle matrici presentate nel paragrafo precedente. Le risposte ricevute sono state trasformate dagli analisti in "numeri" che descrivono in quale maniera i singoli interlocutori hanno espresso il loro parere in merito ai temi trattati. In questo modo sono state "mappate" le informazioni individuali ottenute dalle singole interviste svolte nei singoli Comuni e poi sono state "aggregate", sommandole, tutte le risposte ricevute.

Sono state così ricavate 56 matrici individuali, 3 matrici comunali e 1 scheda di sintesi complessiva; le 4 matrici di sintesi, a scala comunale e intercomunale, rappresentano una sorta di valore aggiunto al lavoro svolto nella prima fase che si era soffermata, prevalentemente, sull'aggregazione "tematica", senza affrontare di fatto la distribuzione/concentrazione delle risposte tematiche a scala territoriale.

Lo strumento applicato, sebbene ancora in modo sperimentale, ha permesso di verificare la presenza di alcune diversità di fondo emerse tra gli interlocutori dei vari contesti interessati che permettono una migliore comprensione di alcune risposte e la loro relazione rispetto al territorio di riferimento.

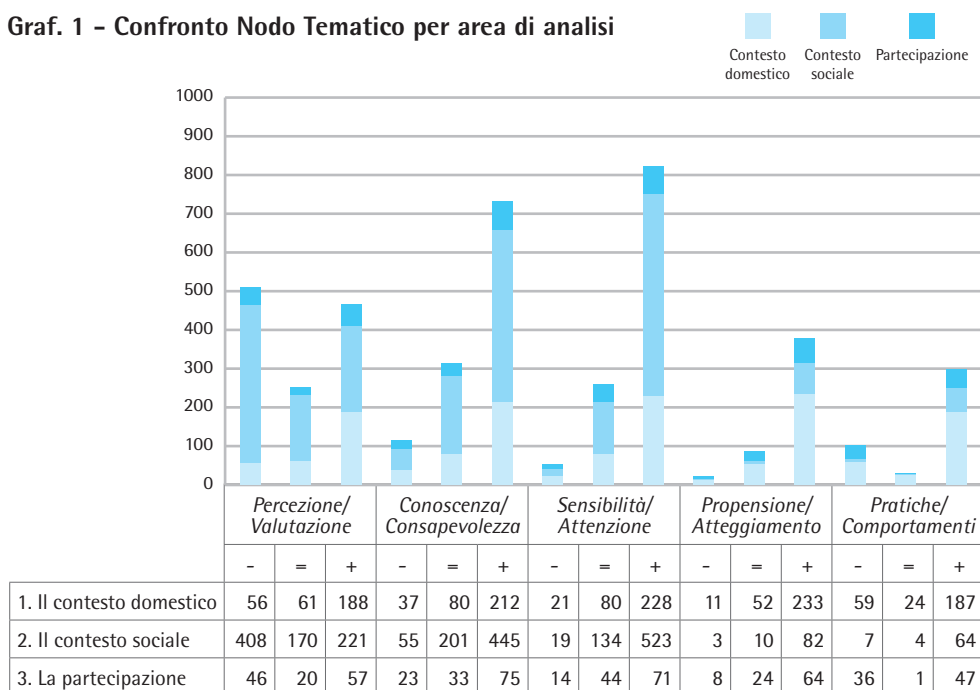
IL DATO COMPLESSIVO

I risultati evidenziati a livello più elevato sono riportati nel *graf. 1* che prende origine dalla matrice complessiva di sintesi.

Il grafico conferma che:

- in generale il gruppo degli intervistati dimostra una propensione positiva in tutte le aree di interpretazione a eccezione di quella della "percezione/valutazione" che, rispetto al tema dei rifiuti, cade nell'area negativa;
- questa prevalenza negativa della percezione è fortemente collegata all'insieme delle considerazioni espresse in merito al "contesto sociale"; si tratta del nodo tematico

Graf. 1 - Confronto Nodo Tematico per area di analisi



in cui si è concentrato il più alto numero di risposte e verso il quale si registra allo stesso tempo un alto livello di attenzione (523) e conoscenza (445);

- il nodo tematico "contesto domestico" mostra prevalenza di affermazioni "positive" in tutte le aree interpretative; in generale quindi, anche se in modo non omogeneo, gli intervistati mostrano in larga parte di essere sensibili e attenti, pronti con i propri atteggiamenti nel privato e nel quotidiano di loro competenza a collaborare, anche attivamente, alla gestione del tema rifiuti;
- meno rilevante nel dato complessivo è il nodo della "partecipazione"; le risposte hanno meno peso degli altri nodi e, pur mantenendo una valutazione positiva, si denota minore concentrazione di interesse e di risposte verso un polo unico. Per esempio per la "percezione" si registrano due picchi, uno negativo (46) e uno positivo (57), così come anche per le "pratiche/comportamenti" (36 e 47).

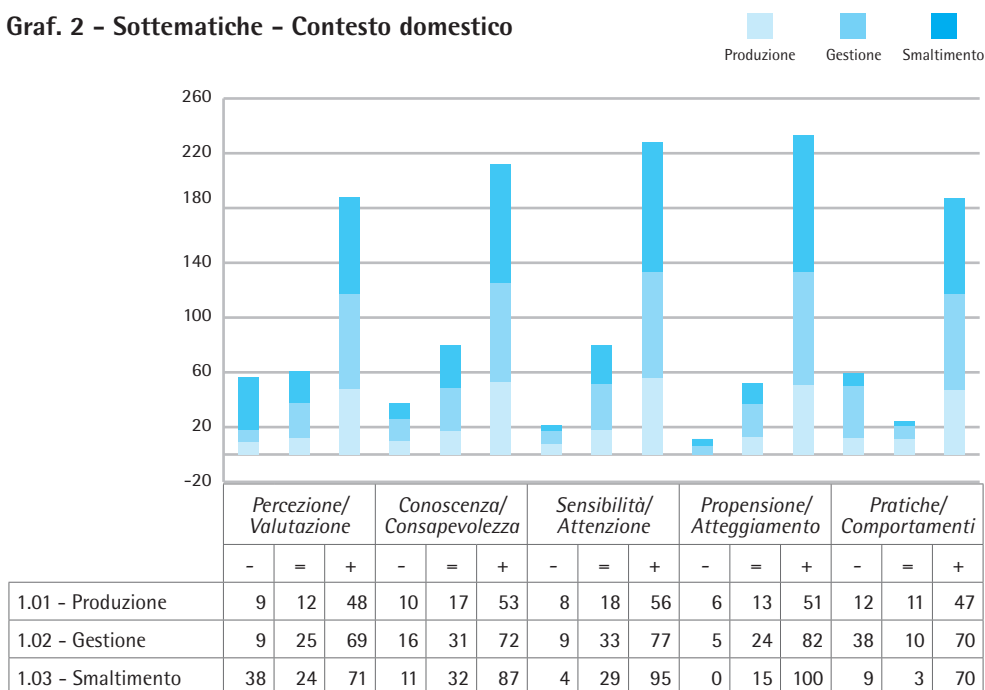
Il graf. 2 analizza le risposte registrate per il nodo tematico "contesto domestico" a livello di sottotematiche.

Si può notare che in tutti gli ambiti prevalgono considerazioni positive, con due micro aree negative che riguardano la percezione dello smaltimento dei rifiuti e i comportamenti nella gestione degli stessi.

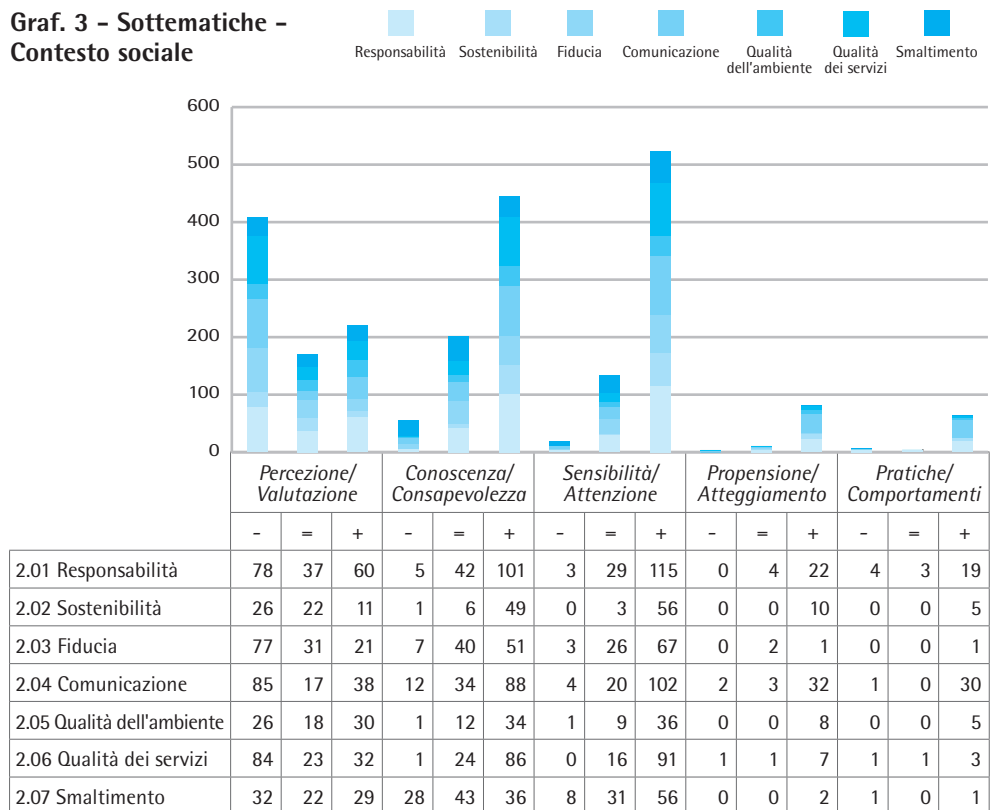
Tra le sottotematiche del contesto sociale (graf. 3) prevale una certa negatività della percezione relativa alla "fiducia" (in particolare verso le istituzioni), alla "qualità dei servizi" (problema della copertura territoriale) e della "comunicazione".

Sia l'atteggiamento che i comportamenti sono espressi in modo più "positivo" come a evidenziare una certa "benevolenza" verso se stessi. Comunque, per tutte le aree, la sensazione è che si tratti di un campione molto attento e sensibile al tema, con una certa sfiducia verso il contesto che lo circonda e verso il quale ripone comunque un elevato grado di aspettativa.

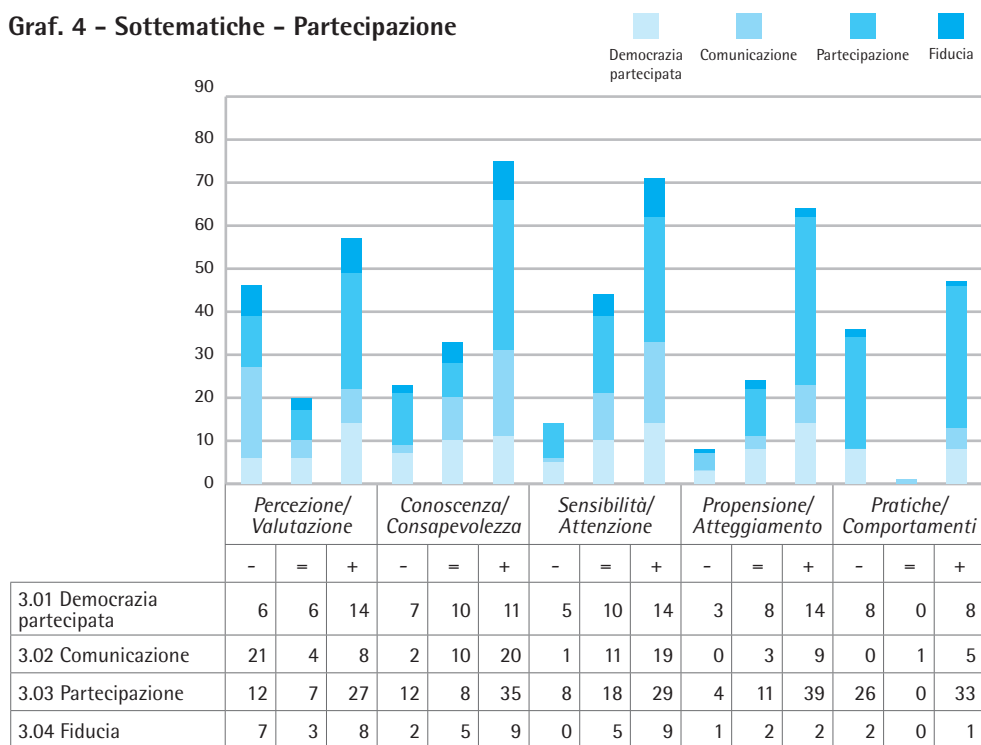
Graf. 2 - Sottematiche - Contesto domestico



Graf. 3 - Sottematiche - Contesto sociale



Graf. 4 - Sottematiche - Partecipazione



Queste considerazioni si confermano anche nelle sottotematiche del nodo "partecipazione" (v. graf. 4); in effetti sia la voce "fiducia" che lo scarso apprezzamento per i sistemi di comunicazione impiegati mostrano un certo distacco, se non addirittura una vera e propria diffidenza in materia.

IL DATO COMUNALE

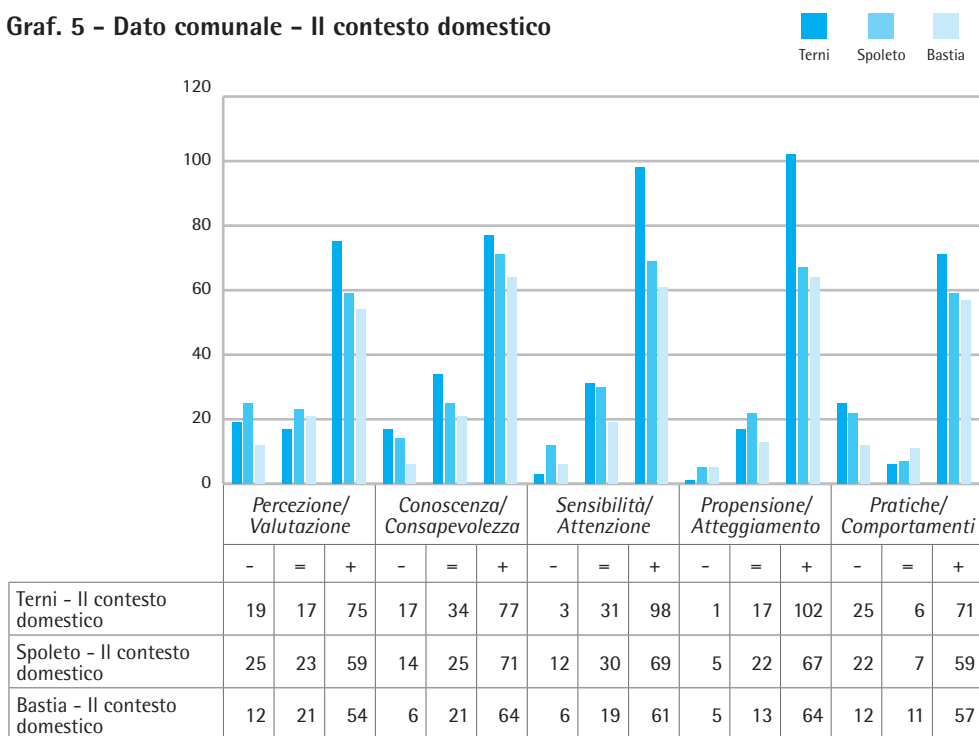
I valori aggregati a livello comunale delle singole interviste sono stati utilizzati per una loro lettura integrata e per il confronto tra le tre realtà analizzate.

Inizialmente parte dello studio era orientato anche verso realtà con un diverso peso e ruolo di alcuni meccanismi partecipativi (es. Agenda 21) nella formazione della percezione e delle pratiche comportamentali in tema di rifiuti, determinando in questo senso anche la scelta dei Comuni.

Per il nodo tematico del contesto domestico (graf. 5) appaiono alcune differenze a livello di percezione/valutazione e di pratiche/comportamenti: nelle interviste di Terni e Spoleto, infatti, si nota una presenza di un certo numero di risposte negative, spesso collegate alla problematica dello smaltimento indoor e della gestione domestica dei rifiuti. Anche nel Comune di Bastia si evidenziano simili risposte, ma rispetto alle altre realtà analizzate si nota un apprezzamento positivo.

A livello di contesto sociale (graf. 6) la percezione negativa espressa a Terni assume caratteri molto ben delineati anche in termini numerici: in effetti, a fronte di una forte attenzione, sensibilità e conoscenza delle problematiche, il campione intervista-

Graf. 5 - Dato comunale - Il contesto domestico

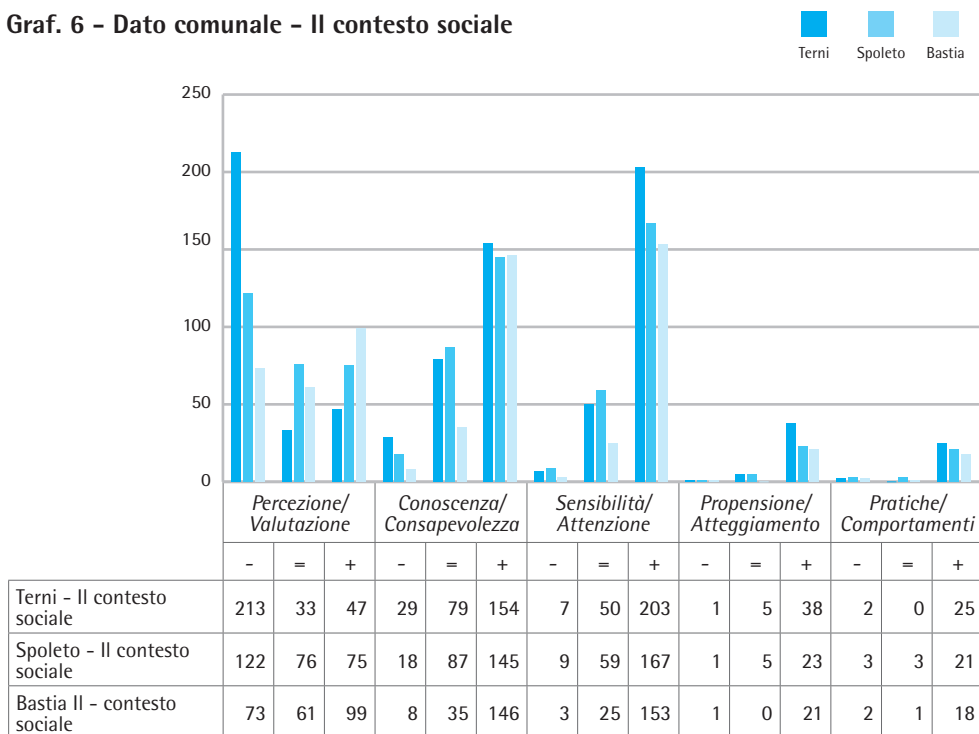


to manifesta anche una percezione decisamente negativa in merito alla fiducia (verso istituzioni e gestori), alla qualità dei servizi (tariffazione e copertura) e alla possibilità di dialogare e comunicare (con istituzioni e gestori). Da sottolineare infine che parte delle risposte si riferiscono alla percezione negativa della qualità ambientale in generale.

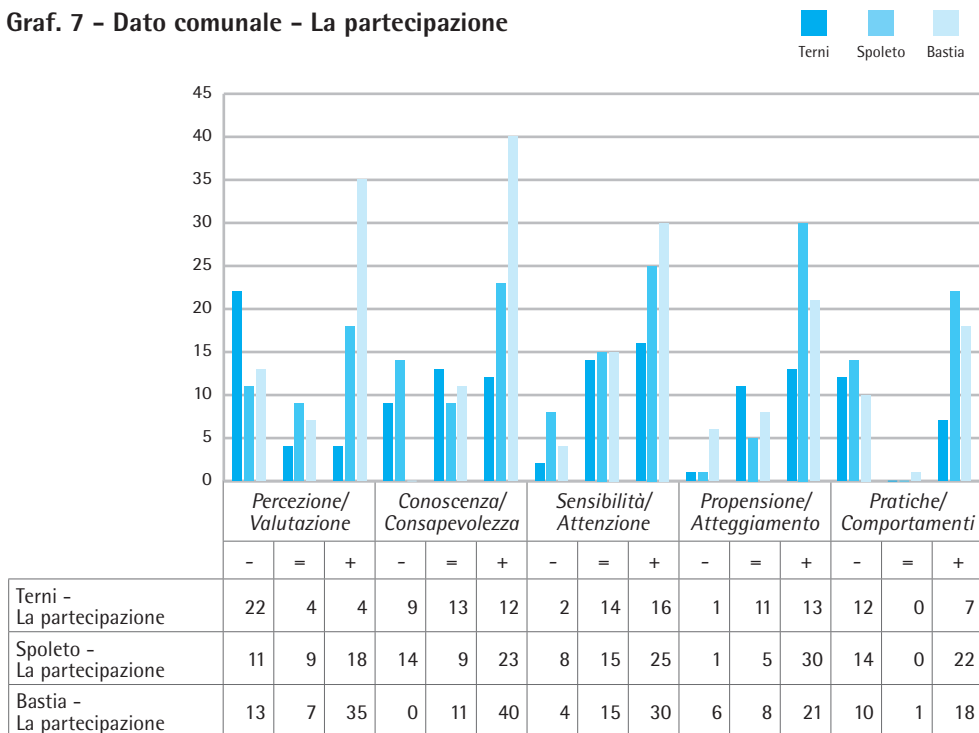
A Spoleto il trend delle risposte è analogo a quello di Terni, anche se con minore preponderanza degli aspetti negativi in favore di valutazioni positive; a Bastia invece prevalgono gli aspetti positivi con un grado di comunicazione generalmente soddisfacente, una migliore percezione della qualità ambientale e una concezione più accettabile del sistema delle responsabilità individuali e istituzionali.

Anche sul piano partecipativo (graf. 7) Terni mostra una maggiore concentrazione negativa rispetto alle altre due realtà; in particolare ciò è dovuto agli aspetti collegati ai meccanismi comunicativi e partecipativi in atto.

Graf. 6 - Dato comunale - Il contesto sociale



Graf. 7 - Dato comunale - La partecipazione



4. Considerazioni conclusive

La trasposizione quantitativa delle analisi, oltre a definire e valutare una metodologia e uno strumento che, di fatto, integrano il lavoro svolto sul piano qualitativo, consente alcune considerazioni che supportano l'intera struttura del lavoro svolto.

Lo strumento scelto conferma che l'approccio dell'intervista può e deve essere mantenuto "aperto", che non è necessario "chiudere" le domande con risposte date o modificare l'approccio utilizzato. Il metodo ha garantito infatti di ottenere una vasta gamma di risposte comunque coerenti e pertinenti con un contributo ricco ed esaustivo per la definizione delle problematiche in atto nei tre contesti analizzati. In sintesi, sono stati approfonditi spunti di riflessione che non vogliono (e non potrebbero) rappresentare statisticamente l'universo di origine.

Lo strumento proposto quindi, come nelle intenzioni originali, non si sostituisce alla metodologia, ma può facilitare una lettura aggregata delle informazioni ricevute e delle considerazioni evidenziate dagli intervistati, diventando così un effettivo valore aggiunto al lavoro svolto.

L'adozione dello strumento infine potrà consentire anche una verifica della strutturazione generale dei nodi tematici per una migliore ottimizzazione della ripartizione e aggregazione qualitativa e quantitativa dei temi scelti.

Finito di stampare
nel maggio 2010
a Bastia Umbra (PG)
da Diemme srl
per conto di Arpa Umbria

